



BNCR
FONDO FALQUI

II
a

8/17

PARNASO
DE' POETI CLASSICI
D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUO-
LA, PORTOGHESE, FRANCESE, &c.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

*Cronologicamente , e con varietà di metro
dai migliori nostri Poeti.*

TOMO VIGESIMOSSETTIMO.

Da ogni clima stranier qua e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse ;

A. R.

O V I D I O

LE EPISTOLE

DETTE

EROIDI.

TRADOTTE

DA

REMIGIO FIORENTINO.



VENEZIA MDCCXCIX.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

F. Falgui II o. 8/17.

*Ogni orecchio s'incurvi, ed ogni core:
Quì scrive Ovidio quanto detta Amore.*

A. R.



AM

v

A' S U O I A M I C I
A N D R E A R U B B I .

UN uomo che avea viaggiato per le principali città a visitare le gallerie dell' Europa , e conosceva per arte e per scienza tutte le scuole pittoriche , e la finezza dei colori , e la forza degli atteggiamenti , e la maestria degli artefici , interrogato da me , a quale di tanti genj desse la preferenza , conoscendoli a fondo tutti ; rispose con mia maraviglia : a Luca Giordano ; e ne diede tali ragioni , che restò perfino convinto il C. Francesco Algarotti , il quale si stimava maestro nel giudizio dei quadri . Cortesi amici , potrei io ottenere la grazia da voi d' esser paragonato a quest' uomo ? La spero . Vi dirò dunque , ch' io ho letto per genio e per incarico tutti i poeti classici d' ogni nazione , cominciando da Giobbe fino a Bondi vivente . Forse più per esperienza che per teorica io credo poter liberamente asserire : Ovidio è il poeta maggior d' ogni altro . La sua fantasia , il suo idoleggiar

continuo, la sua facilità, il maneggio degli affetti, l'espression delle grazie, la scienza dei costumi, il diletto perpetuo in leggerlo, l'omaggio di tante età alla sua vena feconda, fa ch' io decida sul suo primato. Non lodo nè la sua trascurata e prolissa maniera di verseggiare talvolta, nè quella prava morale, che merita i fulmini d' ogni autorità vegliante sul buon costume. Separiamo. Io ammetterò la tolleranza nel darvi anche qualche pezzo, che forse non regge all' equilibrio della moderazione. Parlo delle *Metamorfosi*, che si ravvolgono per le mani di tutti. Intanto abbiatevi le sue *Eroidi*, o *Epistole amatorie*. La traduzione di esse ha retto all' urto di tre secoli. Altri invano han tentato di superarla. Leggetela col confronto, cortesi amici, e avrò la vostra approvazione. Mi vi raccomando.

N O T I Z I E

D I

O V I D I O.

NON è difficile saper di Ovidio , poichè egli stesso fa la sua vita , e dobbiam credergli . Un poeta non mente mai , se non quando parla degli altri . Dice egli nell' ultima elegia del libro IV. *de' Tristi* , che nacque in Sulmona , città ora d' Abruzzo ; l' anno stesso , in cui morirono i due consoli Irzio e Pansa , cioè di Roma 710. Era d' antica equestre famiglia ; avea un fratello maggior di un anno , col quale mandato a Roma sotto celebri precettori , spiegò gran genio alla poesia , come il fratello per l' eloquenza . Suo padre lo correggeva , perchè volesse abbracciare un' arte , che non gli avrebbe accresciuto il patrimonio . Dunque si diede a scrivere in prosa ; ma la prosa suo malgrado sotto la penna gli

VIII

diveniva verso .Morto il fratello d'anni venti, entrò nelle cariche della repubblica . Ma tutto lo annojava, fuorchè la poesia , a cui si abbandonò intieramente . E' pazzo chiunque non seconda la voce della natura . Annovera indi i poeti , che conobbe e trattò ; le poesie che compose ; le tre mogli ch' ebbe successivamente ; la figlia che dalla terza gli nacque , e i nipoti che questa gli diede ; la morte finalmente de' suoi genitori accaduta non molto prima del suo esilio . Ciò avvenne circa l' anno 760. Il luogo fu Tomi nella Scizia presso il Ponto Eussino , ossia Mar nero , e per quanto sembra , vicino all' imboccatura del Danubio . Se crediamo alla Cronaca Eusebiana , morì l' anno 770. di Roma , e sessantesimo di sua età . Così veggiamo che egli rimase in bando quattro anni dopo la morte d' Augusto ; nè Tiberio si curò di richiamarlo . Qual fosse la cagione del suo castigo , è incerto presso gli autori della sua vita . Tante cose dissero i Commentatori , che in luogo di rischiarar la materia , forse la
oscu-

oscurarono. Non è probabile, che fosse esigliato per la turpitudine de' suoi versi, e quasi maestro di mal costume. Le leggi non hanno mai punito i poeti lascivi, e pur lo dovrebbero. Questa è una mancanza nei codici. Si condannano i Satirici, perchè offendono o la verità o l'autorità; si lasciano inulti gli osceni che guastano l'innocenza. Roma d'allora non potea farlo. Bisognava prima punir gli Dei e le Dee e gl'Imperadori e i Pontefici e le Auguste e le Vestali. E pure le due cagioni, che Ovidio assegna alla sua pena, furono *Carmen, & Error*. Ma il motivo tolto dai versi fu un appoggio di Augusto, il quale non poteva temere che nè egli, nè le due sue Giulie figlia e nipote potessero essere contaminate dalle poesie Ovidiane. Attenghiamoci al suo *Errore*. Qual fu? quello di aver veduto. Ma che? Nissuno lo seppe mai.

*Inscia quod crimen viderunt lumina,
plector,*

Peccatumque oculos est habuisse meum.
Nelle corti anche il vedere innocen-
temen-

temente è delitto. Certo il fallo fu grande, che meritò ad un cavalier letterato l'esilio tra barbari, sol per averlo veduto. Ovidio non fu reo per aver veduto, ma per essersi introdotto in una corte, dove la verità deve starsi occulta. Resti agli esaminadori di tale argomento il merito di aver misurato assai cose di più col compasso delle congetture, e coll'archipenzolo delle citazioni. Io adotto il silenzio d'Ovidio.

RIFLESSIONI CRITICHE SOPRA OVIDIO.

Uomo d'ingegno e di fantasia, penna scorrevole in mano, ma simile a que' pittori che non leverebbero mai il pennello dalla tavolozza, e però raffinato di troppo talvolta; penetratore del cuore umano, espertissimo negli usi di vivere, verboso con eleganza, piacevole anche nelle malinconie, senza sistema di vita, e qual

conviensi a poeta: ecco Ovidio. I suoi versi spiegano il suo carattere; ma con altro carattere non avria fatto tai versi.

Entra qui il Co. Algarotti ne' suoi *Pensieri Diversi*, e vuole, che il poetar d' Ovidio abbia molta somiglianza col poetar de' Francesi. Egli non disse mai questo gran letterato altrove errore più madornale. La nazione Romana ebbe *poesia e poeti*; la Francese *poeti, e non poesia*. Parole dell' Algarotti: *riunir cose in un sentimento il più che si possa lontano, rallegrar le espressioni con una graziosa antitesi, e rilevare in chetchezza quello che vi ha di maraviglioso, in ciò consistono, se non erro, le qualità principali dello spirito dei Francesi*. Erra il Conte. Testimonio Voltaire il maggior poeta Francese, che non saria stato qual fu, se non avesse idoleggiato ogni cosa, e riempita ogni immagine di sentimento, lasciando le antitesi a qualche epigramma. Egli ha maneggiato la lingua in tal guisa, che la mostrò capace anche di forme poetiche; il che non si era fatto nè da Cornelio, nè da Racine. Segue il Conte: di

una simil tempra è lo spirito di Ovidio; talmente che pare, che di tutti gli antichi poeti egli fosse quello che meno degli altri avrebbe l'aria forestiera alle Tuilleries, e a Versaglia. Ovidio poteva piacere alle Tuilleries e a Versaglia, appunto perchè il suo spirito non aveva una tempra monotona, qual si rileva in quelli, che si dicono poeti di poesia Francese. Termina l'Algarotti: tanto più che oltre alle sopradette qualità regna nello stile d'Ovidio un cortigianesco, ed una galanteria, quali appunto convenivano a' tempi d'Augusto, e quali non disdirebbono a quelli di Luigi XIV. Qui galanteria e cortigianesco par che significhi turpitudine. In fatti di tali vezzi sono sparsi i versi amatorj di Ovidio. Ma la corte di Luigi XIV. non li avrebbe tollerati; nè sappiamo che a quel tempo alcun poeta scrivesse in Francia così licenziosamente.

V I T A

D I

REMIGIO FIORENTINO:

R Emigio Nannino , detto Fiorentino per esser nato nella città di Firenze , colla dottrina sua nelle filosofiche e teologiche scienze rese chiarissimo il suo nome , e insieme illustrò la celebre Domenicana Religione , ove era frate . Fu istorico elegantissimo , e predicatore di singolar eloquenza . Diedesi con molto affetto , per ricrearsi dopo la fatica de' gravi studj , alle belle lettere , così nella poesia , comè nella prosa Latina , e Toscana . Fece residenza qualche tempo in Venezia . Morì in Firenze sua patria li 2 Ottobre 1580 in età d'anni 62 , come rilevasi dal registro de' religiosi defonti del Convento de' Ss. Giovanni e Paolo di Venezia , del quale era figli-

XIV

uolo , e di cui due volte fu Priore , l' una nel 1566 , e l' altra nel 1574. Tradusse , oltre l' *Epistole d' Ovidio* ,

L' Epistole e gli Evangelj , che si leggono tutto l' anno alle Messe secondo l' uso della S. R. Chiesa .

Orazioni in materia civile e criminale , e Militari dagli Storici Greci e Latini , antichi e moderni .

Il Salterio di David in versi .

Institutio beate & bene vivendi di Marco Marullo .

Altre opere originali di Remigio sono:

Rime .

Canzone in lode della B. V.

Arbore dei primi Pontefici , Cardinali , Arcivescovi , Vescovi , Generali , Santi e Beati dell' Ordine di S. Domenico .

Considerazioni civili sopra l' istoria di M. Francesco Guicciardini ec.

Lettere familiari sopra varie materie .

Annotationes in sacros utriusque Testamenti libros , quibus historiam virorum illustrium & descriptionem animalium , plantarum , lapidum , montium , fluminum ec;

quæ passim divina Scriptura commemorat , diligenter complexus est .

Pio V. lo domandò in Roma , onde assistesse alle correzioni delle opere di S. Tommaso d' Aquino . Soddisfece appieno a quel Santo Pontefice .



PENELOPE AD ULISSE.

EPISTOLA PRIMA.

Argomento.

Dopo la distruzione di Troja il solo Ulisse fra tutti i Capitani ch'erano restati vivi andò peregrinando lo spazio di venti anni senza ritornar mai alla patria; perciò finge Ovidio che gli fosse da Penelope sua moglie scritto, e si sa che fece poi vela verso Itaca, ove, per non esser riconosciuto, sbarcò in abito di mendico.

Quell'infelice tua Consorte, e fida
Penelope, ch'invan tant'anni ha spesi
Sol aspettando, e desiando il giorno
Che tu ritorni, o mio bramato Ulisse,
Dopo tanto sperar fallace e vano,
Questa ti scrive, e d'altra carta in vece,
Ulisse sol, sol te suo sposo attende.

La già da noi fanciulle amanti greche
Cotanto odiata e sì noiosa Troja
Caduta è in terra, e 'l superb' Ilio appena,
E 'l suo re di tant'odio unqua fu degno.

Oh fosse al ciel piaciuto, allor che l'empio
Epistole di Ovid. Tomo XXVII. A

Paride volse al bel paese greco
Le vele sue , lo scellerato avesse
Fiaccati i legni in qualche strano scoglio ,
E lo s'avesser tranghiottito l' onde !
Ch' io non avrei l' abbandonate piume
E fredda e sola or abbracciate, e strette
Più volte indarno ; e lamentata unquanco
Non mi sarei , che così pigri e lenti
Fossero stati i bei destrier del sole
A tuffarsi ne l' onde , e la gran tela
Non m'avrebbe stancate ambe le braccia :
Mentr' io cercava e sconsolata, e sola
L' ore ingannar de la noiosa notte .
Quando fu mai ch' io non temessi , ah! lassa !
I perigli maggior , che soglion sempre
Portar con loro i bellicosi assalti ?
Amor mai sempre è di sospetto pieno .
Io mi fingea che disdegnosi e fieri
Le squadre lor verso i soldati greci
Movesser quei di Troja , e al nome solo
D' Ettore invitto impallidiva il volto .
S' altri poi mi dicea , che 'l gran Trojano
Ad Antiloco tolto avesse l' alma ,
(Ei sempre fu del mio timor cagione)
Ovver che sotto a le mentite insegne
Ed armi altrui , il gran Patroclo avesse
Finiti i suoi bei dì , lassa ! piangeva ,
Temendo ch' assai più le forze altrui
Non valesser de' tuoi sagaci inganni ;

Ma via più crebbe il mio spavento allora,
Ch'udii che Sarpedon l'asta avea tinta
Nel sangue di Tlepolemo; e quei tutti
Greci, che là sul Simoenta e 'l Xanto
Fecer del sangue lor l'acque vermiglie,
Mi cangiavano il cor subito in ghiaccio.

Ma ben provide al mio pudico amore
Il giusto Dio, quand' ei l'antica Troja
Salvo il consorte mio, converse in polve.
Già della Grecia i più famosi duci
Son ritornati, e i sacrosanti altari
Fuman d' incensi, e le Trojane spoglie
Pendon sospese a i tempj, e le pietose
E caste donne pe' lor salvi sposi
Porgon devote a i lor paterni Iddii
Ostie, ghirlande, e sacrificj, e voti;
Ed essi a quelle i bellicosi assalti
Narrano, e come i valorosi Greci
Vinser le forze de' Trojani Dii.

Le timide fanciulle, i vecchj infermi
Taciti stan per meraviglia e muti:
E la casta moglier tien gli occhj intesi,
Senza battergli pur, nel volto amato
Del suo consorte, e le parole ascolta.

Altri col dito in su la mensa mostra
L' aspre battaglie, e la gran Troja tutta
Dipinge, e dice a chi l'ascolta intento:
Quindi correva il Simoenta, e quindi
Era il monte Sigèo, e qui l'immense

Alto seggio real del vecchio, e santo
Priamo, e quivi il grande Achille aveva;
E quivi Ulisse il padiglion disteso;
E qui 'l famoso Ettòr, nel sangue involto
E ne la polve, in gran spavento pose
Gli sfrenati cavai, che ben tre volte
Lo strascinaro a la gran Troja intorno.

Io queste cose ho dal mio figlio intese,
A cui narrolle il diligente e saggio
Vecchio Nestòr, quand'ei mandato fue
A cercar te, suo tanto amato padre:
E m'ha narrato ancor, come uccidesti
Dolone, e Reso, e come quei tradito
Fu dal tuo inganno, e dal suo sonno questi.

Troppo fu il grand'ardir, troppo alta impresa
Predesti Ulisse, e ben mostrasti (allora
Che con l'animo invitto entrasti dentro
Ai Tracj padiglion di notte, e solo,
E con la scorta sol d'un fido amico
Togliesti l'alma a tanti) aver te stesso,
La consorte, il figliuol, la patria, e'l padre,
E ciò che v'hai di buon, posto in oblio.

Tu già ben fusti accorto, e de' perigli
Saggio conoscitore, e fusti ancora
Ricordevol di me: ma poi che dentro
A l'alma il tempo intiepidì l'ardore,
Tu non timor, tu non periglio attendi.

Mentre io l'orecchie a le famose prove
Pergeva intenta, un timor freddo scorse.

Per tutte l'ossa, e sì percosse il core,
E tanto si battè ch'io, lassa! udii
Che del gran Reso al Greco campo intorno
Tu vincitore i bei destrier menasti.

Ma che mi giova, oimè! ch'in terra giaccia
Ilio per le man vostre? e che quei muri
Già cotant'alti, or sian conversi in polve,
S'io son ancor qual fui, mentre anco in piedi
Si stava Troja, e s'io mai sempre deggio
Guidar quest'anni miei vedova, e sola?

Ben per l'altre è caduta, io sol son quella
Per cui vive ancor Troja, ove ora il Greco
Vittorioso abitator novello

Ara i campi Trojani, e 'l curvo aratro
L'ossa non ben sepolte or fende, or rompe,
E l'ampie case, e le superbe logge,
I sacri templi, e gli edificj alteri
Or sono in terra, e vil gli adombra, e cuopre
Inutil erba: e già le biade intorno
Ivi cresciute son, dove eran l'alte
Famose mura, e già la falce adunca
L'avaro mietitore ivi entro adopra,
Ove il sangue Trojan la terra impingua;

Tu vincitor, tu sol tra tanti duci
Ti stai lontan, misera me! nè pure
Saper mi lice, ond'ha cagion la tua
Sì lunga assenza, ovver sotto a qual parte
Del ciel lunge da me tua vita guidi.

Ciascun nocchier che peregrin rivolge

A I

La nave a questi lidi, ei quindi mai
Non parte, ch'io del mio diletto Ulisse
Non lo domandi; e questi versi brevi
Ti scrivo sol, perchè s'a caso il fido
Messo ti trovi in qualche parte errando,
Ti faccia fè de la mia vita afflitta.

Io per trovarti ho già più volte in Sparta,
Ed in Gilio mandato; e quindi, e quinci
Ritornan sempre di certezza voti
I fidi messi; e quanto meglio fora
Per me, ch'ancor le celebrate mura
Fossero in piè de l'abbruciata Troja!
Io mi pento d'aver sì santi voti
Fatti già per suo mal, ch'io pur saprei
Sotto a che ciel tu guerreggiassi, e solo
Avrei timor de le battaglie incerte,
E i duri miei gravosi aspri lamenti
Misti sarien con quei de l'altre insieme.

Io non so quel ch'io tema, e temo il tutto,
E dentro a l'alma il mio timor più cresce,
E tutti quei perigli, ah folle! io temo
Che son ne l'onde, e quei ch'arrecan poi
La terra seco; e de là lunga assenza
Or questi accuso, or quei, misera! incolpo.

E mentre ch'io dentr' al mio petto albergo,
Stolta! questi pensier, forse esser puote
(Sì sete levi, e d'aver donne ingordi)
Che nuovo amor mi ti ritegna e tolga;
E ch' altra donna al tuo venir contrasti,

A cui forse racconti aver per moglie
Una femmina rozza, e che non sappia
Altro che trar da la conocchia il lino .

Piaccia al ciel ch'io m'inganni, e che di quanto
Io l' incolpo, sia vano, e che tu voglia
Starti lontan, benchè tornar tu possa !

Il vecchio padre mio mi sforza ognora
A dispregiar le pria da te neglette
Vedove piume, e mia tardanza accusa .
Dicami pur quanto gli piace oltraggio,
Ch'ei m' è forza esset tua, ed io mai sempre
Sarò d'Ulisse e fid' amante e sposa .
Ei nondimeno a le pudiche preci,
Ed a la mia pietà s' inchina e piega,
E l' impeto e 'l valor raffrena e frange .

Quanti sfacciati poi rivali e proci
E da Samo e dal Zante e da Dulcigno
Venuti son sol per avermi, e senza
Ch'alcun contrasti lor, s'annidan dentro
Al nostro albergo, a cui disperder veggio
Nostre ricchezze, oimè! che son le nostre
Viscere care, e che dirò de l'empio
Pisandro e di Polibo, e di quell'altro
Disonesto Medonte? E che dappoi
Raconterò de l'importuno Antino,
E del rapace Erimaco, e di mille
Uomini vili, e di lignaggio oscuri,
Che dentro al ricco, ed onorato nido
Così lontan, con le ricchezze istesse,

Che col proprio valor col ferro e sangue
Acquistate ti sei, nutrisci, e pasci?

Il vorace Melanto, Iro mendico,
O di tua casa illustre ultimo scorno!
Presti son ne' tuoi danni intenti e pronti,
Nè possiam far lor forza inermi e soli,
Che sol tre difensori, il vecchio e bianco
Laerte, il picciol figlio e la tua donna,
Non possiam fare al lor valor contrasto.

Perch'io femmina son, quel colmo d'anni,
E questi per l'età debile e frale:
E quasi che per fraude or l'ho perduto,
Mentr'ei, mal grado e del suo avo, e mio,
Irsene sol s'apparecchiava in Pilo.

Oh piaccia a Dio, che rivolgendo il cielo
Le vite nostre, ancor che corte, e frali,
Con ordin dritto, ei sopravviva a noi,
E de' suoi genitor chiuda le luci!

Queste medesme al ciel quetele e voci
Manda il bifolco, e la nutrice antica,
E 'l guardian fido de l'immondo gregge.
Ma nè Laerte ancor, che d'anni carico

E' disutile altrui, grave a se stesso,
Puote tra tanto stuol, nel mezzo a tanti
Nimici, i regni tuoi difender solo:
E verrà forse al tuo figliuol con gli anni
Purch'egli viva, ardir maggior, e forza;
Ma l'ardir, ma 'l valor del padre invitto
Doveva a gli anni suoi teneri e infermi

Soccorrer presto e contrastar altrui.
Ed io, che donna son timida e vile,
Non ho valor del nostro albergo fore
Trar gli avversarj nostri: eh vieni, Ulisse;
Eh vien più tosto tu, che del tuo figlio,
Del vecchio padre tuo, de la tua sposa
Il porto sei, la tramontana e l'aura.

Tu ài pur un figliuol, che bench'ei sia
Tenero d'anni, esser dovea nodrito
Da te con dolce e con pietoso affetto
Ne le paterne discipline e leggi.
Risguarda ancor, come di tempo, e d'anni
E' già carco Laerte, e come ei chiede,
Già vicino al suo dì, che tu suo figlio
Gli chiuda gli occhj; e deh rivolgì poi
Gli occhj a me tua consorte, a me, ch'allora
Che tu quindi partisti, era in su 'l fiore
De gli anni miei più verdi, a te più cari;
Ch'or vecchia ti parrò, cresposa, e bianca.



FILLE A DEMOFONTE .

EPISTOLA SECONDA.

Argomento.

Ritornando Demofonte dalla guerra di Troja , approdò , spinto dalla tempesta , in Tracia , ove sposò Fille , che ne era regina ; udendo poscia , che Mnesteo usurpatore del di lui regno era morto , chiese ed ottenne licenza dalla sua moglie di ritornare per un mese alla patria . Fille attese lungamente il ritorno di Demofonte , e lo sollecitò con lettere ; ma disperando di più rivaderlo , e sospettando esser da lui tradita , colla propria cintura s' appiccò . Gli Dei avendone avuta compassione , la convertirono in un Mandorlo . Nel suo ritorno Demofonte , avendo inteso lo strano caso , abbracciò piangendo il tronco del mandorlo , e lo baciò . Allora l' albero mandò fuori le foglie , quasi rallegrandosi Fille del ritorno del suo marito .

QUella tua Fille , o Demofonte , quella Misera Fille , che nel proprio albergo Te peregrin sì caramente accolse .

Teco si duol, che trapassato è il tempo
Che tu prefisso al tuo ritorno avevi.

Tu mi giurasti, e promettesti ch'io,
Pria che la luna una sol volta avesse
Girato il cerchio suo, vedrei fermare
Le vele, e i legni entr' a bei nostri porti.
Ed ella già nel primo ciel s'è mostra
Quattro volte crescente, e quattro scèma:
Nè però torni, ond' al contar de l'ore
Che noi, ch'amiamo, annoveriam sì bene,
Io non mi doglio innanzi tempo, e sono
Stata dal mio sperar tardi tradita,
Onde io mal grado mio, pur, lassa! or credo
Quel che creder mi nuoce, amante e donna.

Spesso per tua cagion, misera, fui
A me stessa bugiarda, e spesso ancora
Pensai, ch' i fieri, e procellosi Noti
Mi ritornasser Demofonte e 'l legno.
E spesso al padre tuo bramai la morte,
Credendo ch'ei ti ritardasse, e forse
Non ha mai fatto al tuo venir contrasto.

Spesso temei, che mentre addrizzi e volgi
Le navi al bello e velocissimo Ebro,
Non ti s'avesser tranghiottito l'onde
Per la tempesta infuriate e bianche.

Spesso agli Dii mandai lagrime e voti,
Perchè tu crudo e scellerato stessi
Mai sempre sano, ed a me stessa dissi,
Se Demofonte è vivo, egli a me riede.

In somma il fido amor dentro al pensiero
Ciò che il viaggio altrui ritiene e tarda,
Mi finse; e presta, ed ingegnosa fui
A ritrovare impedimenti, e scuse;
Ma tu pur lunge a la tua Fille stai,
Nè mi ti rendon gl'invocati numi,
Nè spinto dal mio amor sì fido torni.

Tu pur apristi, ah! Demofonte, e desti
Le vele insieme, e le parole ai venti:
Ma sol di questo mi querelo e doglio,
Che vote sono e quelle e queste insieme,
Queste del tuo tornar, quelle di fede.
Dimmi, lassa! ch'ò fatto? ahimè, se poco
Saggiamente t'ho amato, almen doveva
Farmiti amante il semplicetto amore,
Che verginella mi ti diede in braccio.
Ove sono ora i giuri? ove è la fede?
E la tua destra a la mia destra aggiunta?
E quello Dio dov'è, ch' in sì begli anni
Dovea tenerne in dolci lacci avvinti?
E che mi fu del matrimonio ostaggio?
Tu giurasti pel mar, per cui sì spesso
Eri varcato, e rivarcar dovevi:
E mi giurasti ancor pel tuo grand'avo,
Che 'l Pelago tranquilla, allor che mosso
Da gli Aquiloni, e da fieri Ostri il vede.

E per Venere poscia, e pel suo figlio,
E per l'arco, e pe' dardi, e per le faci,
Che mi han ferita ed impiagata ed arsa,

E per l'alma Giunon, che a' letti intorno
De' legittimi sposi ognor s' asside,
E per gli occulti sacrificj e santi
De la inventrice delle prime spighe;
Onde se ciascun Dio vendetta giusta
Prender vorrà de gli oltraggiati numi,
Tu sol sarai a tante pene poco.

Misera me, che furiosa, e stolta
Le mal condotte, e fracassate navi
Rifeci, ond' io dovessi esser dappoi
Da te lasciata! e i remi ancor ti diedi,
Per cui da me tu ti fuggissi! ahi folle!
Ch' io ben sopporto il duol di quelle piaghe,
Che nel mio cuor con l'armi mie m'ho fatte.

Ma io credetti a le promesse, a i giurj,
A la nobile stirpe, a quelle dolci
Parole, ond' era allor la falsa lingua
Cotanto pieaa, e diedi poi gran fede
A le lagrime tue: ahimè, ch' a quelle
Ancor mentire, e simular s' insegna!
Elle hanno pure i loro inganni anch' esse,
E si versan là dove altri le spinge:
Ma ch' eran d'uopo a semplicetta amante,
Del tuo ritorno, e del mentito amore
Tanti mentiti e simulati pegni,
S' era bastante ad ingannarmi un solo?
Ei non mi duol d' avere accolto insieme
Te scellerato, e le sdrucite navi,
Te nel mio albergo, e nel mio porto quelle;

Ma questa 'esser dovea la somma, e 'l finè
D'ogni amorevol mio cortese affetto?
Di questo sol meco mi doglio e pento,
Che bruttamente a l'onorato tetto
Sotto la fè del matrimonio, aggiunsi
Il letto geniale, ove cogliesti
Di mia virginitade i fiori, e i frutti.

Deh perch' a me non fu l'ultima notte
Quella notte, che fu dinanzi a quella
Notte infelice, allor che Fille onesta
Chiuder potea pudicamente gli occhi!

Io sperai ben doverti esser più cara
Mercè del merto mio, e quella speme
Mai sempre è giusta, che vien dietro a molti
Anzi infiniti ed onorati merti;
Oh che lieve ingannar donzella amante,
Che bene amando agevolmente crede!
E 'l creder mio, e la mia fè più tosto
Di lode fu che d'empio inganno degna:
E se t'ascrivi a grand'onor d'avermi
Ingannata e tradita, amante, e donna,
Voglia il gran nostro Dio, che questa sia
L'ultima gloria, e 'l tuo più grand'onore!
E piaccia al ciel, ch'a la cittade in mezzo,
Tra gli avi tuoi sia posto, e 'l tuo gran padre
Si mostri innanzi a tutti gli altri illustre
Mercè de' fatti egregj, e poi che letto
Sarà, com'egli uccise in Creta il mostro,
E Scirone, e Procuste, e Sinni; e come

Li vinse Tebe , e le bifor mi belve ;
E come a forza aprìo l' oscuro albergo
Del gran Pluton , con questi versi poi
Segnata sia la tua pregiata imago :

„ Quest' è colui , da le cui false frodi
„ Tradita fu l' innamorata Fille ,
„ Che già gli diede entro al suo letto albergo .

Oimè , che di tant' opre egregie e belle
Che fè tuo padre , il tradimento solo

Ne la memoria ài fisso : e solo a mente

A' i la Cretense abbandonata donna !

Ma sol con questo , o scellerato , meco

Scusar ti puoi , che de' bei fatti illustri

Del tuo gran padre imitator non sei ,

E sol del vizio suo sei fatto erede .

Ella or si gode , e non la invidia , un altro

Sposo , del padre tuo molto migliore ,

E su nel ciel tutta contenta siede

Nel carro , tratto da frenate tigri .

Ma le mie nozze i dispregiati Traci

Or fuggon , lassa ! e mi ricordan , ch' io

Preposi loro un peregrino strano .

Vadasene or , altri mi dice , a Atene ,

Ch' altri sarà che la gran Tracia regga .

Il fin dimostra pur le cose fatte .

Ma non abbia giammai successo buono

Chi de l' imprese altrui non guarda il fine .

Ma solo i casi e gli accidenti attende .

Ah se ne' nostri mari unqua vedute

Fosser le bianche tue bramate vele;
 Si diria allor, che provveduto avessi
 Ed ad altrui, ed a me stessa bene.
 Ma non ho procacciato: e questi regni
 Non ti vedran mai più, benchè sien tnoi.
 Oimè, che innanzi agli occhj aver mi pare
 L'armata tutta, a quella guisa ch'io,
 La vidi allor che tu partir dovevi!

Come avesti tu mai, perfido, ardire
 Cinger l'amate braccia al collo intorno,
 Ed abbracciarmi strettamente, e darmi
 Soavi baci, e mescolare insieme
 L'onde de gli occhj miei co' pianti tuoi?
 E querelarti che propjzj i venti,
 Ah! traditore! al tuo viaggio avessi?
 E dimmi poi con lagrimosa voce
 (E queste fur le tue parole estreme)
 Fille, fa d'aspettar tuo sposo allegra?
 Io dunque, oimè! t'aspetterò, che solo
 Per non vedermi più, lassa! partisti?
 Io dunque indarno aspetterò le vele,
 A cui si furo i nostri mari a schivo?
 E nondimen t'aspetto; e ben che sia
 Il tuo ritorno tardi, io non mi curo,
 Purchè la fede tua, pur ch' i tuoi giuri
 Sien sol dal tempo e violati e rotti,
 Non da l'empio voler negletti, e sparsi.

Misera me! che parlo? o che voglio io?
 Ahimè, che forse altra consorte tienti,

Ed altro amor, ch' a me cotanto nocque!
Forse ch' io son de la tua mente uscita,
E non conosci più Fillide alcuna,
Nè sai qual Fille io sia, nè di che parte.

Sappi ch' io son quella tua Fille, quella
Misera Fille, che da l' onde irate,
Che da la rabbia, e dal furor del mare,
Che da sì lunghi, e perigliosi errori
Agitato, e sbattuto, entro al mio regno
T' accolsi, e diedi a le tue navi il porto,
Ed a te poscia il mal gradito albergo.

Io son colei, le cui ricchezze fero
Le tue maggiori, e gratamente diedi
A te mendico assai pregiati doni,
E te n' era per dar di via più ricchi.

E quella son, ch' i larghi regni, e immensi
Del padre mio Licurgo in man ti posi;
Ch' eran mal atti a sostener l' impero
D' una femmina sola; ed è quel regno
Ond' il Rodope ombroso è cinto, e s' apre
Per fin al freddo agghiacciatissimo Emo,
E dove l' Ebro in mar s' asconde, e tuffa;
E son colei, di cui tu prima avesti
Con mal secondi, e fortunati augurj
L' alma virginità, che tanto è cara:
A cui tu pria con la fallace mano
Nel letto marital sciogliesti il nodo
De la mia castità: ma quivi intorno
Urlò Megera, e l' altra Furia seco.

Epistole di Ovid, Tomo XXVII. B

E l'aria fè sonar di meste voci
L'augel notturno errante; e cinta il fronte
D'aspi di fuoco, e con l'ardenti faci
Tolte da' cimiterj Aletto venne.

Io nondimen tutta dogliosa in volto
Mesta men vò su pe' dumosi lidi,
Or sugli scoglj seggio, e a mezzo 'l giorno
Quando il caldo maggior la terra fende,
O quando in ciel ne la profonda notte
Si scorgon fiammeggiar le fredde stelle,
Qual vento agiti il mar, misera, attendo,
E quelle vele ch'io da lunge scorgo
Drizzarsi a porti nostri, esser mi credo
Le tue bramate, e che sien stati uditi
In cielo i pianti, e le preghiere, e i voti;
Ond'io subito corro al lido, e a pena
Mi tengon l'onde, ch'io non entri in mare;
Ma poi ch'a lor vicina, esser non veggio
Le navi tue, mi tramortisco, e in braccio
A le donzelle mie pallida caggio.
Egli è un seno in mar, ch'a guisa d'arco
Si piega alquanto, e ne le parti estreme
Ha due gran sassi; ond'io più volte irata
Ebbi voglia gittarmi in mezzo a l'onde.
E poi che tu non torni, indi trattommi;
E voglia il cielo, e Dio, ch'a le tue rive
Mi gettin l'acque, ed insepolta, e nuda
Pallid'ombra ti venga innanzi a gli occhj;
Che benchè il ferro e l'adamante e 'l sasso,

È di durezza ogni durezza avanzi,
Io sò che tu dirai, deh Fille mia,
Tu non dovevi, oimè! così seguirmi:

Spesso il ferro, e'l veleno in manò ho preso
Per finir la mia vita, e spesso ancora
Intorno al collo, a cui già feron nodo
Le belle braccia tue, la fune ho avvolta,
E son fermata di emendar la colpa
Con la subita morte, e sopra il mio
Sepolcro intaglierai l'empia cagione
Del mio morir con questi versi brevi:

„ Demofonte a morir Fillide spinse:
„ Il peregrin, l'albergatrice amante:
„ Di lui la colpa fu, di lei fu il danno.



IPPODAMIA AD ACHILLE,

EPISTOLA TERZA.

Argomento.

Achille nell' andare a Troja assaltò Tebe, e Lirnesso, le distrusse, e tra le ricche spoglie ne riportò due bellissime giovani, cioè da Tebe Astinome, e da Lirnesso Ippodamia, o sia Briseide. Nel divider la preda con Agamennone Imperador de' Greci si riservò Ippodamia. Agamennone dovette poscia per consiglio di Calcante rendere Astinome al proprio padre, ed allora fece intendere ad Achille, che gli cedesse Ippodamia. Fu da Achille ubbidito, ma di mal animo, e con parole oltraggiose ricusando in appresso di prestare il suo ajuto a' Greci, il che era di grandissimo danno. Quindi Agamennone si dispose a rendergli la sua donna, e gli mandò molti ricchi doni: ma egli ricusandogli diede occasione ad Ippodamia di scrivergli come Ovidio finge.

DA la rapita Ippodamia, da quella
 Felice serva, e sventurata moglie,

Questa ti viene, o valoroso Achille,
Non ben da me, che son barbara e strana;
E male avvezza a la favella greca,
Di greche note, a me mal note, scritta.
E le lagrime, ch'io quì verso, àn fatto
Queste macchie, ch'in lei sì spesse vedi;
Ma le lagrime è 'l pianto aver dovrebbe
Entro al tuo cuor di dolorosa voce,
Di mesti accenti, e di querele pie,
La forza e'l suono: e se mi lice alquanto
Di te mio sposo e mio signor dolermi,
Del mio signor, del mio marito irato
Lamenterommi, e di mia sorte avversa,
Poi ch'a dolermi e lamentar m'invita
L'onta crudele e l'inumano oltraggio,
Che fuor del merito mio, de la tua voglia,
Lassa! sopporto, e so ben io che tua
Non fu la colpa, ond'io mandata fossi
Al grand' Agamennòn; ma il tuo furore
Fu ben cagion dapoì, che così presto,
Senza pur dirmi addio, scacciata quasi
Dà te mio sposo al tuo signor ne gissi:
Onde Tartilio, ed Uribante umili
Del nostro maggior Re messaggi fidi,
Che mi chiamaro, a cui ~~fidata~~ fui,
Si guardavano in faccia, e mesti, e cheti
Dicevano a se stessi: ove è la fiamma,
Ove l'amor, che dolcemente ardeva
Ambe l'anime loro? Io ben poteva

B 3



Esserti, oimè! via più pregiata e cara,
Ch'io non ti fui, e s'io dovea per forza
Irne lunge da te, girne più tardi,
Che la dimora avria scemato in parte
Il mio dolor, misera me! ch'io pure
Non potei darti a la partita un bacio,
Nè dirti sospirando, Achille addio.
Ma ben versai dagli occhj amari pianti,
E mi squarciai le chiome, ahimè! dolente,
Che mi parve al mio padre, al mio marito
Esser di nuovo, ed a mia patria tolta.

Spesso ho voluto al mio guardiano ordire
Inganni e frodi, ed involarmi a quello,
E ritornarmi al mio consorte in braccio.
Ma s'io dal padiglion fuss'ita lunge,
Femmina inerme, e paurosa, e sola,
Il nimico Trojan non lunge ivi era,
Che m'avria presa, e gran terrore avea
De l'ombre de la notte, ond'io potessi
Irne prigiona, e divenire ancella
Di qual si sia tra le più chiare e belle
Del vecchio Re Trojan figliuole o nuore,
Benchè fosse ciascuna, o nuora, o figlia,
Per preda avermi, o per ancella indegna.
Ma tu dirai ch'io fui donata a lui,
Perch'io dovea per la salute Greca
Essergli serva: io lo concedo, ah! lassa!
Perchè debb'io, se Agamennòn pentito
Del grave oltraggio or mi ti rende, avere

Il mio signore, il mio marito avverso?
A che per tante notti, a che per tanti
Giorni infelici, e luminosi, e foschi,
Lunge mi sto dal mio signor pregiato,
E mio dolce marito? ah, freddo Achille,
Perchè non mi richiedi? ah pigro amante,
Ah lento sposo, a che sì tarda è stata
L'ira tua giusta a vendicar l'oltraggio,
Che mi ti tolse, e ti fè darmi altrui?

Oimè, che 'l gran Patroclo, oimè, che 'l fido
Compagno tuo quando io partii mi disse:
A che t' affliggi, Ippodamia? tu quindi,
Credimi non sarai gran tempo lunge,
E tornerai al tuo consorte in breve;
Ma io non torno, e tu, crudel, non pure
Non mi richiedi, anzi fai forza ch' io
Non ti sia resa, e mi discacci e fuggi.
Vatten pur ora, e di bramoso amante
Prenditi il nome, e di marito fido.

Lassa! ch' e' venne il valoroso Ajace,
E 'l gran figliuol d' Amintore, a te questi
Amico fido, e tuo parente quello,
E 'l saggio Ulisse, in compagnia di cui
Mi ritornassi al mio diletto Achille,
I quali, ai ricchi doni aggiunser molte
Parole, e preghi, e t' offeriron meco
Venti vasi di rame, entro e d' intorno
Con magistero ben tagliati, e sculti;
E sette scanni eguai di pregio e d' opra,

A cui l'Imperador cortese aggiunge
 Dieci talenti d'oro, e (quel che poscia
 A gentil cavalier conviensi e forte)
 Dodici bei corsieri, avezzi in guerra
 Ed in corso portar mai sempre il pregio,
 E molte schiave ancor gentili, e belle,
 Che di Lesbo fur tratte allor ch'in terra
 Cadde per le man vostre, e insieme aggiunge
 A così ricchi e sì pregiati doni
 Una, di tre ch'ei n'ha, pregiate figlie;
 Ma bisogno non hai d'altra consorte,
 Che sia con te in matrimonio aggiunta.

Ah! dolce Achille mio, qual mia sventura,
 Qual tua voglia crudel ti sforza, e spinge
 A ricusar con sì sdegnoso core
 Quell'oro, oimè! ch'al grande Attride offrire
 Dovevi tu per riavermi, s'io
 Dovea da te con oro esser riscossa?
 Per qual mio fallo, o mio pregiato Achille,
 Per qual mia colpa ho meritato mai
 Diventarti sì vile? ove n'è gito
 Sì veloce da te sì lungo amore?
 Siegue mai sempre empia fortuna e trista
 I miseri mortali? ed uno stile
 Tiene in far loro oltraggio? ahimè! non deve
 Seguir mai più la mia tempesta, e 'l fosco,
 Aura più dolce, e più sereno cielo?

Lassa! ch'io vidi il mio Litnesso in terra
 Cader pel tuo valore, e di quel danno

La maggior parte Ippodamia sofferse;
E vidi andare ad un medesimo fine
Tre miei fratelli, e 'l mio cauto padre
Farsi con le sue mani al collo il nodo:
E vidi poscia il mio marito fido,
Qual ei si fosse, oimè! giacer per terra
Nel proprio sangue orribilmente involto;
Io nondimen de' miei parenti in vece,
E per tante perdute amate cose,
Te solo accolsi, ed in te sol mi posi;
E m'era solo il glorioso Achille
Padre, patria, signor, fratello, e sposo:
Tu pei sacrali, e reverendi numi
De la marina Teti, alma tua madre,
Mi promettesti, e mi giurasti, ch' io
Dovea render al ciel grazie non poche
Per tal ventura, e mi sarebbe immenso
Util, gloria, ed onor, pregio, e salute
L'esser fatta d'Achille ancella e preda.
Oh grand' util che m'è, ch' io sia scacciata
Dal mio sposo e signore! e ben ch' io torni
Ricca di doni, e di gran dote carica,
Ei m'abbia a schivo, e mi dispregi insieme
Con quei sì ticchi e sì pregiati doni,
Che dar gli vuole il grand' Attride meco:
Anzi il pubblico grido è che tu spieghi
Tosto che spunti in oriente il sole,
Le vele ai venti, ancor che fosse il cielo
Carco di nubi, e di tempesta il mare;

La qual novella rìa, tosto che giunse
A l'infelici, e spaventate orecchie,
Si fè lo petto mio d'anima voto,
E 'l sangue si nascose io non so dove,
Perch'io tosto mi fei gelata e smorta.

Tu da lo sdegno, e dal voler sospinto
N' andrai per l'onde, e la tua fida ancella
In man di cui sarà lasciata? ah! lassa!
Chi sarà mai che de la tua consorte
Faccia il dolor men grave? aprasi omai,
Apprasi pur l'ingorda terra, e queste
Membra s'inghiotta: o quando irato Giove
Su nel ciel tuona, in me sdegnato vibre
Un de i più crudi suoi fulmini ardenti,
Prima che senza me si vegghin l'onde
Rotte da' remi tuoi spumare; o prima
Ch'io veggia senza me negletta donna
Irsene i legni tuoi felici al porto.

Ma se ti piace omai tornare indietro,
Ed a' paterni tuoi paesi aspiri,
Perchè mi lasci sola? Io non son grave
Soma ad un legno, e seguirotti ognora,
Non come sposa il suo consorte amato,
Ma quale ancella il vincitor nimico:
Nè poco util sarò, perch'io lo stame
Trarrò con l'altre tue donzelle e serve,
E seguirò come una schiava umile
I passi ognor de la tua donna bella,
Che bellissima fia tra l'altre Greche,

Qualor andrà per adagiarsi , a cui
Il serico trarrò reale ammanto ,
E degna nuora fia del tuo gran padre ,
Che de la bella Egina , e del gran Giove
Non è nipote indegno , e d'essa ancora
Nereo non sdegherà d'esser parente .
E noi tue serve umili , e fide ancelle ,
Da le rocche trarrem lo stame e 'l lino ,
E renderem de l'uno e l'altro il peso .
Sol questo bramo , o mio signore amato ,
E questa grazia sol pregando chieggiò ,
Che la tua donna e mia padrona , a cui
Schiava sarò , non sia signora ingiusta ,
E contra Ippodamia spietata e cruda ;
Nè sopportar ch'al tuo conspetto il crino
Duramente mi svelga , o batte il volto ,
Ma con dolce parlar dica , anco questa
Fu già , quale or sei tu , mia sposa fida .
Ma soffra io pur con questo ogni altro oltraggio
Pur ch'io non resti abbandonata indietro ,
Che questo è quel timor , che crudamente
Ognor , misera me ! mi scuote il core .
A chè più tardi , Achille ? ecco che 'l grande
Agamennòn de l'error suo si pente ,
E giace tutta impallidita e mesta
Dinanzi a i piedi tuoi la Grecia altera ,
Dal tuo valor sol attendendo aita .
Vinci omai l'ira tua , vinci il tuo core ,
Tu che gli altri guerrier di forza vinci ;

Perchè sopporti, oimè! ch' il forte Ettore
Col suo valor le Greche forze avanzi?
Riprendi, signor mio, riprendi il ferro,
E col favor di Marte in fuga volta
Gli sbigottiti tuoi nimici, e nostri;
Ma pria ricevi me tua fida ancella,
Che se per me di disdegnoso foco
S'accese il petto tuo, per me si spenga;
E sia de l'ira tua principio e fine.
Nè t'ascrivere a biasmo, ai preghi miei
Intenerir de l'indurata mente
Il sasso, e 'l gel, che Meleagro ancora
Al prego umil de la consorte amata
Riprese per la patria allegro il ferro.
E sai ben tu che la sua madre Altea,
Perch'egli avea di lei due frati ucciso,
Sdegnosa il maledisse, e d'ira accesa
Al suo proprio figliuol bramò la morte;
Ond'ei pien di furor, posando l'armi,
A la patria, a la madre, anzi a se stesso
Duramente negò la grande aita,
Ch'ella dal suo valor solo attendea.
Sol la sua donna a sì bell'opra il volse,
E del suo cor sol l'adamante ruppe.
O ben di me più fortunata lei!
Poich'io tanti lamenti e tanti preghi
Dinanzi al signor mio, misera, spargo,
E questi veggio e quelli al vento sparsi;
Io nondimen non me ne sdegno, ch'io

Non fui degna giammai d'esserri sposa;
Nè questo mai mi persuasi, poi
Che come serva il mio signor chiamommi
Più volte il giorno a diportarmi seco.
E mi sovvien, che ad una schiava io dissi,
Che mi chiamava sua signora, e donna,
Tu fai lo stato mio con simil nome,
E la mia servitù più grave e dura.
Ma io ti giuro, e ti confesso aperto
Per l'ossa del mio sposo (a cui mal diedi
Onorato sepolcro, e ch'io tutt'ora
Avrò ne l'alma in riverenza, e 'n pregio)
E per l'anime forti, e pel valore
Di tre fratelli miei, che giustamente
Per la lor patria oprando il ferro, e 'l core,
Si giaccion or con la lor patria estinti;
E per la fronte tua ti giuro, e mia,
E per quell'armi invitte, onde togliesti
La vita a tanti miei parenti amati,
Che 'l grande Attride, e mio signor giammai
Di me non prese alcun piacer d'amore.
E s'io ti giuro il falso, opra in me stessa
Ogni tuo sdegno, e mi dispregia e lascia.
Ma s'io dicessi, o mio pregiato Achille,
Giura ancor tu di non aver mai preso
Gli amorosi piacer con donna alcuna,
Tu no 'l vorrai con verità giurare.
Oimè! ch' i Greci àn nel pensier, che sempre
Per mia cagion tu ti lamenti, e doglia,

E de l'assenza mia sospiri e pianga,
E tu lieto ti stai di qualche bella
Amica tua, oh fortunata! in braccio,
Al dolce suon di ben soave cetra
Accordando d'amor leggiadri accenti:
E s'alcun vuol saper, ond'è che tanto
Il coraggioso e già sì forte Achille
Fugga la guerra: e grandemente tema
Di ritornarsi in periglioso assalto,
E' sol perchè de la battaglia è sempre
Tema, e travaglio, ed a chi l'usa nuoce;
Ma 'l soave cantar, lo star la notte
In bel diporto e grato, aver talora
Di Venere, e d'Amor diletto, e gioja,
Molto più giova, e più diletta e piace;
E più sicuro è l'oziose piume
Premere in pace, e tener stretta in braccio
Bella donna, e cortese, e dolce suono
Udir di dolce, e di sonora lira,
Che lo scudo imbracciar, che correr l'asta,
Ed allacciato aver grave elmo in testa.
Ma tu sollevi pur le spoglie altiere,
E le chiare vittorie, il nome illustre
Ch'acquistar suol chi si travaglia in arme,
Più che simil lascivie avere in pregio.

Fusti tu solo, oimè! gagliardo e forte,
E del ferro, e del sangue amico, e ingordo
Per fin ch'io fossi tua prigioniera, e serva?
Giac'ella, oimè! con la mia patria insieme

La tua gloria maggior battuta in terra?
Oh nol consenta il ciel, ma via più presto
Dal forte braccio tuo vibrato il ferro
Trapassi il cor di quel famoso duce,
Per cui Troja sen va sì fiera in vista,
Di cui la Grecia tua cotanto teme:
Mandate, o Greci, me sua serva, e sposa
Ambasciatrice al mio signore, e sposo,
Ch' io porterò con l' ambasciate insiente
Molti di vero amor soavi baci.
Io più che 'l buon Fenice, io più che 'l saggio
Ulisse, e più che 'l giovanetto Ajace,
Potrò nel cor del mio signor crudele;
Che molta forza ha ne gl' irati amanti
Il sentirsi talor stringere il collo
Da le già tant' amate amiche braccia,
Mostrare il seno, e con sospir bacciarli.
Chè benchè tu via più feroce e crudo
De l' onde sia de la tua Madre Teti,
Ancor ch' io taccia, al mio sol pianto amaro
Si cangerà de l' indurato petto
E del tuo duro cor lo scoglio in polve.
Deh or (se 'l padre tuo finisca in bella
Vecchiezza i suoi begli anni, e se felice
Mente sen vada il tuo figliuolo in guerra)
O valoroso o mio pregiato Achille,
Rivolgi gli occhj a la tua fida ancella,
A l' infelice Ippodamia, che tanto
Di gravosi pensier l' animo ha pieno,

E non voler, crudel, con tanta e tale
Lunga dimora incenerirle il core.
Ma se 'l tuo amor s'è convertito in odio,
E venuta ti son, misera! a schivo,
Sforza a morire almen colei, che senza
Te, suo gradito ben, vivere astringi:
E se tu segui esser crudel con meco,
Mi sforzerai morir, che già fuggito
S'è dal mio viso il bel vermiglio e bianco,
E da le membra la grassezza, e sono
Pallida e magra, ed una speme sola
Mi mantien viva, ond'io se d'essa sia
Privata, ah! lassa! io seguirò del mio
Morto marito, e de' miei frati insieme
L'ombre sanguigne, impallidite e smorte,
Nè ti sarà d'onor, nè de la morte
Andar potrai d'una donzella altiero.
Ma perchè vuoi d'estrema doglia' amara
Farmi finir la dolorosa vita?
Prendi, prendi il pugnol, prendilo, e dentro
A questo sen l'ascondi: io ben di sangue
Ho tanta copia ancor, che ben potrai
Farlo vermiglio; aprami il petto omai
Quel ferro rio, che trapassar dovea,
Se la gran Palla acconsentito avesse,
Al grand' Agamennòn l'alt'r'jeri il core.
Ma sarà meglio assai, che questa vita,
Che già per tua bontà, lassa! mi desti,
Viva conservi ancora, e chieggió amica,

Quel che nimica, e fuor di speme ottennai
Dal mio signor vittorioso in dono.
Ben ti daran de le trojane mura,
Che fè Nettuno, i difensori altieri
Molti nimici, a cui col ferro ignudo
Spogliar l'anime possa, e da' nimici
Prendi la giusta, e gloriosa, e bella
Occasion, di trar di vita altrui.
E non da me che ti son fida sposa,
E come sposo, e mio signore amato;
O bramando spiegar le vele al vento,
O di star fermo a la trojana guerra,
Quasi tua moglie e serva, a te mi chiama.



FEDRA AD IPPOLITO .

EPISTOLA QUARTA.

Argomento.

Dopo che Teseo ebbe abbandonata Arianna, prese per moglie la di lei sorella Fedra, la quale concepì una viva ed illecita passione per Ippolito figlio di Teseo; e perchè le pareva cosa poco onesta scoprire al figliastro l'amor suo a viva voce, gli scrisse. Essendosi poi lo sfrenato amore di Fedra convertito in odio, venne da lei al padre accusato di averle voluto usar violenza. Teseo prestando fede alle parole di Fedra, pregò Egeo suo padre di vendicarlo; questi, mentre Ippolito era sopra un carro, mandò un orsa marina ad impaurire i cavalli, che sfrenatamente fuggendo occasionarono la morte ad Ippolito.

Questi sospir, quest' amorosi preghi
 A te dolce suo ben, dolce sua vita,
 Da cui suo ben, da cui sua vita aspetta;
 Fedra fedele, e sfortunata scrive.

Leggi pur quant' io scrivo: e che ne puote

Nuocer giammai quel che si legge in carte?
Anzi trovar potrai nascoso in questi
Versi d'amor quel che ti piaccia e giovi.

In queste carte ancor gl'interni affetti,
E gl'interni pensier, celati e chiusi
Per l'onde infide, e per la terra intorno
Sen van sicuri; e le vergate carte
L'un da l'altro nimico accetta, e legge.

Tre volte mi sospinse ardente amore
A scopritti il mio foco, e vinta e presa
D'amoroso timor, tre volte muta
Si feo mia lingua, e di mia voce il suono
Restò tre volte in su le labbra estreme;
Che ben ch'amor così n'infiammi, e n'arda;
Che mal celar si possa il fiero ardore,
Devesi nondimen vergogna onesta
Mista tener col desiderio ardente;
E quel ch'allor sol per vergogna tacqui,
Or di sua propria man mi detta Amore:
E non deve spregiar vil uom di terra
Quant'egli a noi comanda, essendo Amore
Non pur di noi qua giù signore, e Dio,
Ma de' signori e degli Dii del cielo
Signore, e Dio: ed ei mi spinse in prima;
Quando a scriverti ancor tremava'l core.
A pigliar questa penna, e disse; scrivi,
Scrivi, Fedra fedel, che ben ch'egli abbia
Il cor di ferro, e di diamante il petto,
Ei nondimen tutto pietoso in vista

Quasi umil vinto al vincitor gentile,
Le man ti porgerà, le braccia, e 'l collo,
Onde l'annodi, e l'incateni, e legghi:

Lui dunque invoco, e come dentro a l'alma
Di sì gentile ardor m'incende e strugge;
Così benigno ai miei bei voti aspiri,
Ed a le voglie mie tua mente pieghi:

Io con lascivo, e disonesto foco
Non romperò del nostro amore i nodi,
Che la mia fama, ov'ella arrivi, è tale,
Ch'ella non ha (va pur cercando il vero)
Di macchia, o fregio alcun segnato il volto;
Ma non poss'or celar mia fiamma ardente,
Ch'amor quanto più tardi il cor n'accende,
Tanto più gravemente, oimè! ne strugge,
E più cieca ferita il petto ingombra:
Che come offende il primo giogo il collo
De' teneri giovenchi; e come a pena
In bocca tiene il non usato freno,
Tratto del gregge allor, corsier gentile;
Così mal può soffrire i primi ardori
Rustico petto, e male avezzo a questo
Così grave d'amor cocente peso,
Ch'or mal dentro al mio sen, misera, posa,
Quando ne' teneri anni amor n'infiamma,
Quasi per arte a sofferrir s'impara
Gli sproni, i dardi, la catena, e 'l foco.
Ma quella ch'ama in più matura etate,
Sente dentro al suo sen d'amor mai sempre

Gli spion più duri, e più pungente il dardo,
Più stretto il nodo, e più cocente il foco.

Tu primo avrai de la pregiata e cara
Mia pudicizia, e conservata fama
I primi frutti, e farem preda insieme;
Io de la tua virginitade, e tue
De la ad altrui mia castitade ascosa:
Che dolce è trar da' fruttuosi rami
I primi pomi, e de le spine avere
Le prime rose: e poi che 'l vago e bello
Primo candore, in cui mi vissi in pace,
Senza sentir d'amor stimolo o sferza,
Senza macchiarmi mai di biasmo infame
Perder dovea, almen mia colpa sia
Tanto timor, quant'è più degno il foco:
Che maggior biasmo, e più vergogn'apporta
De l'adulterio assai, vil vom che 'l faccia:
E dentro al mio pensier t'ho tanto in pregio,
Che se Giunon m'addomandasse, quale
De' due volessi per mio sposo avere
O Giove, o 'l bell' Ippolito; io son certa,
Ch'io preporrei te mio figliastro a Giove.
E già, nol crederai, desio mi viene
Di farmi cacciatrice, e per le selve,
Le più feroci e più selvagge fere
Seguir col piede, e sbigottir col grido:

Già tra le Dee, la più tremenda e prima
Tengo colei, che fu nudrita in Delo;
Ed ho mia mente a la tua mente eguale.

Già mi piace ire al bosco, ed ivi in fuga
Volgere i cervi, e le selvagge capre,
E quegli, e queste entro a le reti accorre,
O per gl' incolti, e più spediti gioghi
I più veloci can destare al corso,
O trarre il dardo, o l'affannate membra
Posar su le fiorite erbose piagge.

Spesso mi piace ancor girar intorno
Un lieve carro, o volteggiar col freno
Un fugace corsiero: or folle parmi
Correr simile, e trasportarmi in vece
Di quelle donne, il cui pensiero ingombra
Furor di Bacco, o di quell'altre in guisa,
Che là nel colle Ideo sonando fanno
I sacrificj a quella Dea che porta
La corona di torri al fronte intorno.
Ovver, come quell'altre, in cui talora
Entra il furor divin, di Fauni, o Driadi,
Ch'attonite le fan, stordite, e folli;
Perchè l'ancille mie qualor si temprà
Quel mio furore, ed in me stessa torno,
Mi narran quelle mie sciocchezze insane,
Quantunque io sappia, e lo confessi aperto,
Ch'alta fiamma d'amor m'avvampi il core.

Forse ch'amare altrui, di nostra prole
E' l'immutabil fato, e da noi donne
Il tributo d'amor Venere chiede.

Giove del ciel rettor, d'Europa bella
(Quest'è di noi l'antico, e vecchio ceppo,)

S' innamorò già fieramente , e dentro
A giovenco gentil se stesso ascose
Sol per rapirla , e per goderla poi :
E Pasife mia madre , oimè ! di un toro
Sì ciecamente s' invaghì , che d' esso
In Creta partorì l' orribil mostro ,
Che fu del ventre suo vergogna e peso ;
Il perfido dipoi Teseo , e crudele ,
Seguendo il fil che mia sorella stolta ,
Spinta da grand' amor , gli diede , uscìo
De' curvi fuor sì perigliosi tetti :
Ed io , s' alcun non mi tenesse figlia
Del gran Cretense Re , l' ultima vengo
Ad osservar quell' amoroze leggi ,
Che proprie son del mio lignaggio illustre .
Quest' è fatal ancor , ch' a due sorelle
Una famiglia sola , un sangue istesso
Molto ne piacque , e mia sorella fue
Del padre calda , io del figliuolo accesa ,
Onde di due donzelle andar potete
Felici e lieti , e nel reale albergo
Appendere di due cor le spoglie altere .
Oh perchè non er' io , misera , in Creta
Il giorno , che nel gran tempio Eleusino
Di Cerere ambi al sacrificio entrammo !
Però ch' allor , ben ch' io t' avessi impresso
Nel core in prima , all' estreme ossa corse
Più cocente d' amor la fiamma , e 'l foco .
Tu vestivi quel di candida gonna ,

Ed avevi di fior la chioma adorna,
Ed onesta vergogna intorno aveva
Di vermiglio color le guance asperse,
E quel viso, che l'altre acerbo e fiero
Rigido in bel garzon dirieno e crudo,
Fedra lo chiamerà virile e forte;
E stien pur lunge i giovanetti adorni,
E qual femmina vil lisciati e colti,
Ch' uom per se bel, leve ornamento adorna:
Nè fan men bel tuo leggiadretto viso
La sparsa polve, e la negletta chioma,
E la fierezza del bel guardo, e grave,
O quel sudor che le tue guance riga.

S'io ti veggio talor corsiero, al freno
Per sua natura, ed a lo spron restio,
In picciol cerchio volteggiando accorre,
O col braccio vibrar zagaglia, o dardo,
O per gire affrontar cinghiale od orso,
Su l'omero portar lo spiede al bosco;
Non men d'amor, che maraviglia piena,
Ogni atto miro, ed a quest'occhj piace
La destrezza, l'ardir, la forza, e l'arte:
Gh'agli occhj d'un amante ogni atto è bello
Ch'uomo o donna gentile amata faccia.
Questo sol bramo, o mio figliastro amato,
Che ne le selve, e ne gli alpestri monti,
E ne l'alpi nevose, ai sassi, al gelo
Lasci la tua durezza, e più cortese
A la tua Fedra, e tua matrigna sia:

Ch' io non son tal , che tu ti sdegni amarmi ;
Nè che per tua cagion corra a la morte .
Che giova sempre aver ne' boschi il core ,
E seguir sempre l' esercizio , e l' arte
De' la scinta Diana , e spregiar poi
Di Venere e d' Amor gli amati furti ?
Quel ch' a sua guerra , e sua fatica mai
Pace non trova , o posa , eternamente
Non può durar , che la quiete porge
Forza maggiore a l' affannate membra ,
E sian da te de la gran Dea de' boschi
Imitati talor gli strali e l' arco ,
Ch' àn spesso dal ferir quiete e tregua ;
Che se l' arco terrai mai sempre teso ,
Per saettar or questa fera or quella ,
Inutil si farà , debile , e lento .

Egli era pur già ne le selve in pregio
Cefalo avuto , e'n quelle selve istesse
Avevan , sua mercè , cinghiali e cervi
Fatta del sangue lor vermiglia l' erba :
Ei nondimen da la bell' Alba amato
Fu caldamente , e per giacersi seco ,
Abbandonava , o saggia donna ! il suo
Vecchio Titone ; e sotto a l' ombre spesso
D' elci , e di faggi al bell' Adone in grembo
Vener s' assise ; e d' Atalanta ancora
Arse il bel Meleagro , e del feroce
Cinghial , ch' ei sol con la sua destra uccise ,
Per bel pegno d' amor la spoglia diede .

Siamo ancor noi , o bel figliastro mio ;
Tra così cari e fortunati amanti :
Che senza mai d'amor gustare il dolce ,
Le belle selve , e le campagne , e i colli
Disabitate son , sterili , e incolti :
Io ti verrò qual tua compagna appresso
Per gli alti monti , e non avrò spavento
De' sassi acuti , o degli acuti denti
D'orso selvaggio , o di cinghiale altero ;
E teco abiterò contenta e lieta
La bella Troezena , a cui fan sempre
I duoi mari ondeggiando eterna guerra ;
La qual via più che la mia patria istessa
Or m'è , la tua mercè , soave e cara ;
E da me lunge il mio marito è stato
Gran tempo omai , e per molt'anni ancora
Lo riterrà seco Piritoo amato ,
Che più che la consorte , e più che 'l figlio ,
E più che se medesimo , avut' ha in pregio .
(Nè quest'oltraggio sol da lui portiamo ,
Che mille gravi ingiuriose offese
Ad ambi ha fatto , ancor ch'ad ambisia ,
Come ognun può saper , per sangue unito
E de l'un padre sia , de l'altra sposo .
Egli col fier troncon tolse al mio frate
In Creta l'alma , e su l'arena poi
Nuda lasciò la mia sorella pia ,
Che per mercè del beneficio immenso
Restasse cibo a l'affamate fiere .

Egli con la sua man tua madre uccise ,
Che per virtute , e per valor di guerra
Tra le belle guerriere era la prima ,
E di parto sì bel gradita madre ,
Per cui degna non fu , misera donna !
L'ira fuggir de l'amator insano ,
A cui non era ancor verace sposa ,
Nè nodo marital legava i loro
Animi insieme , e perchè fece questo ,
Empio ! se non perchè bastardo figlio
De' regni suoi non rimanesse erede ?

Egli poscia di me sua donna , e moglie
T'ha fatto aver del bel paterno impero
Emoli indegni , e successori altieri ,
Che tuoi fratelli son , che per sua colpa ,
E non per mia cagion , son vivi al mondo ;
Oh fust'io morta almen nel mezzo al parto ,
Poich' i miei parti , e miei mal nati figli
Dovevan fare al mio figliastro oltraggio !
Or vatten , folle , e riverente onora
Del mai da te non meritato padre
Il sì temuto , e riverito letto ,
Ch'egli ha sì in odio , e sì sdegnoso fugge .

Nè perchè deggia al suo figliastro unirsi
Matrigna amante , ti spaventi , o questi
Nomi , che son sì reverendi al suono ,
Non t'empian di terror , che finalmente
Son nomi vani , e riverenza tale ,
Che negli anni avvenir mancar doveva ,

Regnò nel tempo che Saturno resse
Con vita incolta, e mal soave il mondo.

Ma Giove, almo del ciel motore eterno;
Volse ch' a noi mortai lecito fosse
Oprar ciò ch' al desio diletta e piace;
E che potesse al suo fratello amato
La sorella talor per legge unirsi,
La cui bella union, cui dolce amore,
Qualor co' nodi suoi Venere annoda
L' amorse di lor catene e reti,
È stabil sempre, essend' insieme aggiunti
Voglia, sangue, beltà, desire, e stella.
Nè difficil sarà celare altrui
Nostro peccato, e così lieve errore,
Che di matrigna, e di figliastro il nome
Sarà gran velo a l' amorosa colpa.
S' alcun vedrà, che tu m' abbracci, o ch' io
Dolcemente talor ti stringa, e baci,
Sarem laudati insieme; io d' esser pia
Al mio figliastro, e tu qual madre amata
Aver la dolce tua matrigna in pregio;
Nè d' uopo ti sarà con fraude, e tema
Ne l' ombre folte de l' oscura notte
Del geloso marito aprir tremando
Le chiuse porte, o con pregiati doni
Farti benigno il camerier mal fido,
Od ingannar suo vigilante servo;
Che com' un dolce già pregiato albergo
Ambi n' accolse, un sol albergo ancora

Ambi n'accoglierà, dove avrem sempre
Ai nostri ardenti amor sicuro il varco;
Che senza aver d'altrui sospetto o tema,
Dar mi potrai dolci amorosi baci,
Come a baciarmi già materno amore
Ti sospingeva, e riverente affetto.

Tu meco ti starai sicuro e lieto;
E cagion ti sarà di lode immensa
L'esser visto talor giacermi a lato,
O starmi in grembo amicamente assiso.
Rompi ogn' indugio solamente, e insieme
Gustiamo omai i desiati e cari
E soavi d'amor graditi pegni;
Il qual, siccome acerbamente infiamma
Il petto a me, così benigno e pio
A tutti i voti tuoi cortese aspiri.
Io non mi sdegno omai pregarti umile,
Che tu non abbia i miei desiri a sdegno.
Ove son or le pompe, e i fregj illustri,
Le superbe parole, e i chiari e belli
De' miei grand' avi, e celebrati onori?

Io ben pensai contro a sì crudo e fero
Nimico ritrovar corazza e scudo,
Nè restar presa in sì tenaci nodi;
E mi deliberai, s'amante puote
Aver di se mai libertade alcuna,
Di non piegarmi a l'amorosa colpa:
Or vinta prego, incatenata, e presa,
E le braccia real misera stendo

Per abbracciar le tue ginocchia amate,
Che cieco amante, e di se stesso fore,
Non vede quel ch' a real uom convenga.

La vergogna è fuggita, e nel mio viso
Sol ha lasciata la vermiglia insegna;
E del mio grand' ardor chieder perdono
Mi spinge alto dolore, e poi m' inchina
A dir, ch' ai preghi miei tuo duro core
Omai si pieghi, intenerisca, e rompa.

Che mi val' or che 'l mio gran padre abbracci:
Molto spazio di mare, o che dal cielo
Scendano i tuoni, e le saette ardenti
Per man di Giove a sbigottir la terra?
O che mi giova, oimè! ch' intorno intorno
Abbia di raggi d'or mio avo illustre
La fronte cinta, e col vermiglio carro
Dopo l' ombra ai mortali il giorno apporti?
Oimè, ch' amore ogni alto sangue abbassa,
Ed a sua forza ogni valor soggiace!

Ma se di me cura o pietade omai
Non ti prende, crudel, muovati almeno
De gli avi miei l' alta chiarezza illustre.

L' isola ancor de la gran Creta, dove
Nacque l' alto del ciel Monarca eterno,
Avrai per dote; e ben desio che quanto
Possiede il padre mio famoso impero,
Al bel figliastro mio soggiaccia, e serva.

Rompi, deh rompi omai lo scoglio, e 'l gelo
Del duro petto, e del gelato core:

Ahimè ! ch' un toro al suo voler potette
Piegar mia madre , e tu sarai più fero
D' una fera selvaggia , e via più crudo
D' un crudel toro ? Eh , mio figliastro , ascolta ,
Ascolta la tua Fedra , e pietà omai
Di lei ti prenda : io te ne prego umile
Per la madre d' Amor , che del suo foco
Tutta m' avvampa , anzi mi strugge il core ,
E come io son tutta infiammata ed arsa ,
Come io sempre ti bramo amico il cielo ;
Così t' infiammi tu d' amata donna ,
Che mai non spregi il tuo bramato amore ,
Ed amica ti sia la Dea de' boschi ,
E ti porgan l' ombrose antiche selve
Sempre , o bel cacciator , selvagge fere ;
E propizj ti sian Satiri , e Pani ,
Reverendi de' monti ascosi numi ,
E dal bel dardo tuo ferito caggia
Cervo , o cinghiale , e l' amorse ninfe ;
Benchè ti sien quant' alcun dice a schivo
Le donne amanti , a la tua sete ardente
Facciano i fonti ognor lucidi , e freschi :
Molte lagrime ancor con questi versi
Misera verso , e mentre i preghi umili
De l' infelice Fedra attento leggi ,
Pensa ancor di veder suo pianto amaro .

ENONE A PARIDE.

EPISTOLA QUINTA.

Argomento.

Dimorando Paride nelle selve di Frigia come pastore, non come figlio di Priamo Re di Troja, prese per moglie Enone Ninfa di quel paese. Ma dopo il giudizio da lui fatto delle tre Dee, essendogli stato promesso da Venere in premio di quello l'amore di Elena, abbandonò ingratamente la sua legittima moglie, e n'andò in Lacedemonia, ove rapì quella di Menelao, ciò che diede motivo ad Enone di scrivergli una lettera piena di tenezze, e di rimproveri.

Leggi tu questi versi? O pur la nuova
 Consorte tua te 'l vieta? Eh leggi pure,
 Che la carta non è da greca mano,
 Nè da nemici tuoi vergata e scritta:
 Ma la misera Enon, ma quella ninfa
 Sì celebrata entro a le selve d' Ida,
 Teco si duol, suo tanto amato sposo,
 (Se pur tu vuoi ch' ella si lagni e doglia)
 Di quelle offese, e di quei tanti oltraggi,

Che fuor del merto suo sopporta ognora .

Qual stella avversa mai , qual Dio , qual Nume
Ha contrastato a' nostri ardenti amori ?

E qual mio fallo , e qual mia colpa è stata
Cagion ch'io non sia più , Paride , tua ?

Quel danno e quel dolor che 'l merto adegua
Assai men duole , e via men grave appare .

Ma ciò che viene altrui di danno o doglia
Fuor del suo merto , assai n' attrista , e preme .

Tu non eri ancor tal , lassa , quand'io

Pudica Ninfa e del gran Xanto figlia

Ti tolsi per mio sposo , e bench' adesso

Tu sia del re Trojan creduto prole ,

E sia così la veritate espressa ,

Tu nondimeno eri allor servo , ed io

Soffersi , e volsi a servitor legarmi .

Noi lieti già de l' alte quercie a l' ombra ,

Or de' roveri annosi in mezzo al gregge

N' assidevamo insieme , e i fiori , e l' erbe

Ne feron , letto ; or ne giacemmo sopra

Al secco fieno , ora a lo strame vile ,

Ch' a le stagion più fredde , ai dì più brevi .

L' umil capanna , e 'l poverello albergo

Da le brine , e dal gel depressi furo :

Chi ti mostrava i monti , e chi le selve

Atte a cacciarvi ? E chi l' alpestri rupi

Ti scorgea , lassa , ed in qual grotta avesse

La selvatica fera i figli ascosti ?

Spess' ancor di mia man drizzai le reti ,

Epistole di Ovid. Tomo XXVII. D

E gli animosi can per gli alti monti
Spinsi a le fiere dietro in fuga volte ;
E compagna ti fui, consorte, e serva.
Tu spesso ancor ne le cortecce dolci
Degli alti faggi, in mille strani nodi
Intagliasti il mio nome, e in mille piante
Si legge Enon da la tua falce impresso.
E mi sovvien che nel pedal d'un pioppo
Su le rive del Xanto ancor si serba
Il nome mio, e quanto il tronco cresce
Tanto cresce il mio nome. O belle piante,
Crescete a gara, e del bel nostro amore
Fate, sorgendo ognor, perpetua fede.
E tu felice avventurato pioppo •
Vivi mai sempre, e nel tuo tronco serba
Queste scritte da lui parole amiche :

„ Al fonte lor del chiaro Xanto allora
„ Correran l'onde, e torneransi indietro,
„ Che starà senza Enon Paride in vita.
Corri o bel Xanto indietro, e voi bell'onde
Torcete i passi omai, che 'l mio consorte
D'abbandonar Enon, lassa, ha sofferto.

Quel dì, misera me! quel dì m'aperse
A le miserie l'anima, e agli occhj il pianto,
E da quel dì del mio tranquillo amore,
Della mia calma, e del mio bello aprile
Cominciò l'odio, e la tempesta, e 'l verno.
Io dico da quel dì, ch' in Ida ignude
Venere, e Giuno, e la pudica Palla

A cui gloria maggiore era in quel giorno
Vestirsi l'armi, o femminil sua gonna,
Ti si mostraro, e ciascheduna intenta
Di sua beltade il tuo giudizio attese.

Allorchè per timor, per l'ossa scorse
Un freddo gelo, e si percosse il core
Dentro al tuo dubbio, e spaventato petto;
Ond' io, cui tema e amor premeva l'alma,
Non men d'amor, che di spavento piena,
Corsi a le maghe incantatrici vecchie,
E a' vecchj pien di maleficj, e d'anni,
Bramosa di saper qual mai dovesse
Essere il fin di tal giudizio odioso.
I quai mostrar che di travagli e sangue,
Di pene e morti era presagio tristo
L'alta sentenza, e nondimen tagliati
Fur gli alti abeti, e fabbricata in fretta
La grand'armata, e dentro a l'onde immersa;
E tu nel tuo partir piangesti, e questo
Non puoi negar, ne' t'arrossisca il volto
L'essermi stato amante, e non t'aggrevi
Il primo amor, che la seconda fiamma
Per sua bruttezza è di vergogna degna.
Tu pur piangesti e sospirasti, e i miei
Occhj vedesti ancor bagnati e molli,
E misti i pianti miei, e i miei sospiri
Co' tuoi sospiri, e co' tuoi pianti furo.
Nè sì co'tralci suoi frondosa vite
Caro olmo abbraccia, e lo circonda e lega,

Come le braccia tue più volte intorno
Mi feron stretto ed amoroso nodo.
Ahi quante volte, ahi quante volte vidi
Riderne i tuoi compagni, allor che'l vento
Esser cagion del tuo tardar dicevi,
Ed egli era a l'andar propizio e buono!
Ahi quante volte poi doglioso e mesto
Ritornasti a baciarmi! e con qual pena
L'afflitta lingua tua mi disse, addio!
Ma io dappoi che da leve aura vidi
Le vele enfiate, e che da remi in alto
Tratte eran l'acque, e biancheggiavan l'onde,
Non seppi altro che far, che seguir lunge
Con gli occhj miei le fuggitive vele,
Quant' il veder mi fu concesso, e poi
Esserti col pensier mai sempre appresso,
E porger preghi a le marine ninfe,
Perchè tu torni, oimè! perchè tu torni
A' tristi danni miei veloce, e presto;
Dunque mercè de le mie preci ardenti,
E de' miei voti pii, non per Enone,
Ma per Elena sol tornato sei;
Oimè, ch' io fui per meretrice infame,
Per adultera vil, devota e pia!

Ei s'erge là sovra la riva un'alta
Ruvida mole, e d'ogni intorno guarda
Il largo sen del gran Nettuno, e dove
Spinte dagli aquilon si rompon l'onde,
Da la cui cima a rimirar le vele

La prima fui; e dentro al cor mi nacque
Sommo desio di trarmi indi nel mare,
E venirti a trovar notando al legno:
Ma mentre io t'aspettava, ecco ch'io scorgo
Porpora fiammeggiar su l'alta prora,
Che mi fè sbigottir; ch' a te non lice
Abito tal; ma poi ch'a proda venne
La presta nave, e si fermò nel porto,
Vidi di donna e le sembianze, e 'l volto.
Nè bastò questo (a che tardai ne l'onde
Misera trarmi?) oimè, ch'io vidi ch'ella
Ti si posava amicamente in grembo;
Ond'allor sospirai, allor dagli occhj
Versai lagrime calde, allor mi svelsi
I biondi crini, e mi graffiai le guance,
E di querele altissime, e di voci
Empiei la selva d'Ida, e i miei lamenti
A quei tronchi, a quei sassi, a quelle piante:
Narrai ad uno ad uno. Oh voglia il cielo,
Ch'Elena ancor così si lagni e doglia,
E dal suo sposo odiata, e di lui priva
Così s'attristi, ed in se stessa pruovi
Quell' immenso dolor, quell' aspra pena,
Ch'ella ad Enon fatt' ha provare in prima!
Or che tu sei di sangue illustre e chiaro,
E carico di tesori, ài donne belle,
Che i legittimi loro amanti sposi
Tradiscon, lassa! e per gli error del mare
Ti seguon liete, e ti si stanno in grembo;

Ma quando eri di stirpe oscura e vile,
E di ricchezze inerme, e ne le selve
Povero pastorel pascevi i greggi;
Enon sol t'era gtata, Enon sol' era
Del poverello ignudo amante, e sposa.

Io le ricchezze tue non bramo o pregio;
Nè il sangue illustre o l'onorato albergo
Mi sospinge ad amarti, o perch'io brami
Tra l'infinite annoverarmi nuora
Del tuo gran padre, e del gran Re di Troja;
Non perchè'l giusto vecchio esser si sdegni
Suocer di ninfa, o la tua saggia madre
Abbia vergogna aver nuora sì vile,
Ch'io degna son di gran consorte, e illustre;
Ed ho la fronte, ed ho le mani ancora
E le chiome, e le spalle atte a portare
Corona, e scettro, e diadema, e manto:
Nè mi spregiar, perch'io giacessi teco
Su per le frondi, e su per l'erbe verdi;
Perch'io più degna son di letto ornato,
Di perle, e d'oro, e d'ostro; e finalmente
Il mio amor è sicuro, e guerra alcuna
Per me non ti si muove, e su per l'onde
Nave non vien per far vendetta, ch'io
T'abbia cotanto e con tal fede amato.

Già col sanguigno e minaccioso ferro,
E con l'armi nimiche ella è richiesta;
E questa è quella dote ond'ella venne
Così superba entro a l'infame albergo

La qual s'a' Greci suoi vender si deggia
Domandane il famoso Ettore invitto,
E Deifobo accorto, e seco ascolta
Il gran Polidamente, e poscia attendi
Quel ch' Antenore saggio, e quel che 'l vecchio
Priamo, a cui la sperienza, e gli anni
Son stati mastri, in periglioso caso
Paternamente il suo figliuol consigli.
L'è brutta legge, e disonesta usanza
Preporre a donna, che nudrita e nata
Ne la tua patria sia, una impudica
Giovin, rapita, e meretrice infame.
Quan' ài da vergognarti, e quanto giusta
Cagione ha il suo sdegnato amante sposo
Muoverne contro i sanguinosi ferri!
Nè creder mai ch'ella ti sia fedele,
Benchè sì tosto, e con sì grande amore
Acconsentisse a gli amorosi preghi.
Che come piange or' il minore Attrida
Le rotte leggi, e la squarciata fede
Del letto geniale, e duolsi ancora
Del peregrino amor, tu similmente
Lamenterei tuo folle error; che quando
Una sol volta è violata e rotta
La santa pudicizia, ella per sempre
E' guasta, e persa, e racquistar non puossi.
Ell' arde or per tuo amor; ella anco in prima
Arse del Greco suo consorte, e fido,
La cui troppa credenza è troppa fede

Giacer lo face abbandonato e solo
Entro a l'odiate, e mal gradite piume.
O fortunata Andromaca, o felice,
Ch'a sposo sì fedel ti desti in braccio!
Lassa! ch'io pur doveva esser congiunta
Ad uom costante, e pio, qual sempre è stato
Il suo fratello Ettore: ah, via più lieve
Di lieve fronda, a cui l'umor sottragga
La men calda stagion, che guinci e quindi
La giri il vento e la sollevi e volva!
Ah, via più lieve ancor d'arida spiga,
Che da cocenti soli arsa e risecca
Non ha valor di sostenersi a l'aura!

Quest'è quel che Cassandra, i crini e i piedi
Discinta e scalza, or mi sovvien, predisse;
E mi dicea con lagrimosa voce;
Che fai misera Enone? A ch pur vai
Solcando i lidi, e vai spargendo il seme
Ne le sterili arene? A ch t'ingegni,
Senza mai speme aver d'amata messe,
Oprarvi i tori, e stimolargli in darno?
Ecco che viene una giovenca greca,
Per cui la patria, e la consorte, e 'l padre
Sarà distrutto, oh nol consenta il cielo!
Ecco che viene una giovenca greca:
Eh mentre e' lice ancor, mandate al fondo
La trista prora; ah quante fiamme, ah quante
Morti port'ella, ah quanto sangue seco!
Così diss' ella, e nel furore immersa

Fu da sue ancille presa; ed io che l'alma
Avea d'orrore e di spavento piena
Per le parole sue, subito in volto
Pallida, oimè! mi feci, e le mie chiome
Per gran timor si fer rigide ed irte.
Ahi troppo il ver mi profetasti! ah! lassa,
Ch' i miei bei prati, e i miei fioriti colli
La greca vacca or si possiede e pasce!
Sia pur quanto si vuol di faccia bella,
Che da non degno, e peregrino amore
Presa tradì gli Dii, lo sposo, e 'l padre:
E già ne' suoi prim' anni un'altra volta
Rapita fu da l'amator suo Teseo,
Io non so qual, e de la patria fore
Vergine ancor la trasse: e creder deggio;
Che giovinetta, e grandemente amata
Da giovinetto amante, al padre sia
Vergin tornata, ed incorrotta, e casta?
Tu mi dimandi forse, ond' io sì fatte
Cose abbia intese? Or non sai tu che nulla,
O poco a' veri amanti amore asconde?
Ma benchè il suo fuggirsi, e l'esser tolta,
A l'altrui forza e violenza ascriva,
E con tal nome il suo gran fallo adombri;
Non può velar però sua voglia ingorda,
Chè, chi rapita fu tant'altre volte,
Fu sol, perch'ella volse esser rapita,
Ed a sì dolci, e sì bramati furti,
Ed a ladri amator se stessa offerse:
Ma la fedele Enon, ma la tua sposa

A te consorte suo, quantunque infido,
Pudicamente s'è servata intatta.

I Satiri, i Silvani, i Fauni, e gli altri
Selvaggi Dii, per la gran selva d'Ida
D'acutissimo pino ornati il fronte,
Mi seguon presti, ed io da lor m'involò;
E per le siepi or mi nascondo, or fuggo;
E benchè 'l biondo, e sacrosanto Apollo,
Che fè le mura a la gran Troja intorno,
Fieramente m'amasse, e primo avesse
Di mia virginità l'amate spoglie;
L'ebbe per forza, ed io con l'unghie il volto
Piangendo gli graffiai, e da la chioma
Più d'un dorato crin gli svelsi, e trassi;
Nè per mercè del violento stupro
Gemme gli addomandai, od oro, od ostro;
Ch'egli è vil cosa, e disonesta, e brutta
Dare il suo corpo ad amator bramoso
Per così fatti doni: anzi ei mi diede,
Giudicandomi lui di premio tale,
E di bella mercè non poco degna,
Del medicare e la scienza e l'arte;
Nè nasce erba o radice in prato, o in colle,
Di cui non sappi e la virtute, e 'l pregio.

Misera me, che l'amoroso ardore
Temprar non so, nè intiepidir la fiamma
Per virtù d'erbe, ed a me stessa sono
D'ajuto scarsa, e mia virtute ed arte
Al maggior uopo e m'abbandona e manca!

Anzi l'istesso ancor sacrato Apollo ,
Primo inventor del medicar salubre ,
Che l'armento pasceo , com' alcun dice ,
Del grande Admeto , a le sue fiamme ardenti
Mal seppe sovvenire , e del mio foco
Fu grandemente , e lungo tempo acceso .

Quel pio soccorso, oimè! quel dolce ajuto
Che la terra giammai , che 'l biondo Apollo ,
Quella con l'erbe sue , con l'arte questi ,
Dar non mi può , tu sol donar mi puoi ,
E lo puoi darmi , ed io lo merto , e debbi
Al giusto merto mio mercede eguale :
Ch' altra non è che deggia aver maggiore
Pietà di me , che con gli amanti Greci
D'acciar non men che di disdegno armati ,
L'armi non cingo , anzi tua son , sì come
Fui ne' prim' anni ; e di finir desio
Gli ultimi giorni , e la mia vita teco .



ISSIPILE A GIASONE.

EPISTOLA SESTA.

Argomento.

Dopo la congiura femminile di Lenno, ognun sa che Issipile figlia di Toante Re di quell' isola innamoratasi di Giasone, lo sposò. Fu egli sforzato appresso di portarsi in Colco, ove Medea se ne accese, e per seguirlo fuggè da suo padre, il che inteso da Issipile, se ne dolse molto amaramente, ma non fu da Giasone intesa. Le donne di Lenno sdegnate contro Issipile per aver partoriti a Giasone due figli contro le leggi del paese, vollero con essi ucciderla. Issipile fuggissi, e nella fuga fu presa da corsari, e donata a Licurgo Re di Nemea.

LA bella fama, che l' illustri, e belle
 Altrui opre non tace, ha pieno intorno
 Il regno mio, che di Tessaglia a i lidi
 Tornato sei de l' onorata preda
 Del ricco vello d' oro altero e carico;
 E ne son lieta sol quanto a te piace.
 Ma tu dovevi ben per qualche messo,

O per tuoi scritti discoprirmi il caro
Ritorno tuo: e fu possibil forse
Che torcer desiando a queste rive,
A te promesse, il tuo viaggio, il vento
Poco propizio a tuoi desiri avessi:
Ma 'l vento avverso, e la fortuna, e l'onde
Non dovevan giammai esser cagione,
Che con due versi, o due parole almeno
Non mi potessi far sicura e certa
Del tuo venir, sì come io n'era degna.
Perchè pria de' tuoi scritti il comun grido
Vdir mi fè, che gl' infiammati tori
Piegaro al giogo i non domati colli;
E col vomere poi la terra apriro?
E che del seme sparso entro a gli arati
Campi la fera, e bellicosa gente
Tosto risorse, a la cui morte d'uopo
Non fu la tua vittoriosa mano?
E che quantunque il sempre desto drago
Guardasse ognor del bel monton le spoglie,
Tu nondimeno i ricchi velli avesti?

Oh come sarei io felice e lieta,
Quand' io potessi a quei che l' alte, e chiare
Tue prove ascolta, e con timor le crede,
Sicura dire; il mio fedel consorte
Giason scritte me l' ha, da lui l' ho intese!
Ma perchè mi dogl' io, che tardo e lento
Sia stato il mio consorte a darmi avviso
Del suo ritorno? Assai gran premio fora

De l'amor mio, quando io ti fossi grata,
 Come ti fui, e per mio male, un tempo.
 Ma'l comun grido è, che menato ài teco
 Una barbara maga, e quella fede
 Ch'a me promessa fu, l'ài data a lei,
 E in vece mia per tua consorte ài presa.
 Il vero amore agevolmente crede;
 E piaccia al ciel, ch'io sia tenuta stolta,
 Temeraria, e gelosa, e folle, e sciocca,
 E ch'a gran torto il mio marito accusi!

Ahimè! che di Tessaglia or ora è giunto
 Un peregrino, a cui bramosa, e ingorda
 D'aver nuove di te, pria ch'ei toccasse
 Le soglie mie con l'affannato piede,
 Dissi, il mio sposo, il mio Giason, che face?
 Ed ei pien di vergogna, i lumi affisse
 In altra patte, e si taceva, ond'io
 Squarciati i panni, e con tremante core
 Più gli m'appresso, e grido: oimè! viv'egli?
 E' vivo il mio Giasone? Ah ch'io m'uccido!
 Ed egli allora, ei vive; ed io ch'in forse
 Stava del viver tuo, lo spinsi a forza
 Co' giuri a dirmi il vero, ed a gran pena
 A' giuri diedi e a'sacramenti fede,

Ma poi ch'io fui sicura, i fatti egregj
 Comincio a ricercare, ed ei narrommi
 Come i tori infiammati araro i campi;
 Come de' denti de la belva sparsi
 Altera gente e bellicosa uscìo,

Ch'infra se stessa se medesima uccise;
Come vincesti il velenoso drago,
Mai sempre desto: ed io che speme, e tema
Aveva a l' alma intorno, un' altra volta
Domando se tu vivi, e mentre ch' egli
Narrava l' opre illustri, a caso, e fuori
Del suo pensier, mi discoperse il furto
De la figliuola del gran Re de' Colchi;

Ahimè! dov' è la fede? u' sono i giuri?
V' son le faci, che più degne furo
D'ardersi dentro al funeral mio rogo,
Che render lume a l' infelici nozze?
Io non ti fui qual meretrice a canto,
Nè ti fei don celatamente de la
Alma mia castità, ma l' alma Giuno,
E' l' sacrosanto Dio, le tempie intorno
Cinto di fiori, e d' intrecciati rami,
Vi fur presenti; anzi Imeneo, nè mai
La suora e sposa del gran Re de' numi,
Lassa, non vidi, ma la trista Erinni
Portò le maritali infauste faci.

Perchè quindi passare unqua doveva
La Tessalica armata? ed Argo e Tifi
Ch'aveva a far co' miei paterni regni?
Quì non era il monton de i velli d' oro,
Nè del canuto Eeta il patrio seggio.

Io ben pensato avea dentro al mio petto,
(Ma' l' mio fato crudel tardò l' impresa)
Col valor femminil cacciar di fuori

De' miei confin la peregrina armata :
 E lo poteva far , che le mie donne
 Uccider sanno i valorosi maschj ;
 E schermir mi dovea con tai guerriere ,
 E difender da te la vita e l' alma
 Mia pudicizia , e il non macchiato nome :
 Ma non pur non ti nocqui , anzi qual fido
 E dolce sposo mio , t' accolsi dentro
 Al regno , a la cittade , al letto , a l' alma :
 E lieto meco dimorasti tanto ,
 Che di neve imbiancò due volte il verno
 I colli intorno , e ne l' ardente state ,
 Due volte ancor ve la distrusse il sole ,
 E l' iogordo arator già lieto intorno
 Ne' campi biancheggiar scorgea le biade
 La terza state , e s' accingeva a corre
 Di sue fatiche i desiati frutti ,
 Quando dal bel desio , da l' alta impresa
 Alteramente e stimolato e punto ,
 Da' tuoi compagni inanimato e mosso ,
 Dal mar tranquillo , e da' propizj venti ,
 Lusingato da quei , da questi spinto ,
 I larghi seni a le gran vele apristi ,
 E nel duro partir con tai parole ,
 Di pianti miste e di sospiri ardenti ,
 Cercasti far minor mio duolo immenso ;
 O bella Issipil mia , io quindi sono
 Rapito a forza , e se 'l mio buon destino
 Vorrà giammai ch' io mi ritorni indietro ,

Io tornerò tuo fido amante , e sposo ,
Come or tuo sposo , e fid' amante io parto ;
E fà che quel , che dentro al ventre ascoso
Tu tien dal sangue mio , si serbi in vita ,
Ch' io son padre di lui , di lui tu madre .
E queste son quante parole il duolo
Ti lasciò mandar fuore ; e ben sovviemmi
Che da' pianti interrotto , e da' singulti
Non potesti seguir più oltra il dire .
Tu fra gli altri compagni , affitto in volto ,
Bagnandoti di pianto il petto e 'l viso ,
Su la sacrata nave allor n' andasti :
E mentre ella fuggia , gonfiando il vento
Le bianche vele , e sottraggendo i remi
Da l' alta prora l' acque , Issipil gli occhj
Volgeva al suo Giason , Giasone ad ella ,
Tu la terra miravi , io , lassa ! l' onde .
Poichè dal lido io non scorgea le vele ,
Sovra una torre a presti passi ascendo ,
Che d' ogn' intorno il mar discuopre e vede ,
Empiendomi di pianto il volto , e 'l seno :
E ben ch' io gli occhj avessi umidi , e molli ,
Tra le lagrime pur le vidi , ed oltra
L' usato modo lor scorgean le luci ,
Ch' elle seguendo il gran desio del core
Vedean più lunge assai ch' umana vista
Soglia mirare , e quante , ahì stolta ! poi
Quante sparsi preghiere al cielo e voti ,
Che mi trasser da l' alma amore , e tema .

Che scioglier deggio ancor , poscia che salvo
Tornato sei da sì lodata impresa .

I voti io scioglierò ? l' empia Medea
Goderà de' miei voti ? ahimè ! che 'l core
Scoppia non men d' amor , che d' ira e rabbia .

Io l' ostie sacre a' sacrosanti templi
Porterò mai ? e pecorelle , e tori
Morti cadranno a' sacri altari innanti ,
Da la mia destra uccisi ? io , perchè priva
Resti del mio Giason , misera ! in vita ,
E de' miei danni avrò mai grazie in cielo ?

Io non fui mai sicura , anzi mai sempre
Temei che 'l padre tuo in Argo un giorno
Non ti sposasse ; ed ho temuto indarno
Le chiare Greche , e belle , anzi una strana
Barbara maga e meretrice infame
Offeso m'ave , ed oltraggiata sono
Da cui non sperai mai soffrire oltraggio .

Io so ben ch'ella , o per beltate o merto ,
O per virtù non t' ha infiammato il core ,
Ma sol ne l' amor suo t' ha spinto e volto
Per forza d'erbe , e di parole maghe ;
Ch' ella ne l' ombre de l' oscura notte
Erbe maligne e velenose svelle ,
Altre ne sega con sagrata falce .

Ella dal corso suo ferma la luna
Di lei malgrado , ed ha valor da poi
Del maggior lume impallidire i raggi .
Ella de' fiumi e de' torrenti i piedi

Ne' lacci involve , e dal nativo loco
Gli arbor, le selve, e i vivi sassi muove:
E tra sepolcri poi discinta, e scalza,
Sciolti i capei, ne la più fosta notte
Sen va solinga, e tra la calda polve
Degli arsi roghi poi certe ossa accoglie:
Ella distrugge altrui, consuma e ancide,
Benchè lontani, e certe immagini finge
Di cera, e lana, ed acutissimi aghi
Entro a lor cori affigge, ed altre poi
Opre maligne, ch' io non so, compone;
Ond' altrui spinga a viva forza amarla:
Ma 'l vero amor, non con incanti od erbe,
Ma con beltà, ma con virtù s'acquista.

Certo che l'empia in quella guisa ch' ella
Costrinse i tori al non usato giogo,
Ha te sommerso a l' amoroso incarco;
E con la forza istessa, ond' ella vinse
La venenosa, e vigilante belva,
Ancor te vinse, e ti piegò la voglia,
Ed a la voglia sua la fè conforme.
Aggiungi poi, ch' a le famose prove
D' Ercole invitto, e di Polluce altero
Di te, de gli altri tuoi compagni fidi
Si fa compagna, e scelerata nuoce
A la gran fama del suo sposo indegno:
E ben son molti ancor, che 'l creder folle
Seguon de l' avo tuo maligno e crudo,
Che la vittoria al tuo valor sottragge,

Ed a gli incanti e maleficj ascrive ;
 E dicon, non Giason, non la virtute
 De gli altri suoi, ma sol Medea da'sacri
 Muri levò le ricche spoglie d'oro .

Ma la tua madre Alcimede non ave
 Questa credenza, nè 'l tuo padre Esone,
 Che ne gli ultimi suoi vecchj anni vede
 Dal più velato ciel venuta l'empia
 Incantatrice sua barbara nuora .
 Ella dovea là ne la Scizia, dove
 L'altero Fasi, e la gelata Tana
 Ne' Meotici stagni apportan l'onde,
 Prendersi sposo, e non tra noi, che siamo
 Di pietate e d'amor difforni a loro
 Ah volubil Giasone, ah via più lieve
 De l'aure levi a la stagion novella !
 Tue promesse di fè perchè son vote ?
 Tu quindi pur ti dipartisti, mio
 Dolce consorte, e perchè, ah lassa ! d'indi
 Non sei tornato mio consorte amato ?
 Perchè non son nel tornar tuo, tua sposa,
 Come tua sposa a la partita fui ?

Se l'alta stirpe, e nobiltà del sangue
 La chiara fama, e i generosi fregi
 De gli avi illustri ti commove e piace,
 Ecco ch'io figlia son del gran Toante,
 E gli avi miei furo Arianna e Bacco,
 Quell'Arianna, che dal sangue uscìo
 Del Re di Creta, e fu rapita in cielo

Dal suo consorte , e coronata il fronte
Di nuove stelle , che co' raggi ardenti
Fanno minore , anzi sparir la luce
Da l' altre stelle , chè le sono intorno ;
E Lenno avrai per marital tua dote ;
Ch' assai feconda si dimostra , quando
Tenuta è colta , ed in fra tante e tante
Ricchezze , e nobiltà , son degna anch' io
Esser da te mio sposo avuta in pregio .
Ed or del seme tuo , porgendo aita
Al parto mio la sacrosanta Giuno ,
Due figli ho fatto , e se domandi forse
Di chi sien lor sembianze , al volto , a gli occhi
Sembran Giasone , ed àn del padre ogni altra
Bella fattezze , e sol difforni in questo
Son dal lor genitor , che per l' etate
Non san tradire , ed ingannare altrui .
E quasi fui , quantunque avvolti in fasce ,
In cambio mio , per inviargli al padre ,
Ma l' inumana lor matrigna e cruda
Il mio pensiero , e lor viaggio ha rotto :
Io di Medea ho paventato l' ire ,
Perch' ella è via più cruda , e via più acerba
Di qual altra si sia matrigna ingiusta ,
E di Medea le scelerate mani
Ad ogni brutta e scelerata impresa
Mai sempre sono apparecchiate e pronte .

Ella , che 'l sangue , e le squarciate membra
Pel suo fratello a la campagna sparse

Unqua sarebbe a miei figliuoi pietosa ?
E nondimen quant' alcun dice, ah! folle ,
E da' magici versi avvinto , e preso !
A' i posto lei , là dove Issipil prima
Dal merto suo , e dal tuo amor fu posta .

Ella vergine ancor nel letto accolse
L'amante suo sfacciatamente , ed io
Con sante nozze mi ti diedi in braccio ;
Ella tradì suo padre , io da la morte
Tolsi il mio genitore ; ella fuggì
Da Colco , io Lenno ancor mia patria albergo .
Ma che mi val se l'impudica , ed empia
E scelerata , me pietosa amante
Superi , e vinca ? e se per dote immensa
Ha l'arte maga , e per quest' arte infame
Ha meritato aver tant' alto sposo ?

Io l'opra ben de le mie donne incolpo .
Non laudo , o mio Giason , che crudamente
O con ferro , o venen cacciaron l' alme
A' figlj , a' frati , a' lor consorti , e a' padri ;
Ma 'l fier dolore , e 'l dispregiato sesso ,
E la rabbia , e lo sdegno in man lor pose
L'armi , che fer del lor gran duol vendetta .
Dimmi , se i venti a la tua voglia avversi
T' avesser spinto a le mie rive insieme
Con l'impudica tua lasciva putta ,
Ed io nel porto fuor , venuta incontra
Ti fussi co' miei figli (ah! Giason crudo !
Certo ch' allor ti bisognava umile

Pregar la terra che s'aprisse, e vivo
Ti s'avesse inghiottito) oimè! con quale
Animo mai, o con qual faccia avresti
I tuoi figliuoli, e me tua sposa accolto?

Ahi, perfido Giason! di qual tormento
Saresti stato, e di qual morte degno?
Io nondimen, non t'avrei fatto oltraggio:
Non perchè degno tu, ma perch'io pia;
E sol del sangue de l'iniqua ed empia
Vil meretrice, avrei saziati questi
Spregiati lumi, e quei begli occhj ancora,
Ch'ella co' versi suoi, lassa! m'ha tolto,
E di Medea stata Medea sarei.

Ma se là su nel ciel del sommo Giove
I voti nostri, e 'l lagrimar s'intende;
Pianga ella quel, ch'or la negletta, e sola
Issipil piange, e d'altrettanti figli,
E de lo sposo suo resti orba e priva,
Siccome io sposa, e di due figli madre
Lasciata son dal mio consorte infido:
Nè lungamente si possegga quello
Sì mal cercato, e mal goduto bene,
E peggiormente l'abbandoni, e perda:
E qual suora al fratel, qual figlia al padre,
Tal sposo al sposo sia, tal madre ai figli.
E poi che 'l mar, poi che la terra indarno
Avrà cercato ancor, s'innalzi a volo,
E senza speme mai, povera e sola
Sen vada errando, e disperata alfine

Con le sue proprie man se stessa uccida :

Quest' è quel poi , ch' io vi sospiro e bramo ;
O scelerati abominandi sposi ,
(Poi ch' io tradita son) ch' al chiaro , e al fosco ,
Il letto genial mai sempre abonde
Di rabbia , di timor , di sangue , e pianto .

DIDONE AD ENEA.

EPISTOLA SETTIMA.

Argomento .

Dopo la distruzione di Troja , Enea che andava errando per mare co' suoi compagni , dopo molti pericoli , approdò in Cartagine , e fu da Didone accolto , assistito , e poi teneramente amato . Ma essendo stato acerbamente ripreso in sogno da Giove della dimora , e della dimenticanza di andare in Italia , dove egli era chiamato per dar principio all' imperio di Roma , fu forzato partirsi . Didone per impedir la partenza dell' ingrato Enea s' indusse a teneramente scrivergli , e non potendo nulla ottenere , s' uccise .

COSÌ cantando , e sospirando muore
Del bel Meandro in su l' erbose rive
Il bianco cigno a la sua morte appresso .
Ed io queste parole , e queste voci

E vergo e spargo, oimè ! non perch' io spero
Piegarti a' prieghi miei, che troppo irati
Mi son gli Dii ; ma poi che 'l corpo , e 'l nome
E l' alma casta , e la pudica mente
Malamente ho perduto , è lieve ancora
Perder le voci , e le parole , e i prieghi .

Tu sei pur fermo di partirti, ah! lassa !
E di lasciar la sconsolata Dido ?

E, che quei venti , che per l' onde irate

Le vele aggireran , gli stessi ancora

Ne portin seco la tua data fede ?

Tu sei pur fermo , Enea , di sciorre insieme

Le navi , e i giuri ? e di seguire i regni

Sconosciuti d' Italia ? e non ti muove

Cartagin nuova, e le fondate mura ,

Ch' ad or ad or sen van crescendo , e ch' io

Me stessa e lor sott' al tuo scettro ho posto ?

Tu fuggi una città già fatta , e segui

Altra che far si deve , e nuovo albergo

Brami acquistarti , e non attendi , folle !

Che senza pur versar sudore o sangue

T' ai soggiogato , e la cittade , e 'l regno :

Ma ben che tu ritrovi albergo e terra ,

Chi sarà mai che la ti doni , e faccia

De la sua terra un peregrin signore ?

Nuovo amor trovar debbi , e debbi ancora

Trovare un' altra Dido , ed altra fede

Qual poscia rompa , altrui prometter debbi .

Quando fia mai , ch' una città simile

A la bella Cartago innalzi, e veggia
De l'alta rocca il popol tuo fedele?
Ma benchè 'l tutto al tuo desio risponda,
Ed a bei voti il bel successo segua,
Ond' avrai mai consorte amica, e fida,
E che con tant' ardor t' ami, e t' inchine?
Lassa! ch' io ardo come acceso legno,
Che per zolfo o liquor s' infiammi ed arda,
Ed al chiaro ed al fosco ho sempre impresso
Ne l'alma Enea, e sol Enea rimiro:
Ed egli ingrato a le mie voci è sordo;
Ond' io, s' io non son stolta in tutto e folle,
Esser priva di lui bramar devrei;
Ma bench' ei dentro al crudo petto alberghi
Pensier si crudi, odiar però nol posso,
E dopo a' miei lamenti al vento sparsi
Più cieccamente me n' infiammo, e l'amor.
Deh, bella madre del mio bello Enea,
Pietà di me tua sconsolata nuora
Ti muova omai, e tu pietoso Amore
Abbraccia il duro tuo fratello, e dentro
A le tue schiere il lega, ond' ei si mostri
Tutto pietoso a me sua fida amante:
A me, che pria (nè me ne sdegno) amarlo
Incominciai, e mi nutrisca il foco,
Che m' arde il cor, con altrettanto ardore;
Ma io m' inganno, e le sembianze in vano
E falsamente ho già lodate, ch' egli
Da sua madre è diverso, e i monti, e i sassi.

E le roveri antiche in strane rupi
Nate e nutrite, o le rabbiose belve,
Empio, t'han generato, o'l mar qualora
Da'turbati Aquilon, siccome or vedi,
Da l'arenoso fondo al cielo è volto:
Per cui solcar, benchè cruccioso e pieno
Di tempesta e d'orror, pur t'apparecchi:
V'fuggi Enea? e' t'è contrario il mare;
E se'l mio amor, se la mia fè non ponno
Tenerti meco, o ritardar la fuga;
Tardinla almeno e le procelle, e i venti;
E di quel ch'io doveva esser tenuta
A te, crudel, sia debitrice a l'onde,
Poichè l'onde di te mi son più pie.

Io non son tal ch' a manifesta morte
Per così lunghi e perigliosi mari
Ti deggia offrir, sol per fuggirmi, e questo
Odio ti costerà gran pregio, poi
Che t'è vile il lasciar la nave, e l'alma
Entro a' commossi, e minacciosi flutti.
Pur che da me tu t'allontani e fugga,
I venti or fermeransi, e fuor de l'acque
Trarran la fronte i Dei marini, e i pesci
Scherzando andran su per le placid'onde;
Oh piacesse a gli Dii, che la tua voglia
Si cangiasse co' venti! e se non vinci
Di durezza l'antiche annose querce,
Ti muterai per quest'ardenti preghi.

Che faresti tu quando unqua provato

Tu non avessi il gran furor del mare?
Avrai tu fede mai ne l'onde irate,
Che tante volte ài già provate infide?
Ma ben che 'l mar tanto tranquillo in vista
T'invitasse a snodar dal lido i legni,
Egli però d'assai perigli è pieno.
Ed a colui, ch'ardisce entrar nel mare
Non giova aver la già promessa fede
Negletta e rotta, e 'l mar sovente suole
La perfidia punir di quel ch'offende
Il grand' amor; perchè d'Amor la madre,
Quant'alcun crede, in mezzo a l'onde nacque.
Lassa! ch'io tema di non perder quello
Ch'ho già perduto, e di non fare oltraggio
A chi m'oltraggia, e che il nimico mio
Non rompa in scoglio, e si sommerga e perà.
Vivi, deh vivi omai, ch'egli è pur meglio
Che tu mi lassi, e viva, che per sempre
Io ti perda per morte; e sia tu pure,
Crudel cagion del morir mio crudele.
Fingi, ch'un nembo intempestivo e fiero
Di venti irati la tua nave assaglia,
E ti tragga del senno (oimè non sia
Successo alcun ne l'infelice augurio!)
A che pensier rivolgerai la mente?
Subito i giuri, e le promesse false
Ti sovverran, che con la falsa lingua
Promettesti, e giurasti; e Dido ancora
Ti sovverrà, che dal Trojano inganno

O ben mîsera lei! fu spinta a morte;
Allor vedrai de la tradita amante
Starti dinanzi la funesta immago
Tinta di sangue, e con le chiome sciolte;
Onde tu sbigottito entro al pensiero
Dirai, quest'è quel, ch'io perfido merto,
E crederai, che le saette ardenti,
Che scenderan dal ciel sieno a te volte.
Gedi, deh cedi, Enea, deh cedi alquanto
A la gran rabbia, e gran furor del mare,
Che del tardare avrai gran premio, e questo
Fia l'aver a l'andar la via sicura.
Non ti tenga il mio amor, tengati quello
Del pargoletto Julo, e di me sola
Bastiti avere, e di mia morte il pregio.
Ch'ha meritato Ascanio? e quelli Dii
Che teco porti, e che traesti fore
De le gran fiamme, inghiottiransi l'onde?
Ma tu non gli ài già teco, e le tue spalle
Non fur mai carche di sì santa preda,
Nè del tuo genitor provato il peso;
E d'ogni cosa menti; ed io la prima
Non sono, a cui la tua bugiarda lingua,
Ed a mentire, e a ingannare avvezza,
Abbia già tesi e tradimenti e frode;
Ma ben son prima a sopportar la pena.
E chi brama saper dove la madre
Del bell' Ascanio sia, ella morìo
Per crudeltà del suo marito ingrato,

Che la lasciò dentro a le fiamme sola .
 Tu mi narravi ben, ch' in mezzo ai fuochi
 La chiamasti più volte, e la pietate,
 Che tu mostrasti aver di lei, mi mosse
 A prestar fede a le parole false,
 Onde 'l supplicio mio, e lo mio scempio
 Molto minor de la tua colpa infame
 Sarà stimato, e se giustizia in cielo
 Si trova ancor, sarai creduto degno
 D' acerba pena, e di supplicio grave:
 Tu vedi ben che fuggitivo, e solo,
 Già son sett' anni, e fracassato e rotto;
 Or in terra, or ne l' onde errando vai,
 A l' onde quasi, ed a la terra a sdegno.

Lassa! che dentro a' miei tranquilli porti
 Accolsi quel, che dal furor del mare
 Era sbattuto; e poi di lido ptivo,
 E peregrino ancor, del mio bel regno,
 Folle! gli diedi, e la corona e 'l mantò;
 Ma mi foss' io, e lo volesse il cielo,
 Contenta almen di cortesie sì grate,
 O de la colpa mia nefanda e brutta
 La brutta fama almen sotterra fosse!

Quel dì, lassa! quel dì, quel dì mi nocque;
 Quando ambi insieme in antro oscuro e fosco
 Ne costrinse a fuggir torbida pioggia.
 Io sentì ben le voci, e mi credei,
 Stolta! che l' alme Ninfe avesser fatto
 Felice segno a le bramate nuzze:

Ma fur le furie , che con suono orrendo
Presagio fer de la mia trista fine .

Ahi bella pudicizia , ahi cara e santa
Onestà violata , e ch' io promessa
Aveva al mio Sicheo , innanzi a cui ,
Misera me ! vo vergognosa e mesta ,
Prendi di me le meritate pene .
Io ben udii la conosciuta voce
Uscir di fuor de la sacrata imago
Del mio Sicheo , ch' in mezzo al tempio tegno
Di verdi frondi , e bianche lane ornata ;
E quattro volte in picciol suono e roco
Dirmi pietoso , eh , bella Elisa , vienne ;
Ecco ch' io vengo , e già mi sono accinta
A seguire i tuoi passi , e venir dietro
A te , che per mio ben doveva amarte
Morto non men , ch' io mi t' amassi in vita .
Ma la vergogna del mio fallo infame ,
E la santa onestà corrotta , m' ave
Tenuta in vita insino ad or : ma scusa
La colpa mia ; ch' io fui legata e presa ,
Vedova , e donna da parole accorte
Di non men saggia , che bugiarda lingua ,
Ond' io del mio fallir gran parte scemo .

L' udir , oimè ! che d' immortale Dea
Egli era nato , e che 'l suo padre Anchise
Tratto avea fuor de le Trojane fiamme
Sopra gli omeri suoi , accrebbe speme
Al mio disio , e nel pensier mi nacque

Che sposo mi saria costante e fido,
Come ad altrui fu già pietoso e grato;
Ma s'ho commesso error, quest'error mio
Ha qualche onesta scusa, e se la fede
Arroggi poi, che giurand' ei mi diede,
Non fia d'onde incolparmi, e men vergogna
Mi fia l'aver a sì grand' uom creduto:
Ma la mia trista sorte, e 'l mio destino
Segue suo stile in farmi oltraggio, e vuole
Ch' ancor gli ultimi dì sien tristi e foschi,
E ch'io miseramente esca di vita.

La sorte mia crudel fè già, ch'innanti
Ai sacri altari il mio marito amato
Dal mio crudo fratel mi fosse morto.
Ond' io da lui (che del mio sangue forse
Era non men, che di quell' altro ingordo)
Presta m'involo, e del mio caro sposo
La polve, e l'ossa, e la mia patria lascio:
E per fuggir dal mio fratello iniquo,
Uopo mi fu cercar contrade strane,
E selvaggi sentieri: e poi ch'io fui
Lungi dal suo furore, e che passati
Ebbi del mare i perigliosi errori,
Quei lidi comperai, quei lidi ch'io
T'ho donati, crudel! ove drizzare
Feci l'alta Carrago, e quelle mura,
Ch' hanno portato a' miei vicini intorno
Sospetto, invidia, e meraviglia, e tema.
Le guerre or son vicine, e sol col ferro

Vedova e sola , e peregrina , e donna
Son minacciata , ed a gran pena ho l'armi
Atte a soffrir i bellicosi assalti
De gli avversarj miei , non men di sdegno
Che di valor, che di fiera armati:
Lassa ! ch'io piacqui a mille amanti , e proci ;
I quai son congiurati a farmi oltraggio ,
Poi ch'io gli ho dispregiati , ed ho preposto
A le lor nozze un peregrino amante !
A che temo d'andar prigiona e serva
Del grande Jarba? io già ho provato teco ,
Scelerato , crudel , lo strazio e scempio
D'uomo che viva in servitute amara:
Misera me ! che 'l mio cognato ancora
Cerca bagnar la scelerata destra
Del sangue mio , che già macchiata e tinta
Fu di quel del mio tanto amato sposo !
Deponi , empio , crudel , depon gli Dii ,
E le reliquie sacte , e i sacri tetti ,
Cui sol toccando impuramente inlordì :
Perchè cosa celeste esser non deve
Da man empia mortal toccata e colta :
E se cultor di quegli Dii dovevi
Esser , perfido , tu , che da le fiamme
Fur tratti fuor de l'inflammata Troja ;
E' si pentan , che pria con Troja insieme
Non si vider cangiar , miseri ! in polve .
Forse ch'ancor , ah scelerato ! lasci
L'infelice Didon gravida , in cui

Epistole di Ovid. Tomo XXVII. F

Qualche parte, crudel, di te s'asconde;
Ed a la morte di sua madre fia
Il misero fanciul congiunto insieme:
A cui saranno in sempiterna notte,
Empio, per tua cagion le luci chiuse,
Non avend'egli ancor del ventre fore
A la luce del sol le luci aperte;
E con la sua mal fortunata madre
Il fratel si morrà del bello Julo,
E de la morte di due corpi fia
Un istesso morir cagione e duce:
Ma tu dirai ch'a dipartir ti stringe
Voler divino, e del gran Dio del cielo
Ti spinge ognor l'alto precetto espresso.
Ahi lassa me! ch'io vorrei or che quello
Sì giusto Dio, che mi ti toglie, avesse
A queste rive il tuo venir vietato:
Ne che calcato mai Trojana pianta
Avesse, oimè! Cartaginese arena.
Con questa scorta, io dico, oh Dio! consumi
Tra l'onde infide, e tra dubbiosi scogli
Gli anni miglior sì lungamente in vano;
E quindi empio Aquilon, quinci aspro Noto,
Or altro vento in mar t'aggira e spinge;
E con tanto sudor dovevi appena
De la gran Troja a le paterne mura
Tornar crudel, s'in quell'altezza istessa
Fosser ancor, come fur quando in vita
Era il famoso, e sì tremendo Ettorre:

Nè d'Ida torni a le gradite selve,
Al Simoenta umile, al Xanto altero;
Ma del lontano e fuggitivo Tebro
Brami l'onde vedere, u' poi che giunto
Sarai, misero te! tu sarai pure
E peregrino abitatore e strano:
E se l'amata e sì gradita terra,
A cui con tanta e con tal brama aspiri,
Fia sempre ascosa, e da tue vele lunge,
Ne gli ultimi anni a gran fatica avrai
De'tuoi perigli il meritato frutto,
E vecchio arriverai là dove addrizzi
I rotti legni, e le fiaccate antenne.
Eh prendi, eh prendi, Enea, prendi più tosto
Questo regno per dote, e questa gente,
E di Pigmalion crudele, ed empio
L'ampie ricchezze, e le pregiate gioje:
E cangia l'arsa incenerita Troja
In Cartagine bella, e più felice:
E qual di lei gentil signore e caro,
Lo scettro prendi, il diadema, e 'l manto.
Se tu brami vestir corazza, e maglia,
Ed ài desio di travagliarti in arme,
E s'Ascanio si spera ornar di scudi
E d'elmi, e d'aste il suo trionfo altero,
Noi troverem da soggiogar vincendo
Famosi duci, e gran signori, e Regi,
Che questa region può darne insieme
Candida pace e sanguinosa guerra.

Deh dolce signor mio, deh pio Trojano,
Per le sant' ossa del tuo padre Anchise,
Per i dardi d' Amor, per quegli Dii
Che d' Ilio fur sì reverendi Numi,
E di tua fuga or son compagni afflitti;
Deh dolce signor mio, deh pio Trojano,
S' Ascanio i suoi bei dì felice, e lieto
Mai sempre guidi, e più beatamente
De gli ultimi anni suoi finisca il corso,
E stien d' Anchise le bianch' ossa in pace;
Abbi pietà di questo regno, e volgi
A la tua Dido omai pietoso i lumi:
Di che, misera me! di che mi puoi
Lassa! incolpar, se non d' averti amato
Più che non lice a pudicizia onesta
D' onesta amante, e di pudica donna?
Io non son già là ne la Grecia nata,
E non m'è padre il grand' Attrida, o Pirro,
Nè patria Argo, o Micene, e contr' a Troja
Il mio buon padre, o 'l mio marito fido
Non venner già per rovinarla, armati
Di ferro il petto, e di disdegno il core;
Se tu ti sdegni, o ti vergogni avermi
Per tua moglier, non mi dirò tua sposa,
Ma chiamerommi albergatrice, e serva;
Che l' afflitta Didon, quel ch' a te piace
D' esser supporterà, pur che sia tua.
Io ben conosco ancor di Libia il mare,
Ch' a i naviganti a certo tempo niega,

Ed a cert' altro poi concede il corso :
E quando il vento a tuo viaggio fia
Propizio, allor tu spiegherai le vele,
Ch' or l'alga vile a le tue navi intorno
Dal tempestoso mar gittata, posa.
Comanda pure a la tua Dido, ch' ella
Osservi il tempo al tuo cammin secondo :
Ch' allor navigherai sicuro, ed io
Non ti farò tardar, volendo andarne.
I tuoi compagni, e le fiaccate navi
Chieggon riposo a lor fatiche ancora,
Che queste son da le percosse aperte
De l' onde irate, e non racconce a pieno,
E quei son poi dal maneggiar de' remi
E de le sarte affaticati e stanchi.
Io ti chieggo, crudel ! per quella speme,
Ch' ebbi d' esserti sposa, e per quei lievi
Metti ch' ài meco, e per quegli altri insieme
Di cui mi fè tua debitrice Amore,
Ch' a dipartir anco dimori alquanto.
Sta meco sol persin ch' a l' onde caggia
Il furore e la rabbia, e fin ch' il cielo
I nembi scuota, e si disgombri il manto,
E, negro vel che gli circonda intorno
Empio Aquilon, per fin ch' impari un poco
A sopportar l' empia amorosa pena,
Che con l' uso talor si fa men grave,
E con fort' alma, e pazienza invitta
Impari a sofferrir gli oltraggi e l' ira

D'amor crudele, e di fortuna avversa;
E s'io da te non ho sì lieve dono,
Nè, perfido, da te tal grazia impetro;
Io son disposta di morir, nè molto
Tempo sarai verso Didon crudele.
Guarda qual sia de la tua fida amante
L'imagin trista, e la spietata voglia,
Che mentre io scrivo il crudo ferro in grembo
Mi giace ignudo, e da' miei lumi piove
Su la stretta da me Trojana spada
Amaro pianto, e del mio pianto in vece
Sarà di sangue or or bagnata e tinta.
Oh quanto al mio morir conforme il dono
Che tu mi festi, ah! sventurata, è stato!
Ma non pur or mi fia passato il core
Da ferro rio, e da spietato dardo,
Perchè piaga crudel già femmi il ferro
D'amor, dove ferir tuo ferro deve:
Nè mi rest'altro, oimè! se non che quivì,
Dove già punse amor, vi punga or morte.
Anna sorella mia, dolce Anna e cara,
Che mal sapesti a le mie fiamme dare
Acqua opportuna, a cui mia colpa sola
Feci palese, e lo mio fallo infame,
Or darai mesta a la tua Dido amata
Gli ultimi doni, e le funeste pompe.
Nè sarà scritto al mio sepolcro intorno,
Ch'io fossi sposa al gran Sicheo, di cui
Spregiai l'amore, e la promessa fede;

Ma leggeransi entro al mio sasso scritte

Queste ineste parole, e questi versi:

„ Qui giace Dido in breve marmo accolta;
 „ A cui l'infido peregrin di Troja,
 „ Ch'ella cotanto amò, lasciò la spada,
 „ Ed ella con sua man se stessa uccise.

ERMIONE AD ORESTE.

EPISTOLA OTTAVA.

Argomento.

Ermione figliuola d' Elena e di Menelao fu maritata da Tindaro suo avolo materno ad Oreste figlio di Agamennone. Il di lei padre, che si trovava all'assedio di Troja, ignorando queste nozze, la dette in isposata a Pirro figliuolo d' Achille, il quale ritornando dalla guerra Trojana la rapì ad Oreste; ma siccome questi era da Ermione teneramente amato, e però sollecitato a liberarlo dalle mani del rapace Pirro, la raequistò, non potendo in altra guisa, con ucciderlo.

L' Animoso figliuol d' Achille invitto
 Pirro, e del padre a la sembianza altero

Lassa! mi tien contra ogni umana legge,
E contra ogni pietà serrata e presa.

Io per non star ne l'altrui forze a forza;
Forza gli fei quanto 'l valore infermo
Puote di donna, e contrastare al tutto
Femmina non potei debile e frale,
E sdegnosa gli dissi: ah! troppo audace,
Ah! scelerato, ah! temerario Pirro!

Qual violenza è questa? Io non son priva
Di chi mi lasci invendicata, e sono
Sposa di tal ch'a qualche tempo fia
Vendicator del violento oltraggio.

Ed ei via più che tempestoso mare
Qualor più freme, a le parole sordo,
Scapigliata, e chiamando Oreste in vano,
Entro mi trasse a l'odioso albergo.

Qual più grave martir, qual più crudele
Scempio sofferto avrei, s'arsa, e distrutta
La bella patria mia, foss'ita in preda
A fiero vincitor barbaro, e strano?

Via più cortese assai, via meno acerba
Verso Andromaca fu la Grecia altera,
Quando la Greca e vincitrice fiamma
Le grandezze Trojane arse e distrusse.

Ma tu, deh dolce mio consorte amato,
Deh dolce Oreste mio, s' omai ti cale
Di me tua sposa, e di mie gravi pene,
Vendica l'onte, e i violenti oltraggi,
Che ne le case tue son fatti a forza.

Oimè ! s' alcun dentro a le chiuse mandre ,
O ne' rinchiusi armenti entrasse a forza ,
Non prenderesti in lor difesa il ferro ?
Ed or ch' un uom t' ha la consorte tolta ,
Pigro sarai a vendicarla , e lento ?
Facciati pure il mio gran padre esempio ,
Che la sua sposa a l' amator ritolse
Per forza d' armi , e la rapita moglie
Cagion gli fu di così giusta guerra .
S' egli si fosse entro al suo regno stato
Pigro , ozioso , e lento , ella consorte
Sarebbe ancor de l' amator di Troja ,
Come sposa gli fu molti anni , e molti ;
Nè d' uopo t' è spiegar ben mille vele ,
O la Grecia nojar d' uomini e d' arme ,
Che tu sei solo a tanta impresa buono .
Bench' io son degna ancor d' esser ritolta ,
E con sangue , e con ferro , e ben conviensi
A sposo ardito , e valoroso amante
Per torre altrui la sua consorte , e donna ,
Oprarvi il ferro , o spargervi anco il sangue .
Ma quando io non ti fussi amante , e sposa ,
Nè tu consorte a me , non siam noi nati
D' un avo istesso , e non mi sei cugino ?
Deh dolce mio fratel , deh caro sposo ,
Giusta pietade omai ti vinca , e muova
Di me tua suora e moglie , e senti a l' alma
Questi due dolci nomi amaro sprone .
Tu sai pur , che mercè del vecchio e saggio

Tindaro avolo mio, ch'io tanto amava,
Che fu non men per suoi costumi santi,
Che per l'età di riverenza degno,
Ti fui data per moglie, il quale aveva
Di me, del padre mio, de la mia figlia
L'ultime voglie entro a sue voglie ascose;
Ma lo mio genitor, ch'era allor quindi
Tropo lontano, e non sapeva quanto
Avesse fatto il diligente vecchio,
Mi promesse al figliuol d'Achille altero;
Ma l'avo mio, che di saviezza e d'anni
Era il primo tra voi, avea l'impero
Di far di me ciò che gradiva a lui.

Quando io divenni tua, non feci offesa
Ad uomo alcun; ma s'io mi sposo a Pirro,
Tropp'alto faccio al mio marito oltraggio;
Nè sia mio padre al nostro amor crudele,
Ch'egli ancor sa la gran virtù d'Amore,
E quel aboia valor sua face e dardo,
Ed al genero suo sarà pietoso,
Come a se stesso; e la mia madre ancora
Con l'esempio di se darà soccorso
A così bella, e sì lodata impresa.

Tu mi sei pur quel ch'a mia madre è stato
Lo mio gran genitore, e quel che fece,
A lei l'amante, e peregrin di Troja,
L'istesso ha fatto a la tua dolce e cara
E fedele è mion, l'aulice Pirro,
Il qual benchè dei fatti egregj e belli

Del tuo gran padre insuperbisca ognora,
Non sei di lui però men chiaro e illustre,
Ch' Oreste ancora ha d' onde alzarsi al cielo,
Mercè de gli avi suoi famosi e chiari,
E del suo genitore ha l' opre altere
Cui possa altrui con verità narrare.
E chi non sa che tutto il campo Greco,
E l'istesso famoso altero Achille
Reggeva Agamennòn? quello era solo
Privato Capitan, questi era duce
De' più famosi, e più pregiati duci:
E Tantalo ài, e 'l suo figliuol Pelope,
Onde ti possa gloriare, e sei,
Se tu numeri ben, da Giove il quinto:
Nè manchi di valor, nè di virtute,
Perch' ognun sa che da giusta ira mosso
Ti volesti imbrattar le mani altere
Del sangue di tua madre, e de l' iniquo
Crudele Egisto, e vendicasti l' onte
Che quella, e questi al genitor tuo fero:
E bench' altrui di scelerato e crudo
Animo verso a la tua madre infame
Ti dimostrasse il glorioso fatto,
Che potevi tu fare? ella fu duce
Con dare, ah! fera, ah! scelerata sposa!
Al padre tuo la mal composta veste,
Ond' ei vilmente e bruttamente ucciso
Fosse da l' empio, e temerario Egisto.
Io ben vorrei che per cagion più degna

Tu fussi stato, e valoroso e chiaro:
Ma non ti mosse il tuo voler, ma l'empia
Tua genitrice a sì nefanda impresa
Ti spinse, e festi a la cagion eguale
Il degno effetto, onde l'infame Egisto
Ivi fece il terren bagnato e tinto
Del sangue suo, ove tuo padre inprima
L'avea fatto del suo vermiglio e lordo:
Ma Pirro invidioso in biasmo volge
Quel che t'è gloria, ed ha poi faccia ancora
Di starmi innanzi agli occhj, ond'io di rabbia
E di sdegnoso ardor m'ardo e distruggo.
Dunque in presenza mia mi fia biasmato
Il mio fratello, il mio marito Oreste?
Quest'è quel che mi duol, ch'io donna frate
Non ho valor di vendicar quell'onte
Che mi son fatte, o le parole ingiuste
Punir ch'ognora il temerario Pirro
Mi dice in biasmo tuo, ma sol mi lice
Femmina, inerme, e dispregiata e vile
Versar da gli occhj miei lagrime amare;
Perchè piangendo io disacerbo il duolo,
E l'onde lor quasi un ondoso fiume
Corron da gli occhi al seno, e fanno dentro
A l'inornate guance eterno fonte.
Questa è la sorte avversa, e questo è il tristo
Fato di nostra stirpe, il qual si mostra
Crudele, ancor che noi femmine siamo
Tutte soggette a le rapine, e tutte

Siam state a' padri , e nostri sposi tolte :

Io non dirò de l'amoroso inganno
Che Giove sotto a le mentite piume
Del bianco Cigno a la sua Leda fece.
Ma sol dirò d' Ippodamia , la quale
Da la bella città d' Ismo , che parte
Duoi larghissimi mar rapita venne.
Elena ancor ne' suoi primi anni fue
Tolta da Teseo , e poi tornata a forza
A' duoi german , che fan bel segno in cielo:
Per lei medesima ancor , poi che rapita
Fu dal Trojano amante in Asia mosse
Il Greco sposo suo le greche insegne.
Io quasi un'ombra ho queste cose a mente ,
E sovvengonmi appena ; io nondimeno
Le mi ricordo , e mi sovvien , ch'allora ,
Ch'ella quindi partì col nuovo amante ,
Avea l'alma ciascun d'angoscia piena ,
E di sospiri , e lagrimose voci
S'udia sonar l'abbandonato albergo .

Piangeva il mio vecchio avo , e Clitennestra ,
Di mia madre sorella , aveva i lumi ,
Con Polluce e Castor , bagnati e molli ,
E la sua Madre Leda al suo gran Giove
Pregghi porgeva , e voti , ed io mi svelsi
I non lunghi capegli , e dissi : dove ,
E dove senza me ten vai mia madre ?
Il suo consorte era lontano , ed io
Forse non son di questa stirpe ? ah! lassa !

Ecco ch'io nacqui, acciò ch'io fossi preda
Del crudo, ingiusto, e scelerato Pirro.

Volesse il ciel, ch'il valoroso Achille
Non fusse morto ancor, ch'ei del suo figlio
L'onte crudeli, ed i protervi oltraggi,
Come saggio, e gentil biasmato avrebbe:
Nè piacque al grande Achille, ed or via me no
Gli piacerea, ch'abbandonato sposo
Vedovo e sol ne le tradite piume
Piangesse invan la sua tradita donna.

Qual mio grave fallir mi fa gli Dii
Così crudeli? e qual maligna stella
Dirò giammai, che sì m'oltraggi, e nuoca?
Misera me! che ne' primi anni io vissi
Senza mia madre, e sotto ad Ilio armato
Il mio gran genitor si stava; ed io
D'ambi i parenti miei era orba e priva,
Benchè ambedue fosser tra vivi ancora.

Ahi bella madre mia, ahi bella e cara
Mia genitrice! io non potei godermi,
Picciola ancor, quelle accoglienze grate,
Che da le madri loro an l'altre figlie,
Non le picciole braccia al collo avvolsi,
Nè mi dormii, nè mi t'assisi in grembo
A le ginocchia tue gradita soma.
Nè ti calse adornarmi il collo o 'l petto
Di perle e d'oro, od intrecciarmi il crine,
O che i biondi capei negletti ad arte,
Gisser lascivi a le mie guante intorno;

Nè l'albergo reale ornato vidi
Da la mia cara genitrice, in cui
Mi dessi in braccio al mio consorte amato.
Io ben ti venni al tuo ritorno incontra,
Nè m'era nota, io ti confesso il vero,
L'aria del volto, o la materna immago:
Io nondimeno a le sembianze belle
Elena ti credi, perch'io più volte
Udito avea che la mia madre ogni altra
Donna, che mai tra noi discesa fosse,
Di grazia e di beltà vincea d'assai:
Nè t'era nota anch'io, onde sovente
A quelle donne addomandavi quale
Fosse la tua sì poco amata figlia.
E fra tanti miei mali in questo solo
Assai mi piacqui, e mi stimai beata,
Ch'io fui donna d'Oreste, ed ei mi fia,
O di nostro destin acerbe voglie!
S'ei non mi toglie altrui, misera! tolto.

Quest'è quel ben, che l'abbruciata Troja,
E del mio genitor la gloria illustre
M'ave arrecato? ah! lassa me! ch'io sono
Serva de l'empio mio nimico Pirro!
Egli è ben ver, ch'assai più breve parmi
Questo mio scempio, allor ch'a mezzo 'l giorno
I lucenti destrieri Apollo sprona.
Ma quando 'l sol s'asconde, e mesta e sola
Mi chiude l'ombra entro a l'odiato albergo
E dentro al letto, ch'io sempr'ebbi a schifo,

Allor dagli occhj miei si fugge il sonno;
E verso amari pianti, e quant' io posso,
Quasi da fiera ed affamata belva
Fuggo da Pirro, e per sì fatti mali
Tramortisco talora, e fuor del senso
Le membra odiate innaveduta io tocco;
Ma come io mi risento, e sento ch' io
Ho fatto error così nefando e brutto,
Subito fuggo, e dal nimico aspetto
Ratta m' involo, e mi cred' io le mani
Aver macchiate, e bruttamente lorde.
Spesso di Pirro invece, il nome amato
D' Oreste mi vien fore, e di mia voce
Il dolce fallo, e l' amoroso errore
Qual presagio felice inchino ed amo.

Deh dolce Oreste mio, deh mio consorte,
Toglimi al mio nimico, io te ne prego
Per la mal nostra avventurata stirpe,
E per quell' alto sacrosanto Giove,
Che le fu padre, al cui sol cenno il cielo
S' imbruna, e rasserena, e 'l gran Nettuno
Si conturba e tranquilla, e la gran mole
De la terra talor si scuote e muove.
Io te ne prego ancor, per l' infelici
Ossa d' Agamennòn tuo padre, a cui
Fui già nipote umil, ch' ancor sepolte
Ti son tenute, poi che così giusta
E sì degna di lor vendetta festi,
Perch' io fermata son d' esserti sposa,

O ne' verd' anni miei trarmi di vita,
Ed esser di me stessa acerba Parca.

DEJANIRA AD ERCOLE.

EPISTOLA NONA.

Argomento.

Ercole dopo aver sposata Dejanira figliuola di Oeneo Re di Calidonia, s'innamorò sì fattamente di Iole figlia del Re d'Ecalia, che per gradire le voglie di costei, posta da parte la clava, s'inchinò a far diversi esercizi femminili, il che avendo inteso Dejanira sua moglie, gl'indirizza una lettera piena di riprensioni ed amari rimproveri.

IO ben mi glorio, io ben mi pregio, e vanto,
Ch'Ecalia, o grande Alcide, a l'altre e chiare
Prove nostre s'aggiunga, ma ben poi,
Lassa! mi doglio, ch'a la bella vinta
Nimica tua tu vincitor soggiaccia.
La brutta fama, e de' tuoi fatti indegna
A le Greche città subito è giunta,
Gridando: a quei, che mai Giunon non vinse
Nè l'atterraton le fatiche immense,

Epistole di Ovid. Tomo XXVII. G

La bella Jole sola ha posto il giogo :
Quest' è l'empio desio , quest' è la voglia
Del crudo Euristeo, e de la tua matrigna
Al gran Giove sorella , a cui fia grata
La lorda macchia di tua brutta vita:
Ma tu non sembri quello , al cui concetto ,
Se creder ciò si deve, una sol notte
Perchè nascessi tale, oimè! fu poca ,
E via più che Giunon , Vener ti nocque ;
Ch' ella t' alzò mentre t' oppresse , e questa
Tien sotto al piede umile il collo altero .
Guarda intorno la terra , e guarda il mare ,
A cui l' antica e desiata pace
Con le tue forze già rendesti , e vedi
Che quella e questo ti s' inchina , e debbe .
Guarda , deh guarda omai , che de' tuoi meriti
Del sole è pieno e l' uno , e l' altro albergo .
Tu pria reggesti il ciel , che debbe poi
Sostener te ; così l' antico Atlante ,
Sotto il gravoso ed onorato incarco
Posti gli omeri tuoi , le stelle resse .
E ch' ài fatto per tante , e sì famose
Opre , salvo ch' aggiunto a la vergogna
A' i maggior biasmo , or s' a' bei fatti illustri
La sozza macchia de lo stupro aggiugni ?
Tu fosti quel , com' è 'l pubblico grido ,
Che due rabbiose avvelenate serpi ,
Mentre eri in fasce , strangolasti ; allora
Fusti degno ch' un Dio ti fusse padre .

Il principio fu buon , ma tristo il fine,
E son di quelle prime assai minori
L'ultime prove, e da te stesso sei,
Allor fanciullo, or vecchio assai difforme.
Colui, lassa ! colui, che mille belve,
Nè Giunon mai, ne 'l suo nimico Euristeo
Poteron superar, l'ha vinto Amore.
Forse ch'alcun dirà, ch'io sia felice,
Perch'io son donna al grand' Ercole, e nuora
Di quello Dio, che su dal ciel qui tuona;
Ma quanto male ad un atatro insieme
Due giovenchi ti stan, che sien tra loro
Non ben conformi, o di valore, o d'anni;
Tanto si disconvien, ch' a grande sposo
Si congiunga di lui sposa minore.
Non m'è gloria, ma peso, e questo incarco
Offende l'altrui spalle; onde s'alcuna
Vuol maritarsi pur, s'unisca a quello,
Che di sangue, e virtù sia pari a lei.

Il mio sposo da' me sempre è lontano,
E 'l pellegrin via più di lui m'è noto:
Egli seguendo va gli orrendi mostri,
E le selvagge belve; ed io dolente
Vedova, e sconsolata in casa stommi
Intenta ai voti; ed a' pudici prieghi,
Temendo ch'egli tra suoi tanti e tanti
E nimici, e perigli, oimè! non pera.
Io sempre ho nel pensier cinghiali e serpi,
Leoni ingordi, e con la mente ognora

Tra lor m' aggiro , e con quest'occhi veggio
A l'ossa del mio sposo i cani intorno .

L'interiora de l'uccise bestie
Mi fan temere e le notturne larve ,
E quanto ha di secreto in se la notte
Mi spaventa mai sempre , ed io meschina
Vo pur cercando , se la fama incerta
Qualche nuova di te n'arrechì , ed ora
La vana speme il mio timor discaccia ,
Or la paura la speranza uccide .

La tua madre è lontana , e duolsi e piange ,
Che di se s'invaghisse un tanto Dio ,
Nè m'è presente Anfitrione od Illo .
Quest' ad ambi figliuol , quello a te padre .
Sol l'empio esecutore ascolto ed odo
De l'iniqua Giunon , di cui pur troppo
E' lunga l'ira : e questo a le mie spalle
Fora peso leggier , s' a tale incarco
Non aggingnessi i peregrini amori ,
Per cui del 'seme tuo ciascuna donna
Fatta gravida omai , puote esser madre .

Io non vo' dir , nè ricordarti , quando
Ne le valli d' Arcadia a la bell' Auge
Togliesti l'onestà , che tanto è cara .
Nè conterò lo scelerato parto
De la figlia d' Ormeno , o 'l brutto stupro
Di cinquanta sorelle , ove pur una ,
La tua mercè , non vi restò pudica .
D' una adultera sol vo' dirti , ond' io

Son fatta a Lamo suo figliuol matrigna,
Per cui già vide il bel Meandro; ch'era
Ne le medesme terre, e l'onde istesse
In se stesso ritorse, ah! lassa! dico,
Vide i monili a quell'erculeo collo,
A cui piccola già fu soma il cielo:
Non ti parve ei vergogna aver d'intorno
Le perle e l'oro a le gagliarde braccia,
Che tolser l'alma al gran leon nemèo,
Di cui la spoglia al manco omero pende?
Ardisti mai d'ornar l'irsute chiome
Di nastri e frange? oh quant' assai più degni
Erano i capei tuoi del bianco pioppo!
Oh non ti vergognasti, oimè! che biasmo
Ti fosse, a guisa di lasciva putta,
Cingerti il femminil meonio cinto?
Non ti torn'egli a mente unqua l'immagine
Del crudo e fero Diomede, il quale
D'umana carne i suoi cavai pasceva?
Se de l'Egitto il gran tiranno avesse
Vistoti in sì lascivo abito e molle,
Gli fora stato assai vergogna e scorn
D'esser stato prigion d'uomo sì vile,
E tolto avria dal duro collo Antèo
Le fasce femminili, e i cerri d'oro,
Per non aversi a pentir mai d'avere
Ceduto ad uomo effeminato e infermo.

La fama è qua, che tu portasti il cesto
Tra le fanciulle Jonie, e le minacce

Temesti già de la tua bella donna.
Ahi! non ti guardi, Alcide, ahi non t'astieni
Di metter entro a tuoi canestri quella
Di mille imprese già vittrice mano?
E qual femmina vil, tremando fili,
Ed a la bella tua signora vendi
Del tuo filato, oh gran vergogna! il peso:
Ahi quante volte, ahi quante volte, mentre
Torci lo stame con le dita dure,
Le man robuste hanno spezzato i fusi!
Anzi si crede, o poverello Alcide!
Che da la sferza sbigottito, a' piedi
De la tua donna paventassi l'ire,
E narrassi le prove, ond'ài portate
Mille onorate palme, e mille chiari
E superbi trofei, i quali allora
Per vergogna minor tacer dovevi:
E che tu dica, che rivolto in fasce
Uccidesti due serpi, e le lor code
T'avvolgesti a le mani, e come ancora
In Erimanto il cinghial morto giace,
Nè del Tracio tiranno i fatti crudi
In silenzio trapassi, e i bianchi teschi
De' tristi morti a gli empj alberghi affisi,
Nè le cavalle di lor carne grasse,
Nè 'l brutto mostro che tre corpi aveva,
Benchè fusse in tre corpi un uomo solo:
Io dico Gerion, di cui pasceva
L'armento ricco in su l'Ispano Ibero:

Nè le tre fronti ancor de'cani orrendi
Di Cerber tronche via da un busto intero ,
E, ch' invece di velli avean serpenti:
Nè la serpe Lernea, che de'suoi danni
Si faceva più ricca, e le ferite
La ritornavan più gagliarda e forte.
E non debbi tacer che già morìo
Tra 'l sinistro tuo fianco, e 'l braccio destro,
Nè come ancor parte uccidesti, e parte
Volgesti in rotta del biforme stuolo,
Colà ne' monti di Tessaglia, il quale
Avea, folle, nel piè la speme posta;
Ma puoi tu mai col bel Sidonio manto
Narrar sì degne e gloriose imprese?
E a tua lingua pel vestito indegno
Noi si fa muta, e per vergogna tace?
Ancor la donna tua, l'armi famose
Si mise in dosso, e del marito vinto
Arrecò degne ed onotate spoglie;
Vattene or pure altiero, e i fatti egregi
Racconta omai, che tu gli narri indarno:
Perch' ella adesso è degnamente quello,
Che tu sei stato indegnamente, ed ella
Alcide or è, tu femminetta vile,
Di cui tanto minor sei fatto, quanto
Era gloria maggior vincere Alcide,
Che quei che tu col tuo valor vincesti.
Di lei le palme son, di lei le pompe,
Di lei l'onor de le famose prove;

Taci non ti lodar, perch'ella omai
E' fatta già de le tue lodi erede.

Oh vergogna nefanda! i duri velli,
Tratti per forza da le coste dure
De l'irsuto leone, àn ricoperto
L'omero femminil, lassivo, e infermo:
Ma tu t'inganni, che sì fatte spoglie
Non son più del leon, ma sono or tue:
Tu la fiera vincesti, ella te vinse.

Una femmina, lassa! a cui la rocca
Di lana carica, saria grave e poco
Atta a portarla, ha già portato quelle
Armi onorate, che del negro sangue
Fur de l'Idra Lernèa macchiate e tinte:
Ed avvezzò la mano a quella mazza,
Che domò belve orrende, e poi lasciva
Corse a lo specchio, e ne lo specchio vide
Se stessa, l'armi del suo folle sposo.
Io bene avea sì fatte cose udite,
E mi piacque il comun pubblico grido
Talor per falso aver, ma 'l lieve duolo
Da l'orecchie partissi, e corse a gli occhi;
E innanzi a gli occhi miei venuta veggio
La peregrina meretrice, e poco
Valmi il celare il mio supplicio grave.
Nè vuoi soffrir, che la nimica mia
Da me si parta, la qual venne, ah! lassa!
Per mezzo a la città, perchè quest'occhi
La dovesser mirar mal grado loro;

Nè venne co' capei negletti e incolti
A guisa di prigion, nè tenne il volto
Dimesso e chino, e col dolore esterno
Non confessò la sua fortuna avversa;
Anzi adorna sen va di perle e d'oro,
Come ancor tu d'oro e di perle adorno
In Frigia fusti; e con la fronte altera
Riguarda ognun, tal che par ch'abbia in piedi
La patria, il padre vivo, e vinto Alcide.
Ed ella forse ancor, poi che scacciata
Fia l'infelice Dejanira tua,
Deposto il vile abominevol nome
Di meretrice, ti sarà consorte.
E l'infame Imeneo, gl'infami corpi
Del grande Alcide, e de la bella Jole
Congiungerà con matrimonio infame.
L'anima, oimè! per tal pensier si fugge,
E mi trascorre per le membra un gelo,
Che la lingua e la man mi fan di smalto;
Tu pur ancor me con molte altre amasti,
Non te ne doglia, e senza colpa, ed io
Ti fui cagion di due famose guerre,
Per cui piangendo entro a le torbid'onde
Accolse l'Achelòo le rotte corna,
E ne l'acqua fangosa il capo immerse,
E morto ne restò per tuo valore,
E per virtù del buon venen Lernèo
Nesso biforme, che del proprio sangue
Fece del fiume Even l'acque vermiglie.

Ma perchè raccont'io tai cose? ah! lassa!
Ecco mentre ch'io scrivo, un nunzio tristo
Mi vien, che per cagion di quel veneno,
Di ch'era tinta la camicia, il mio
Sposo si muore: ah! lassa me! ch'ho fatto?
A che m'ha spinto il mio furore insano?
A che temi il morir Dejanira empia?

Il tuo marito in mezzo al monte Oeta
Fia tormentato, e tu crudel, che sei
Di tal scelerità cagione e duce,
Resterai dopo a la sua morte in vita?
E che ho fatt'io che sia di fama degno,
O ch'io debb'esser mai tenuta sposa
Del grande Alcide? la mia morte istessa
Gli farà fede ch'io gli fui consorte.
Tu Meleagro ancor, nel mio morire
Conoscerai ch'io ti son stata suora.
A che temi il morir Dejanira empia?

Oh nostra stirpe a'dolorosi danni
Ed a gli oltraggi di fortuna esposta,
Benchè paressi un dì felice e lieta!
La noiosa vecchiezza affligge e preme
Il vecchio padre de' suoi figli privo,
E 'l mio fratel Tidèo sen va sbandito
In peregrine parti, e l'altro vivo
Finì la vita sua, lassa! nel mezzo
De le fiamme fatali; onde mia madre
L'ignudo ferro entro 'l suo petto ascose.
A che temi il morir Dejanira empia?

Ma questo sol per le sacrate leggi,
O dolcissimo mio diletto Alcide,
Pe' l' letto genial, ti giuro ch'io
Non t' ho mai fatto oltraggio alcun, ma l'empio
Nesso, dappoi ch'al petto ardente vide
Fitto il pungente avvelenato dardo,
Mi disse, il sangue mio ha gran valore
D'innamorare altrui: ond'io bramosa
Tenerti a l'amor mio legato e preso,
Ti diedi i panni già bagnati e tinti
Nel suo mortal avvelenato sangue.

A che temi il morir Dejanira empia?

Restati in pace omai canuto padre,
E tu Gorge sorella, e tu mia dolce
Patria, e tu frate a la mia patria tolto.
Addio giorno infelice, ch'a quest'occhi
Esser l'ultimo debbi; e tu mio sposo,
Pur che tu possa, oimè! resta felice.
Addio dolce Illo, addio mio figlio, addio.



ARIANNA A TESEO.

EPISTOLA DECIMA.

Argomento.

Arrivato Teseo in Creta per combattere col Minotauro, una figlia del Re Minoos, chiamata Arianna, innamoratasi miseramente di lui, operò di liberarlo dalla morte; e dandogli un gomitolo di filo, con cui ravvolgendoselo alle mani ritornasse sicuramente dalle intricate strade del laberinto, gl'insegnò ancora il modo di ammazzare il Minotauro. Teseo riuscì felicemente nella sua impresa, e per involarsi dallo sdegno del deluso padre l'amante Principessa ne fuggì seco. Giunti nell'Isola di Nasso, o come altri vogliono in Chio, Teseo levatosi molto tempo innanzi giorno abbandonò crudelmente l'addormentata Arianna sulla riva del mare; la quale destatasi, e vedendosi tradita, non le giovando il chiamare, nè l'accennare la nave, che a vele gonfiate fuggiva, scrisse una dolente lettera al suo ingrato.

MEN rabbiosa di te, men cruda ed aspra
Ho ritrovato ogni aspra fera e cruda:

Nè di te peggio era fidata altrui:
Ed io queste parole, e questi versi
Ti scrivo, o Teseo, da quel lido, d'onde
Senza me ne portò la vela il legno,
Dove il mio sonno m'ingannò, dov'io
Tradii me stessa, e dove tu tendesti
A' dolci sonni miei sì amari inganni.

Venuta era quell'ora, onde la terra
Si sparge intorno di gelate brine,
E cantan gli uccellin tra' rami ascosti,
Quand'io, non so s'addormentata o desta,
Ma sonnacchiosa pure, o Teseo mio,
Ambe le man sol per toccarti mossi,
Nè trovandovi alcuno, a me le trassi,
E poi di nuovo pur ritento, e stendo
Le braccia mie per tutto il letto intorno,
Nè trovandovi te, cacciaro il sonno
Le paure e gli orrori, e sbigottita
Mi slancio fuor de le tradite piume,
E del vedovo letto, e come il sonno
M'avea sparsi i capei, così gli svelsi;
E mi percossi ad ambe mani il petto:
E perch'ancor nel ciel lucea la luna,
Guardo s'io veggio altro che 'l lido, e l'acque,
Nè poteron mirar quest'occhi miei
Altro che l'acque e 'l lido, ond'io meschina
I piedi infermi, i cui dubbiosi passi
Facea l'arena, e la paura lenti,
Or quinci or quindi lagrimando mossi:

E mentre ch'io per tutto il lito andava
Teseo chiamando, i cavi sassi solo
Mi rispondeano, e mi tornava poi
Il tuo bel nome, e la mia voce indietro:
E quante volte io ti chiamava, ed essi
Tante ti richiamar, volendo quasi
Porger pietosi a me dolente aita.

Ivi a l'onde vicin rimiro un monte,
Ne la cui cima gli arbuscei son rari,
Che roso dentro, ed incavato, face
Pel percuoter de l'onde, a l'onde scoglio!
E perch' audace mi faceva e forte
L'animo insieme, e la paura, e 'l duolo,
Vi saglio sopra, e 'l largo mare intorno,
Intorno guardo, e quindi veggio (ahi lassa,
Ch'i venri ancor mi ritrovai crudeli!)
Le vele tue tutte gonfiate e tese
Dal gran soffiar di ben rabbioso Noto.
O per ch'io vidi, o che veder mi parve,
Io diventai via più che ghiaccio fredda,
E mezza morta in su lo scoglio caddi;
Ma 'l fier dolor non mi lasciò star troppo
Tramortita per terra, ond'io mi sveglio,
Mi sveglio, dico, e con quell'alta voce,
Ch'io poteva maggior, l'amato nome
Chiamai più volte, e dissi: u' fuggi, o Teseo,
O Teseo scelerato? eh torna, e volgi
La nave indietro, che vi manca quella
Che per suo merito men mancar dovrebbe.

Io dicea questo, e quel che poi la voce
Esprimer non potea, l'espresse fore
Il percuotermi tutta, e furon miste
E le percosse, e le parole insieme.
E se pur forse non udivi, io feci,
Perchè vedessi almen, scagliando in aria
Ambe le braccia, a la tua nave il segno.
Di poi legai sopra una lunga verga
I miei candidi veli, a' tuoi compagni,
Ed a te crudo ricordando, ch' io
Era restata in su l'arena sola:
Ma poi ch' agli occhj miei, lassa! fu tolto
Il poterti veder, poi che sparite
Furon le vele, allor disciolsi a gli occhi
L'amaro pianto, e queste luci meste
Si feron per gran duol bagnate e molli,
Che dianzi fur così languide e inferme.
Ma che potevan far quest'occhj miei
Altro che lagrimar me stessa, poi
Che di mirar le vele tue finiro?
Ond' io men giva scapigliata errando,
Qual Baccante, che mentre a' sacri altari
Di Bacco i voti, e i sacrificj perge
Da lui commessa, infuriata corre;
O riguardando il mar, sopra una pietra
Gelata mi sedei pallida, e smorta,
E non men sasso fui, che sasso il seggio.
Spesso ritorno al letto, il quale aveva
Sì dolcemente noi la sera accolto,

Ma non doveva poi renderne all' alba
Ambi noi insieme, e come io posso, tocco
In vece tua le tue vestigia belle;
E quei panni felici abbraccio, e bacio,
Che le tue membra fer tepidi, e caldi,
E co' larghi miei pianti il bagno e dico:
Tu pur n' avesti due, rendine due;
Perchè non siamo a la partita insieme,
Si come insieme a la venuta fummo?
Dove è gita di me, perfido, ingrato,
E crudo letticciuol, la miglior parte?

Che debb' io far? dove n' andrò sì sola?
L'Isola è grande, e non si scorge in lei
Umani alberghi, o lavorati campi,
E d' ogn' intorno ne circondan l' onde,
Nè ci è nocchiero alcun, nè legno veggio
Che solchi il mar per sì dubbiose vie:
Ma presuppongo ancor, che i venti amici
Avessi al mio viaggio, e l' onde in pace,
Spalmata nave, e compagnia fidata,
Dove volger mi deggio? oimè! che gire
A la mia patria, la mia patria niega:
E ben ch' il mar mi sia tranquillo, e i venti
Mi sien secondi, io nondimen mai sempre
Sarò sbandita, e non mi lice, ah! lassa!
Il veder più la poco amata Creta,
Che di cento città sen v' à superba,
E dove prese il sommo Giove il latte:
Perchè 'l mio padre, e la mia patria, dove

Il giusto padre mio lo scettro tiene ,
Per mio fallire ho violata, e sono
Stati traditi i duoi sì cari nomi .
Ed allor gli tradii , quando io ti diedi
Le fila , che ti fur fidata duce ,
Ch' entro a sì cieco e periglioso loco
Tu vincitor non rimanessi vinto ,
Nè vi lasciassi e la vittoria , e l' alma :
Allor che tu crudel dicevi : io giuro
Per gli stessi periglij a cui mi deggio
In breve offrir , che mentre ambi saremo
In vita , tu sarai mai sempre mia .
Ecco che noi siam vivi , e non son tua ,
O Tesco crudo , se però si deve
Chiamar viva colei , che morta giace
Da l' empio inganno del marito infido ;
Piacesse al ciel , che con l' istessa mazza ,
Che tu togliesti al mio fratel la vita ,
Tolta l' avessi a me dolente ancora !
Che quella fè , che tu m' avevi data
Saria morta per morte , ed un sepolcro
Avria chiusa la fè , le membra , e 'l foco .
Oimè ! ch' adesso e' mi sovvien quel ch' io
Deggio soffrir , e non pur questo solo ,
Ma ciò che può patir negletta donna ;
Già mille forme , entrò al mio petto , ah ! lassa !
Di morte accolgo , ed è minor tormento
De la dimora del morir , la morte .
Già mi par di veder or quinci , or quindi

Epistole di Ovid. Tomo XXVII. H

Lupi venir, che con l'ingordo dente
Straccin le membra mie; e questa terra,
Chi ne l'accerta? oimè! forse produce
Crudi leoni, ed arrabbiate tigri,
E de l'onde escon fuor marine belve,
Quant'alcun dice; ma chi vieta, ch'io
Non sia dal ferro di qualcuno strano
Acerbamente e trapassata e morta?
Ma questo il fin saria di molti affanni,
Ed ogni morte sosterrei pur ch'io
Non sia, da qualchedun condotta schiava,
D'aspre catene amaramente cinta,
Che trar mi faccia qual negletta serva
Lo stame vil da la conocchia grave,
Che del gran Minos son pur figlia, e sono
De la figlia del Sol dal ventre uscita;
E quel che più ne la memoria tengo,
E stimo più, ti son pur stata sposa,
E s'ho veduto l'onde, e i lunghi lidi,
E da' lidi, e da l'onde insulti aspetto,
Sol mi restava il ciel, ma temo l'ire
De le stelle crudeli, e son qui sola
Restata cibo a l'affamate fiere:
E se qui dentro pur qualch'uomo alloggia,
Io non mi fido, ch'una volta offesa,
Col proprio esempio e con l'istesso danno
Ho imparato a temer gli uomini strani.
Oh volesselo il ciel ch'Androgeo morto
Unqua non fusse! che tu trista Atene

Non avresti giammai pagato il fio ,
Con la morte de' tuoi, de la sua morte;
E tolto non avresti, o Teseo crudo ,
Col nodoso troncon l'alma al mio frate:
Nè le fila t'avrei date per duci ,
Cui raggirando a le tue mani intorno
Ti ritornasser drittamente al varco .
Ma non mi maraviglio omai, che tua
Fosse l'alta vittoria, e che la belva
Biforme per tua man restasse morta,
Chè ben che 'l petto non coprissi d'arme,
Non ti poteva trapassare il core
Col duro corno, e vi portasti reco
I duri sassi, e l'adamante, e 'l ferro ,
È durezza maggior, perch' al tuo petto
Il ferro cede , e l'adamante, e 'l sasso .

Ahi sonno, ahi sonno tristo, ahi sonno crudo !
Perchè mi festi, oimè! cotanto pigra ?
Ma io dormir doveva una sol notte,
Che fosse stata a dolent'occhi eterna ;
O crudi venti, che sì pronti e levi,
E sì veloci ne' miei danni fuste !
Ahi cruda man, ch' al mio fratello ai tolto
La vita, or me sì crudamente uccidi !
Fede crudel, che col tuo nome vano
Ingannasti colei, che poco accorta
E troppo amante ti si diede in preda !
Contra me dunque àn congiurato insieme
La Fede, il Sonno, e 'l Vento, e da tre Dii

H 2

Stata tradita son , donzella inerme ,
Cieca , perduta , innamorata , e sola .

Adunque io non vedrò ne la mia morte
Di mia madre pietosa i pianti pii ,
E non avrò chi con pietà mi chiuda
Le luci mie ne la mia trista fine !
E lo spirto infelice errando andrassi
Per l'aure peregrine , e i membri morti ,
Lassa ! non fien da qualche amica mano
Amicamente imbalsamati ed untì !
Anzi i marini augei volando andranno
Sopra l'ossa insepolte , e queste fieno
Le meritate mie funeree pompe !
Ma quando arriverai co' legni in porto ,
E per mercè de' merti tuoi sarai
Da la tua patria caramente accolto ;
Quando fregiato di corone e palme
Tra' tuoi compagni te n' andrai superbo ,
E narrerai con qual valor togliesti
Al Minotauro l'alma , e come uscisti
Sicuro fuor de le dubbiose vie ,
Racconta ancor , come in sul lido sola
Tu m' ài lasciata , e m' ài tradita , ch' io
Esser non deggio a le tue glorie tolta .

Crudel , tu non sei già mai d'Egeo nato ,
Nè d'Etra ancor , ma fuor de' sassi uscisti ,
E del rabbioso mar , qualor più freme !
Oh fatesser gli Dii , ch' avessi scorto
Da l'alta nave me dogliosa e mesta !

Che la dolente immago avrebbe mosso
Gli occhj tuoi crudi a lagrimar mia sorte:
Ma guarda almen con la pietosa mente
Come io mi sto quì sconsolata, e sola,
Quasi uno scoglio, sopra un scoglio assisa,
Dove percuotan le vaghe onde; e guarda
Le sparse chiome, e la bagnata gonna
Da le lagrime mie già fatta grave,
Come da latga e rovinosa pioggia.
Guarda, deh guarda ancor, come il mio corpo,
Non altimenti che percosse biade
Dal rabbioso Aquilon, si batte e trema,
E come poi con la tremante mano
Questa carta ho vergata, il che ti mostra
L'ordin mal dritto de' miei tristi versi.
Io non ti vo' pregar per alcun merto;
Poichè 'l maggior m'è così mal successo:
Ma s' al mio merto guiderdone alcuno
Non si convien, non si convien la pena;
E s' io non fui cagion de la tua vita,
Non ài, empio, cagione ond'esser deggia
Trista cagion de la mia trista morte.

Ecco, che queste man già stanche e lasse
Di battermi, infelice, oltre il gran mare
Umilmente, o Teseo mio, ti porgo:
E mesta in volto ti dimostro questi
Capei negletti, ch' avanzati sono
A' fieri oltraggi del mio duolo immenso:
E se posso pregar, ti prego, ah! lassa!

Per l'onde calde, che dagli occhi fore
 Mi traggon l'opre tue crudeli ed empie,
 Che tu ritorni, e col mutato vento
 Volga la nave: eh torna, eh torna, o Teseo,
 Che s'io pria mi morirò, pietoso almeno
 Ne porterai l'infelici ossa teco.

CANACE A MACAREO.

EPISTOLA UNDECIMA.

Argomento.

Eolo Re de' venti ebbe fra gli altri un figlio chiamato Macareo, ed una figlia chiamata Canace, i quali innamoratisi ardentemente l'uno dell'altro, per opera della nutrice si congiunsero insieme. Canace divenne Madre, e s'ingegnò coprire il suo fallo. Venuta il tempo, partorì un fanciullo, il quale dalla Balia involto tra le frondi, venne scoperto da Eolo, mentre essa tentava nascondere. La lettera di Canace è per istruire il suo Macareo di questa scoperta, e del castigo preparatole da Eolo.

SE cancellati, e malamente intesi
 Saranno i tristi miei dolenti versi,

Fia solo, oimè! perchè sarà la carta
Del proprio sangue mio macchiata e lorda.

Io ne la destra man la penna tengo ,
E ne l'altra il pugnol già nudo stringo ,
E mi giace la carta aperta in grembo :
E questa è la funesta e trista immago
De la figliuola del gran Re de' venti ,
Ch' al suo fratello innamorata scrive ,
Perch' io spero così piacere a l'empio
E crudo padre mio , ch' io sol vorrei
Veder presente a la mia vista fine ,
E innanzi a gli occhi suoi che n' è cagione ,
Aprirmi il petto , e trarne il sangue , e l'alma :
Ma lassa! io credo ben , ch' egli potria ,
Come feroce e via più crudo assai
De' suoi venti crudei , con gli occhi asciutti
Mirar la figlia sua nel sangue istesso
Miseramente , e bruttamente involta .
Che vivend' ei tra sì rabbiose , e strane ,
E fere genti , è ben ragion ch' ei sia
D' asprezza e crudeltà conforme a loro .

Egli Zefiro doma , e mette il freno
Al furioso Aquilone , e lega , e chiude
Entro a' gran sassi il fiero Noto ed Euro :
Nè puote all' ira sua tirare il morso ,
O temperar la rabbia ; onde minore
È de' suoi vizj il glorioso impero .

A che dunque mi giova alzarmi al cielo ,
Mercè de gli avi miei , o gire altera

Che Giove sia de la mia stirpe nato?
Questo non vieta ch'io finir non deggia
Con questo ferro la mia vita, e ch'io
Non tenga l'armi ne la mano inferma,
A me poco atte, e di me poco degne.

Oh dolce Macareo! deh fosse almeno
Piacciuto al ciel, che l'infelice giorno,
Che i nostri cuori in un amor congiunse,
Fosse del morir mio stato più tardi!

Perchè m'amasti, oimè! più che non lice
Amare ad un fratello? ed io dolente
Perchè ti fui quel ch'esser mai non deve
Sorella dolce al suo fratello amato?

Anch'io m'accesi, e dentro al caldo petto
Provai, che tale era la face e 'l dardo
Di quel da me non conosciuto Dio,
Qual io l'avea da molti amanti udito.

Fuggit' era il color dal volto mio,
E le mie membra eran già fatte magre,
Ch'il cibo e 'l sonno avean perduto insieme,
E mi sembrava una sol notte un anno,
E sospirava amaramente, senza
Ch'io fossi da dolore alcuno offesa:
Nè sapeva cagion trovare, ond'io
Facessi questo, e non sapea ch'Amore
Fosse cagion di sì gravosa vita;
Ma gli era pure Amore, e del mio male
Prima di me la mia nutrice saggia
S'accorse, ed ella pria mi disse ch'io

Fussi presa d'amore, ond'io vermiglia
Mi fei nel volto, e la vergogna, e 'l vero
Chinar mi fece i dolent' occhj al grembo,
Il che fu segno manifesto e conto,
Ch'io m'accusava, e confessava quanto
Detto m'avea la molto accorta vecchia.

Già si fea grande il violato ventre,
E m'aggravava l'egre membra il greve
Celato incarco: e oh qual'incanti ed erbe,
Quai medicine timida e dolente
Non m'arrecò la mia nutrice accorta,
E le mi pose con sue mani al corpo,
Acciò che 'l parto (e sol t'ascosi questo)
Intempestivo, e suo mal grado uscisse!
Ma, lassa! ch'il fanciul troppo vivace
A l'erbe, a l'arte, ed a gl'incanti fece
Mai sempre forza, e dentro al ventre ascoso
Del nimico di fuor sicuro fue.

Già nove volte avea girato il cielo
La sorella del Sole, e già venuto
Era il decimo mese, e non sapeva,
Ond'avesser cagion sì grandi e fieri
E subiti dolor, però che nuova
Era guerriera, ed inesperta al parto:
Onde io gridava, e la sagace vecchia
Disse, che fai? tu la tua colpa scuopri.
E perchè il grido non s'udisse, ch'ella
Sapeva il tutto, mi serrò la bocca.
Misera me! che far dunque doveva?

Quindi l' aspro dolor mi spinge, e sforza
A trar dogliosi lai, e quinci il vieta
Il timor, la nutrice, e la vergogna:
Ond' io la voce affreno, e quelle strida
Ch' a mandar fuor l' aspro dolor mi sforza,
In me ritengo, e rasciugar convienmi,
E dentro agli occhi contenere il pianto:
Io vedeva la morte, e l' empia Giuno
Mi negava il soccorso; e s' io moriva,
M' era la morte ancor vergogna immensa.
Ma tu presente al lagrimevol caso,
Squarciati i panni, ed i capegli sveltì,
Mercè del gran dolor che tu prendevi
De la mia doglia, mi tornasti in vita,
Quando l' amate braccia al collo intorno
Mi feron nodo, e 'l petto mio stringendo,
Non restavi di dir: sorella vivi,
Vivi sorella amata, e non volere
Uccider te con l' infelice prole.
Facciati ardita questa speme e forte,
Ch' esser tu debbi a tuo fratello sposa,
A quel che t' ha fatt' or diventar madre.
Io era quasi al fin de la mia vita,
Ed a queste parole amate e care,
Credimi fratel mio, ritornai viva,
E mandai fuor lo sfortunato parto.
Tu te n' allegri, frate? oimè! che uopo
E' di celare al genitor mio crudo
L' incesto, il figlio, e la mia colpa infame:

Onde l'accorta, e diligente vecchia
Cuopre tra frondi, e sottil fasce, e rami
Di bianca uliva il pargoletto figlio,
E finge andar col sacrificio al tempio,
E l'ostia aver tra quelle frondi involta,
Sagri preghi tra se dicendo e carmi,
Ond' il popol fè strada, e 'l padre istesso
Fè riverenza al simulato voto.

Ella avea quasi in su la soglia il piede,
Quando a l'orecchie del mio padre iniquo
Giunse la voce del fanciullo ascoso:
Ond' egli il putto piglia, e le mentite
Ostie discuopre, e le superbe logge
Fa risuonar di furibonda voce.

Come trema qualor lieve aura il muove
Intorno il mare, o come il frassin suole,
Quando il tepido Noto il tocca e fiede;
Così tremar l'impallidite membra
Veduto avresti, e dal tremar del corpo
Tremava il letto ove io giaceva, ed egli
Tutto sdegnoso, infuriato il piede
Mosse là dove io dimorava sola,
E la vergogna mia, e 'l mio peccato
Con voce orribil mi discuopre, e appena
Contien la man che non mi graffi il volto,
O mi svelga le chiome, o tragga gli occhi,
Io vergognosa altro non feci allora
Che versar da quest'occhi amari pianti,
Perchè la lingua mia legata e presa

Da gelato timor sì fè di smalto.
Già l'empio e scelerato avea commesso
A' servi suoi, che 'n qualche strano bosco
Si portasse il nipote, ov' egli fosse
Dato a le fiere ed a gli uccelli in preda:
Ond' il misero allor le strida e 'l pianto
Fece maggior, tal che pensato avresti
Ch'udito avesse la crudel sentenza,
E con quei preghi e con quell'alta voce
Ch' il miserel potea, pregasse l'avo.

Oh dolce frate mio, qual pensi allora
Fosse l'animo mio, quando a le selve
Vidi portare il mio figliuol, che fosse
Esca de lupi? oimè! che per te stesso
Entro a l'animo tuo pensar lo puoi.

Egli già fuor de la mia stanza uscito
Era, ond' allor mi potei fare oltraggio,
E percuotermi il petto, e 'l volto, e 'l crine
Mi fu lecito allor graffiare, e sverre.
In questa del mio padre empio e crudele
Il nunzio venne, tutt' afflitto in volto,
E mandò fuor questa funesta voce:

Eolo tuo padre questo ignudo ferro
Ti manda, e lo mi diede, e disse poi,
Che per te stessa, empia Canace, sai,
Secondo 'l merto tuo quel che egl'importi.

Io 'l so, diss' io, e con fort' alma e invitta
Farò quant' ei comanda, e punirommi
Secondo 'i brutti miei nefandi merti,

E chiuderò dentro al mio petto infame
Il crudel don del genitor crudele.

Questi son, lassa! i meritati doni
Ch'a le mie nozze, o padre mio, mi porgi?
Quest'è la dote grande, ond'esser deve
La figlia tua così superba e ricca?

Leva, leva, Imeneo da me schernito,
Le faci maritali, e a presti passi
Fuggi lontan gli abominandi tetti;
E voi dal centro tenebroso, o Furie,
Portate in me gli ardenti vostri fuochi,
Onde 'l mio rogo se n'infiammi ed arda.

E voi sorelle mie con miglior sorte
Cercate maritarvi, avendo almeno
Il brutto fallo mio talora a mente,
Ma qual colpa ha commesso il mio figliuolo?
Pur nato adesso? o con qual fatto offeso
Ha l'avo suo, non avendo egli appena
A la luce del ciel le luci aperte?
Ma poi che l'infelice ha meritato
Morir, diciam che ne sia stato degno.

Misera, me! che l'innocente prole
Porta del fallir mio la pena e 'l danno!
O figlio mio, scempio crudel e fero
Di me tua madre, che sei dato in preda
Dal nascer tuo a l'affamate belve!
O figlio mio, che miserabil pegno
Fusti di poco, e mal felice amore,
A cui fu questo giorno, ultimo e primo;

Oimè! ch'io non potei bagnarti il volto
 Co' giusti pianti, e non potei portare
 Entro al sepolcro tuo le svelte chiome,
 Od abbracciarti caramente, e torre
 Da la faccia gelata i freddi baci;
 Ma le fiere bramosi or t'hanno in preda.

Anch'io del mio figliuol le pallid'ombre
 Veloce seguirò, nè lungamente
 Sarò chiamata madre, e senza figlio.

Tu solo, o da la tua sorella in vano
 Tanto sperato! andrai de la tua prole
 Le sparse membra raccogliendo, e quelle
 Rinchiuderai con me sua madre insieme
 In un medesimo, ancor ch'augusto sasso:
 Piangi la morte mia, fratello, e vivi
 Ricordevol di me, nè ti spaventi
 Il corpo mio, che tant'amasti in vita:
 E fa' sol quel, di ch'io ti prego, e sforzo;
 Ch'anch'io de l'empio ed efferato e crudo
 Mio genitor la fiera voglia adempio.



MEDEA A GIASONE.

EPISTOLA DUODECIMA.

Argomento.

Giunto Giasone in Colco per acquistare il velo d'oro, Medea figlia del Re Eeta se ne invaghì talmente, che per opera sua superò tutti quei pericoli che si opponevano alla di lui vittoria. Fuggì poscia seco, ma Creusa figlia del Re di Corinto gli usurpò il cuor di Giasone, e la fece da lui ingratamente scacciare. Tentò Medea, ma indarno, con preghi e con minacce il riacquisto di Giasone; quindi disperatamente nel vedersi tradita, mise fuoco al palazzo di Creonte, uccise con le proprie mani due figliuoli, che da lui aveva avuti, e se ne fuggì.

BEN mi sovvien, mentre sedea Regina
Del gran Regno de' Colchi, ah! lassa! quanto
Misera fui, a tua salute intenta,
Quando chiedevi umil, ch' a l'alta impresa
Porgessi aita, e che pietosa, fussi
Fidata duce al periglioso varco.

Allor dovean l' invidiose Parche,

Che dispensan le vite de' mortali ,
Aver finito d'avvoltare al fuso
Lo stame di mia vita, allor potea
Chiudere in bella ed onorata sera
I miei sì belli ed onorati giorni:
Perchè tutti quei giorni, e quella vita
Che da quel dì ch'io mal tue luci vidi ,
Ho guidato meschina, è stata sempre
Di gelosi pensier, d'amari affanni,
E di sospetti amaramente piena.

Perchè venne giammai l'altiera nave
Dal giovenil valor sospinta in Colco,
Per indi trarne il bel monton de l'oro?
Perch'a noi Sciti mai veder convenne
Ed Argo e Tifi, e de l'altiero Fasi
Beveri l'onde i valorosi Greci?
Perchè più del dover gli occhj, e le chiome
Mi piacquer, lassa! e la beltade e 'l viso,
E le sembianze, e le maniere accorte,
E la mentita grazia? Ahi stolta! ch'io
Soffrir dovea (poi che l'audace legno
S'era fermato in su le nostre arene,
E seco avea sì temeraria gente)
Che l'ingrato Giason foss' ito in mezzo,
Povero d'argomento e di consiglio,
A gl'indomiti tori, ai fuochi ardenti,
Ch'uscivan fuor de l'infiammate bocche.
E dentro a' campi il mal fecondo seme
Avesse sparso, onde risorta fosse

Gente feroce al suo cultor nimica,
Sì, che dal seme suo di vita privo
L'empio seminator restato fosse.

Oh quanti inganni, ah! scelerato! ah! quanta
Perfidia, e crudeltà sarebbe teco
Ita sotterra, e quanti mali, ah! lassa!
Lunge sarian da la mia mente afflitta!
E benchè picciol sia contento, e gioja,
E d'animo gentile opra non degna
Tornarsi a mente i beneficj usati
Vers'uomo ingrato, e rinfacciagli altrui;
Io non di men questa dolcezza breve
Mi terrò in seno, e del tuo finto amore
Sol questi attecherò contenti, e gioje.

Tu perfido Giason spingesti in Colco
La mal sicura, e mal'avvezza nave
A solcar l'onde, e temerario entrasti
Ne' miei sì ricchi, e fortunati regni;
Dove io ti fui quel ch' in Corinto è stata
La tua nuova consorte, e tale aveva
Padre possente, e di dominio altiero,
Qual ella s'abbia, e di ricchezze, e d'oro
Non men carico di lui, egli sol cinge
Quella città, che tra l'indico mare,
E l'onde de l'Egeo s'attuffa e chiude,
E lo mio genitore abbraccia intorno
Quanto da la man manca il Ponto inonda
Fino al nevoso Scita; egli cortese
Accolse dentro al suo beato regno

Epistole di Ovid. Tomo XXVII.

Voi Greci altieri, e di lignaggio illustri,
E quale a voi era dovuto onore,
Seder vi fe sopra i dipin i letti
Per dar riposo a' travagliati corpi,
Ch' erano omai del gran viaggio stanchi.

Allor ti vidi, e cominciai allora

A conoscer Giason: quel giorno, ah! lassa!
Fu la prima cagion, ch' andasse a terra
L'alma, l'onor, la libertade, e 'l nome:
Perchè, come io ti vidi, oh come n' arsi,
Oh con quai fiamme il miser petto acces!
Che tale ardea, qual face ardente suole
Arder dinanzi a' sacrosanti altari

Del sommo Giove: e m' infiammai, perch' io
Giudicai belle e le sembianze, e 'l volto:
Perchè mi conducea mio rio destino:
Perchè de' lumi tuoi la grazia e 'l bello
Avevan tolto a gli occhj miei la luce,
Nè volger gli potea se non dov' era
Il mio sol, la mia gioja, e la mia vita.
E tu ben t'accorgesti, ah! lassa! ch' io
Al girar gli occhj, al varlar del viso
Era accesa di te; che mal si puote
Agli occhj a'ttuir celar cocente amore:
E chi nasconder puote ardente fiamma,
S'ella col proprio ardor se stessa mostra?

In questo, il padre mio narrato aveva
Quai dovevi soffrir fatiche gravi:
Come dovevi ai non usati gloghi

Piegar de' tori i non domati colli,
Ch' eran sacrati a Marte, ed oltra l' uso
De l' arme natural, crudeli e fieri,
Perchè l' alito loro era di fuoco,
E i piedi e 'l naso avean di duro rame,
Fatto dal fumo e dal lor fiato negro.
E come sparger poi dovevi i denti
Del gran dragon del valoroso Cadmo
Ne i larghi campi, ed a l' aratro avversi,
Di cui sorger dovea l' iniqua messe
Al suo seminator nimica e cruda;
E questa esser dovea la speme, e 'l frutto
Del gran cultor de l' incantato seme.
Seguiva poi de le fatiche immense
Di periglio maggior, l' ultima impresa,
D' addormentar la vigilante serpe,
Gli occhi di cui non san che cosa è sonno:
Onde voi tutti impauriti, e mesti:
Vi levaste da mensa, e bianchi in volto
Vi steste cheti, e con tremante core.

Oh come t' era allor lontan da l' alma
Creusa, e sua beltà, la dote, e 'l regno
Del gran Creonte! anzi doglioso in vista
D' indi partisti; ed io d' amore, e pietà
Pallida in volto, di spavento piena,
Con gli occhj ti seguìi bagnati e molli,
E con tremante, e con sommessa voce
Dissi, o mio bene, o mio Giasone, addio.
Ma tosto, oimè! che d' amoroso ardore

E di piaga crudel ferita ed arsa
M'entrai nel letto, e disfogare il duolo
Potei col pianto, e lagrimar tua sorte;
Tanto fu lungo il lagrimare amaro,
Quanto fu lunga l'ombra, e innanzi a gli occhj
Aveva i tori, e le nefande biade,
E l'angue rio, ne le cui luci il sonno
Non ave albergo, e mi spronava quindi
E pietade ed amore, e quindi, ah! lassa!
Riverenza e timor tirava il freno:
Ma tanto più crescea la fiamma e'l foco,
Quanto si fea maggior la tema e'l danno.

Già la bell'Alba incoronata il crine
Di rose, e d'amaranti, e di viole,
Vscia di grembo al vecchiar el Titone;
Quando da gran pietà sferzata, e punta,
Mia sorella s'entrò là dove io sola,
Misera, mi giaceva, e truova ch'io
Di pianto il letto avea bagnato intorno:
E chiede ch'io la mia grand'arte adopri
In soccorso de' Greci: ah! lassa! ch'ella
Chiese il ben vostro, e ne vedrà'l mio male!

Io, che perduta, innamorata, e cieca,
Via più bramava e tua salute e vita,
Che mia vita e salute, al Greco amante,
All' ingrato Giason quant' ella chiede,
Folle, concedo, e m'apparecchio a l'opra:
E dentro al bosco sacro, ove le frondi
De' pini son così ristrette insieme,

Che v'entra a pena il sol, dove il gran tempio
De la casta Diana è posto; in cui
Di lei si vede il simulacro d'oro,
(Non sò s'ancor quei reverendi luoghi
Post' ài meco in obbligo) venimmo insieme,
Ove con falsa e con mendace lingua
Di frode sempre e tradimenti piena
Mandasti fuor queste parole accorte:

Mia stella, e mia fortuna, o bella, e casta
Giovine, e santa, e di bontade esempio,
Ha posto in te di mia salute il fine:
E dentro a la tua destra ha chiuso il cielo
Mia vita e morte; ed a signor cortese
Basta poter di trar di vita altrui.
Ma s'io, la tua mercè, mi resto in vita,
Ti fia gloria maggior, ch'aver ucciso
Chi potendo salvar guldasti a morte.
Io mi t'inchino, e te ne prego umile
Per quei nostri perigli, e per quei mali,
Che tu sola da noi rivolger puoi:
E pel grand'avo tuo, che'l mondo alluma,
E col bell'occhio suo discerne il tutto:
Per i tre volti di Diana, o s'altri
Son appresso di voi celesti Divi.
O pudica, e gentil vergine, e bella,
Miserere di me, pietà ti prenda
Di questi altri miei fidi amanti, e cari,
E fa che merto tal m'annodi il core,
Che Giason sempre sia tuo servo fido;

E se forse non ài, vergine, a schivo
Un greco sposo, un peregrin amante,
Io sosterrai qual più spietata morte
(Ma d'onde avrei giammai stella sì pia,
Ciel sì cortese, e sì cortesi Dii?)
Prima ch'altrui legarmi, e prima ch'io
Altra per te cangiassi amata donna;
E Giuno invoco in testimon del vero,
E quella Dea nel cui gran tempio siamo.

Queste fur le parole, e queste l'atti,
Che meco usasti, e di fanciulla amante
L'alma piegato, e'l semplicetto core:
Ond' io chinando i vergognosi lumi,
Non men d'amor, che di pietà compunta,
Per pegno di mia fè, tremando, questa
Misera destra a la tua destra aggiunsi,
E vidi lagrimarti (oimè! puossi egli
Nasconder entro a gli amorosi pianti
Inganni e frode?) ond' io da questi lacci
Vergin fui presa, ed il pensiero ardente
Innamorata a tua salute intesi;
E feci sì, ch' i sempre ardenti tori
Piegaro umili al non usato giogo
L'altre fronti, ed i superbi colli,
Sì, ch'agevol ti fu la dura terra
Fender col ferro, e con l'aratro aprirla,
E spargervi entro i velenosi denti,
Di cui sorse l'iniqua, e acerba messe
Ch'armata nacque, ed al tuo danno intenta.

E sì del sangue tuo gli vidi ingordi ,
Ch' io che t'avea contra a lor forza armato ,
Pallida fer mi , e mi sedei dubbiosa ,
Finch'io gli scorsi, o miserabil caso!
In fra lor stessi insanguinar le spade .
Ecco poscia il dragon , che mai non dorme ,
Che facendo sonar l'orrende squamme ,
E pien d'empio venen , versando fore
Per la lingua e per gli occhj ardente foco ,
Veniva fischiando , e si vedeva in terra
Del senoso suo ventre impressa l'orma .

Ove era allora , ah! scelerato Greco!
La ricca dote? ed in qual parte aveva
Del tuo pensier la real moglie il seggio?
Ove era allor l'alta Corinto e bella ,
Che da l' Ionio mar l'Egèo divide ?

Io son colei , io son colei che chiusi
I sempre desti e fiammeggianti lumi
De l'angue crudo a l'incantato sonno :
Io son colei che fei sicuro averti
Le spoglie d'oro , e ch'or son fatta vile
Al mio Giasone , e peregrina e strana ,
Barbara , infame , e scelerata maga ,
Povera , ignuda , e d'ogni bene inerme .

Io per seguirti ancor tradii mio padre ,
La dolce patria , e lo mio regno insieme :
E per seguirti , ah! folle amante ! posi
Tutto in oblio , e sopportai ch'ogni altra
Dolcezza e ben da me sbandito fosse .

Ahimè , ch' ancor mia pudicizia santa ,
E mia virginità di Greco amante ,
E peregrin ladron , lassa , fu preda!
E mia dolce sorella , e dolce madre
Abbandonai sol per venirti appresso!
Ma non lasciai già te fuggendo indietro ,
Fratel mio caro: ahimè! che 'l fallo infame ,
E la mia crudeltà tremar mi face ,
Nè mi lascia narrar lo scempio rio
La paurosa mia tremante lingua ,
Ch' irata fei di te , nè dire ardisce
Quel ch' ebbe ardir di far mia destra iniqua .
Ahimè , ch' anch' io dovea , ma teco insieme ,
Esser , empio Giason , squarciata , e teco
Ir de' mostri marini orrendi in preda !
E non temei (ma che temer dovea
Dopo la brutta impresa ?) entrar ne l' onde ,
E commettermi al mar timida donna ,
E del mio sangue insanguinata , e lorda .
V' sono i numi , e gli oltraggiati Dii ?
Perchè , lassa , perchè nel mezzo a l' acque
L' ira del ciel non scese , e non patimmo
Tu di tua fraude , io di mia fè le pene ?
Fusse piaciuto al ciel , che chiusi insieme
Si fosser quegli scogli , i quai talora ,
Quant' alcun crede , ad affrontar si vanno !
Onde , la lor mercè , fosser mai sempre
State quest' ossa a le tue ossa aggiunte :
O la rapace Scilla insieme avesse

Fattine cibo de' suoi cani orrendi !
(E doveva ella a gli amatori ingrati
Nuocere irata) o pur n' avesse l' empia ,
Implacabil Cariddi , il cui gran ventre
Or l' onde inghiotte , or le rigetta al lido ,
Là nel mar Sicilian sommersi insieme . !

Tu , mia mercè , vittorioso , e vivo
Ti tornasti in Tessaglia , e ricco , e lieto
Al maggior tempio i bei dorati velli
Del montone appendesti : e debbo mai
Lo scempio raccontar , che per mia colpa ,
Sol per gradir il mio signor crudele ,
Di Pelia for le semplicette figlie
Del vecchio padre , a cui credendo indietro
I begli anni tornar per mia virtute ,
Del sangue suo s' insanguinar le mani ?
E ben ch' ognun me ne biasmasse sempre ,
Tu mi debbi lodar , poi ch' io son stata
Tante volte per te crudelo e fero .
E poscia avesti ardir (ah , che al mio giusto
Dolor sua voce manca , e sue parole)
Avesti ardir di dirmi , esciti quindi ,
Esci quindi Medea , tornati in Colco ?

Così da te sforzata , io me n' andai
Dal duolo accompagnata , e da dui figli r
Ma bene allora , ah! sfortunata donna !
Tremommi il core , e impallidimmi il volta ,
Ch' a l' orecchie mi venne il suono , e 'l verso
Che chiamava Imeneo , e vidi accese

Le faci maritali, e i dolci accenti
Temprare al suon de le soavi avene,
Più meste a me tua discacciata moglie,
Che tromba funeral: ch'io non credea
Così tosto vedere optra sì brutta:
E pel gran duol mi s'agghiacciava il core.

Già più s'avvicinava il canto e'l grido
De l'umil plebe, e de lo scio co vulgo,
Che risuonar facea d'intorno intorno
Il nome d'Imeneo, e dicea spesso,
Viene santo Imeneo: e quanto il suona
S'avvicinava più, più dentro a l'alma
Si faceva maggior mia doglia grave.

I mesti servi miei, nei manti ascosi
Mi celavan le lagrime: e chi mai
Esser st'io vorria messaggio infausto
Di tanto male e di sì ria novella?
Ben m'era il meglio non sapere il vero;
Ma come se'l sapessi, era mia mente
Dal timor travagliata, e dal sospetto;
Nè seppi il ver per fin che fuor non venne
Mio minor figlio, e d'in su l'uscio disse:
Correte a rimirar, mia madre, tosto
Il mio padre Giason, ch' in vesta d'oro
Il carro trionfal in giro mena,
Il che subito inteso, ardendo il core
Di rabbia, e gelosia, squarciati i panni,
Percossi il petto, e disperata il volto
Con l'unghie offesi, e nel pensier mi nacque

Desio d'entrar ne la gioconda schiera
Di quelle turbe, e da l'ornate chiome
Trar le ghirlande e gl'intrecciati fiori,
E sdegnosa calcar ginestre e gigli,
E da l'ira sospinta e dal furore,
Poco mancò ch'insanguinata il volto,
Così negletta e scapigliata, a guisa
Di stolta donna, io non gridassi allora,
Giasone è mio, e ti togliessi a lei.

Rallegrati or mio dispregiato padre,
Rallegrati or mio disamato regno,
E voi del mio fratello ombre immortali
Prendetevi or queste mie pene acerbe,
Che purgheranno i vostri oltraggi, e sieno
De l'offese crudeli vendette giuste.

Lassa, che fuor del mio reale albergo
Lunge dal padre mio, vedova e vile
Cacciata son dal mio crudel consorte!
Che più che 'l regno mio, più che mio padre,
Più che mio frate amai, anzi ei sol m'era
Padre, regno, fratello, albergo, e sposo.

Io che piegar potetti al giogo umile
De' salvatici tori i colli altieri,
E mal suo grado addormentare un drago,
Non ho potuto, oimè! mettere il freno
Ad un'uom solo? io che smorzer potei
Le fiamme altrui con le parole maghe,
Non ho valor del miser petto fore
Trarne il mio foco? ahimè! ch' al maggior uopo

Mi lascian l'erbe, e la virtute, e l'arte
Nè mi giova invocar, nè porger voti
A la gran Dea del tenebroso centro:
Nè benigna mi fan l'umida luna
Gli sparsi incensi, e i sacrificj umili:
Nè giorno ho lieto, e ne le amare notti
Misera veglio, e ne' miei lumi affitti
Più non alberga omai placido sonno:
Ed io che l'angue addormentar potei,
Non ho valor d'addormentar me stessa,
Ed a ciascun più ch'a me stessa giova
La mia virtute: e quelle belle membra,
Ch'io liberai nel periglioso assalto
Da le fiamme, da' ferri, e dal veleno,
Vil meretrice or le si stringe e gode,
E del bel seme mio coglie ella il frutto.

Ahime! che forse ancor, mentre t'ingegni
Gradir tua stolta, e temeraria moglie,
E dirle cose, onde sua grazia acquisti,
Mie bellezze tu biasmi, e i miei costumi,
Ond'ella rida, e le si prenda in giuoco.

Ridasi pur, e se ne giaccia altiera
Ne la seta e ne l'or, che forse un giorno
Verserà più di me lagrime e pianti;
E nel suo proprio ardore arsa e distrutta
Sentirà più di me tormento e foco;
E mentre arderà 'l foco, e l'erbe avranno
Veneno in loro, e pungeranno i ferri,
Non sarà di Medea nimica alcuno,

Ch'ella si lasci invendicato indietro:
Ma se le preci mie, se queste voci
Hanno valor d'intenerirti il core,
Ascolta i pianti, e gli amorosi preghi,
Che tutta umile, e di mia mente altera
Molto minori, o mio Giason, ti porgo.
Perch'io ti prego, e supplicando inchino,
Come tu spesso mi pregasti umile,
E riverente m'inchinasti, allora
Ch' il mio soccorso addomandavi contra
A i tori, a l'angue, ed a l'armata messe:
Nè pigra son di mi gittarti a' piedi.
Ma s'io ti son già diventata vile,
Ed ài mie preci, e mie parole a schivo,
Riguarda i nostri figlj, e quanto cruda
Sarà contra di lor l'empia matrigna,
E ti sembran sì ben, ch'ogni mia gioja
È posta nel veder tua bella imago
Ne le sembianze loro, e quante volte
Io volgo in lor miei dispregiati lumi,
Tante verso da i lumi acerbi pianti.

Io ti prego, o Giason, per quegli eterni
Numi divini, e per l'ardente, e chiara
Maggior fiamma del ciel, duce del giorno;
Per quell'immenso ed infinito merto,
Che ti costrinse a diventarmi sposo;
Che tu ritorni mio: renditi omai,
Renditi a me, per cui, misera, e stolta!
Tant'impero lasciai, tant'alto seggio,

Tanto tesoro, e tante amate cose.

Degnati a te chiamarmi, e dammi aita;
E fa che'l tuo chiamar d'affetto abbonde,
Di pietade, e d'amor, e di fermezza.

Io non ti chiamo, acciò ch'at mato al campo
Venga di nuovo a soggiogare i tori,
O seminare il maledetto seme,
O che la serpe addormentara, e vinta
Ti dia sicuro al bel monton il varco:
Te chieggió sol, che mi ti desti in prima;
Te chieggió sol, cui meritai, per cui
Madre son or di così bella prole;
Tu cerchi forse, e mi domandi dove
Mia dote sia? io la ti diedi, ah! lassa!
Sopra il duro terren, sopra quel campo
Che per aver le belle spoglie d'oro
Dovevi arar; quei bei dorati velli
Fur la mia dote, e s'io la chieggió indietro,
Non la vorrai tornare, ah! Greco infido!
La conservata tua salute, e vita,
La vita ancor de' giovanetti Greci
Fu la mia dote: or paragona a queste,
Temerario, crudel, l'ampie ricchezze
Del gran Creonte, e di Creusa il viso.
Ed è mio don, che tu mi sia scortese,
Che tu sia vivo, e di sì bella sposa,
E di suocero tal ten vada altero.

Io ben vi punirò; ma che bisogna
Il supplicio predirvi? Io ben conosco,

Che la rabbia e'l furor lo sdegno e l'ira
 Le madri son de le minacce crude;
 E farò quel che detterammi insieme
 L'ira e'l dolore; e tal vendetta attendo,
 Che vedendo di voi scempio sì rio,
 De la mia crudeltà, del vostro strazio
 Forse mi pentirò, mà segua pure
 Il mio dolor, mio pentimento, e pianto,
 Ch'io mi doglio, mi pento, e piango insieme
 D'aver salvato al mio marito infido
 L'indegna vita: e quel superno Dio
 Che di sdegnosa fiamma il cor m' accende
 Sia testimon de la mia mente acerba,
 La qual dentro a se stessa empia e crudele
 Imaginando va martir più grave
 Di quel che non sapria mia lingua dire.



LAODAMIA A PROTESILAO.

EPISTOLA DECIMATERZA.

Argomento.

Dovendo andare i Greci alla spedizione di Troja, Protesilao figliuolo d' Ificlo fu fatto da Agamennone capitano di quaranta navi: ed essendosi fermati i Greci in Aulide porto della Beozia per cagione della contraria fortuna, Laodamia moglie di Protesilao avendo udito questo, come Ovidio finge, gli scrive molte cose, che per la di lui pronta partenza non aveva potuto prima comunicarli.

AL dolce sposo suo pace e salute
 Làodamia fedel manda, e desira
 Ch'arrivin là dove il desio le mena.
 Il comun grido è che contrario vento
 Ne' porti di Beozia a forza tienvi,
 Ed al vostro cammin ritarda il corso.
 Ahimè! dov'era allor l'avverso Noto,
 Che tu da me t'allontanasti? ah! lassa!
 Ch'allora era opportuno alzarsi l'onde,
 E sdegnose predarvi ancora, e remi.
 Allor doveva incrudelirsi il vento,

E far contrasto a le superbe antenne ;
Ch' io pure avrei del mio consorte amato
Ne la bocca e nel cor più baci affissi ,
E prescritti gli avrei precetti e leggi
Tutti a suo scampo , e sua salute buoni ,
E più cose altre ancor dette gli avrei ;
Ma troppo fu la tua partita presta ,
E troppo tosto mi ti tolse il vento ,
Il vento , oimè ! che l' annodate vele ,
E gli esperti nocchier chiamava al corso :
Il vento , oimè ! che desiosi , e lieti
Bramavano essi , e l' aspettar sovente :
Il vento , ch' era a i naviganti buono ,
Non a me trista e sconsolata amante ,
Che mi restava abbandonata in doglia ,
Sciolta da le soavi , alte , e reali
Del pio consorte mio care accoglienze ;
Onde la lingua mia finir non valse
Quei bei ricordi , anzi dogliosa e mesta
A gran pena potette esprimer fore
Quel doloroso , e quell' afflitto addio ,
Che già gonfiato avea le vele e rese
Propizio Borea , e i naviganti accorti
Ingolfato avean già le prore altere ,
E 'l mio Protesilao da lunge ito era .

Mentre io potei veder mio sposo amato ,
Mi piaceva il mirar , e seguii sempre
Co' dolent' occhj miei le luci tue ,
Ma poi che di vederti il mar mi tolse ,

Epistole di Ovid. Tomo XXVII. K

E scorger sol potea l'enfiate vele,
Gran pezza ebbi a tue vele i lumi intenti;
Ma tosto ch'io più non veder potea
Nè te, nè le tue vele, e 'ntorno intorno,
Lassa, non rimirava altro che l'onde,
Venneti dietro ancor con l'alma il lume
Degli occhj miei, e impallidita in volto,
Chiuse le luci a guisa d'uom che pera,
Sul lido esangue, e tramortita caddi,
Ed a gran pena il vecchiarello Acasto
Mio genitore, ed il pietoso Ificlo
Suocero mio, e la mia cara madre
Tornaro in vita i tramortiti spirti
Con le fresch'acque: e ben piangendo fero
Officio pio: ma che giovommi? ah! lassa!
Quanto mi duol, ch'io non finissi allora
Il dolore, e la vita, e che non fosse
Quel che parve morir, verace morte!
Ma come io mi rinvenni, e dentro al petto
Ritornò l'alma, ancor tornar con lei
I dolori, e l'angoscie: e casto amore,
E casta gelosia, qual sempre deve
Esser in donna al suo marito fida,
Mi puose il petto, e mi percosse il core;
Nè più desio mi vien d'ornarmi il volto,
O far che le mie chiome, or crespe, or bionde,
Or intrecciate, or in bei nodi accolte
Rendan vaghezza a le neglette guance:
Nè mi piace vestir la seta, o l'oro;

Anzi men vo dove il dolor mi mena
 Semplice, incolta, ed a me stessa vile,
 Qual donna insana, o qual Baccante suole
 Or quinci or quindi infuriar col corso.

Le donne di Filace umili, e pie,
 Per consolar tua sconsolata donna
 Vengon sovente a diportarsi meco,
 E mi dicono spesso, eh vesti omai
 Laodamia i bei reali ammanti:
 Ed io rispondo, io vestirommi mai
 La porpora real fregiata d'oro,
 Ed ei starassi a l'alte mura intorno
 De la gran Troja? io m'ornerò le chiome
 Di trecchie, e perle, ed ei la fronte carica
 Avrà de l'elmo? io le superbe e belle
 Spoglie avrò in dosso, ed ei la notte e'l giorno
 L'aspro si vestirà gravoso ferro?
 Anzi io mai sempre imiterò gli affanni,
 Quant'io mai possa, e tue fatiche gravi,
 Con stat negletta, ed a me stessa a schivo,
 E tutto il tempo ancor, che lunge fia
 Mio ben da me per travagliarsi in guerra,
 Non vedrà il sol di me donna più mesta.

O mal pastore, o mal Trojano amante,
 La cui beltade al tuo bel regno arreca
 Gli ultimi stridi, almen consenta Iddio,
 Che tanto vil tu sia guerriero, e tanto
 Pigro nemico, e difensor di Troja,
 Quant'empio fosti abitatore strano

Al maggior Greco , il cui cortese affetto
Gli nocque tanto , e gli turbò sua pace .

Lassa ! io vorrei , che tu trovato avessi
In quella Greca onde bismarle il viso ,
O fusse meno a lei gradito il volto ,
E tua beltà che nel suo cor s'impresse .

Tu Menelao ancor che tanto versi
Oro e sudor per ricovrar tua donna ;
A quante arrecherà tormento , e doglia ,
A quante apporterà lagrime , e morte
La tua vendetta ! Ahi sacrosanti Numi ,
Che scorgete di noi gli affetti , e i cori ,
Deh torcete da noi benigni , e pii
Ogni presagio tristo , e salvo rieda
Il mio consorte , e l'altrui spoglie altero ,
E le proprie armi sue consacri a Giove .

Ma qualor , lassa , e' mi ritorna a mente
La cruda guerra , e quante volte viene
A starmi nel pensier l'incerto fine
De' bellicosi e dispietati assalti ,
Io mi spavento , e da' miei lumi l'onde
Caggion , qual neve suol , ch' in tetto o colle
Abbia co' raggi suoi scoperta il sole :
E qualor sento il Simoenta , e 'l Xanto ,
Ed Ilio ricordar , Tenedo , ed Ida ,
Che formidabil son pel nome istesso ,
Io tremo tutta , e di te sol pavento .

Nè fatto avria lo scelerato furto
L'empio Trojano , e peregrino amante ,

S'ei non avesse poi valore avuto
 Di contrastare a le nimiche squadre,
 E difender da voi l'amata preda:
 E ben sapea quanto potere avesse
 L'alto imperio Trojano, e ben mostrollo;
 Quant'alcun dice, in se medesimo allora
 Ch'ei venne di molt'oro adorno e carico:
 E seco aveva e di pedoni, e d'armi,
 Di navi, e di guerrier superba armata,
 Per cui si fan le sanguinose guerre,
 E la parte minore era con seco
 De la sua gente, e del suo regno altero.

Io ben mi credo, o scelerata figlia
 Di Leda, e suora a due fratei che fanno
 Nel torto cerchio in ciel bel segno al Sole,
 Che la grazia, e 'l valor, che l'oro, e l'ostro:
 Vincesser te, tua pudicizia, e 'l nome;
 E penso ancor, che le medesme cose
 Faranno /forza ai valorosi Greci;
 E temo un certo Ettòr, di cui sovente
 Narrava cose il peregrin di Troja
 Ch'a piu franchi guerrier cambiava il volto:
 E ch'ei solea con la robusta mano
 Far crude guerre, e sanguinosi assalti.
 Fuggi quel gran Trojan, fuggi quel fiero
 Ettore, oimè! s'io ti son cara, ed abbi
 Fisso nel cor quel formidabil nome:
 E sovvenghi ancor, leggiero e presto
 Fuggir da gli altri, e immaginar che mille

Abbian simili a lui l'avverse schiere
Famosi Ettore, e del tuo sangue ingordi:
E fà, che quando a la battaglia andrai,
Tu dica dentro al tuo pensier, mia donna,
E dolce mia Laodamia m'ha scritto,
Ch'io m'abbia cura, e mi conservi a lei.

Ma se 'l voler de' Numi eterni e santi
E' che l'antica e valorosa Troja
Caggia per le man vostre, eh caggia almeno
Senza che ferro alcun versar ti faccia
Per le ferite tue stilla di sangue.

Combatta Menelao, sforzisi in fuga
Voltar l'insegne de' nimici, e quella
Togliere per forza altrui ch'altri già tolse
A lui per fraude, e quel nimico altero,
Ch'ei vince di ragion, vincalo d'armi:
Perch'al consorte sol conviene in mezzo
Entrar de' l'armi, e de' nimici, ed indi
Trarne sua donna, o perdervi anco insieme
Con lei la vita: ed è da lui difforme
La tua ragion, ch'a te non fece offesa
Il peregrin Trojano, e debbi solo
Difender la tua vita, onde tu possa
Ritornar vivo entro al pietoso seno
Di tua pietosa donna. Eh pii Trojani,
Deh tra tanti nimici, a questo solo
Tenete lunge i sanguinosi ferri,
Acciò che fuor de le sue membra belle
Non si versi il mio sangue, e la mia vita:

Ei non è tal, che vestir piastra, e maglia
Abbia in costume, e con l'ignudo ferro
Di rabbia e crudeltade armato il petto,
Irsene contra a' suoi nimici altero.

Molto più fero e più crudel nimico
V'è Menelao, che da soverchio amore,
E da soverchio ardor sforzato e spinto
Brama veder di voi spietato scempio.
Altri venga in battaglia, e solamente
Protesilao a' bei pensier d'amore
Abbia l'animo intento, e 'l cor rivolto.

Io volsi bene, e 'l desiai sovente,
Impedirti il cammin, ma pietà, e tema
Di non turbar con infelice segno
La mente tua, mi raffrenò la lingua:
E vidi ben che ne l'uscir di fuore
Del dolce albergo tuo per irne a Troja
Tu percuotesti in su la soglia il piede,
Che presagio mi fu forse non buono,
Ond' in me stessa, e sospirando dissi:
Oh piaccia al ciel, che tal presagio sia
Del suo ritorno a noi nunzio felice!
E dicoti or questi accidenti occorsi,
Perchè tu sia men animoso in guerra,
Ond' ogni mio timor sel porti il vento.
E l'oracolo ancor destina a morte
Quel Greco, oimè! che sarà 'l primo a Troja
A porre il piè su la Trojana arena.
Infelice colei che di suo sposo,

O di suo frate, o di suo padre, o figlio
Sarà la prima a lagrimar la morte!
Oh faccia Dio, che tra la turba immensa
Esser non voglia il mio marito il primo!
Deh fà ch'intra mill'altre armate navi
La tua l'ultima sia, l'ultima rompa
L'onde da l'altre affaticate, e rotte;
Fà che di nave ancor l'ultimo smonti,
Perchè 'l terren, dove l'invitto piede
Moverà i passi, è l'inimica arena,
Non di tua patria il desiato lido.

Ma quando tornerai, veloce spingi
Con le vele, e co'remi il legno indietro,
E de' tuoi piedi in su l'arena stampa
Veloce l'orma, e più veloce i passi
Verso tua donna, e al dolce albergo muovi.

Io, quando il sol ne l'Oceàn s'asconde,
O quando a mezzo giorno il ciel risplende,
Ne la luce e ne l'ombra affitta, e mesta
Il mio dolor a travagliar mi viene.

Ma più che 'l giorno assai piango la notte,
La notte, oimè! ch'a le fanciulle suole
Esser sì grata allor che liete stansi
Senza sospetto a i lor mariti in braccio:
E mentre io dormo, a la mia mente intorno
Volano i sogni, e le notturne larve,
E sì mi piaccion le sembianze vane,
Che mancandomi il vero, abbraccio il falso.

Ma perch'apparmi ognor pallida e smorta.

L' imagin tua ? e perchè par, che meco
 Con singulti ed omèi s' affigga e doglia,
 E sì svegliar mi fai turbata e trista?
 Io nondimeno i simulacri, e l' ombre
 Notturme adoro, ed ogni altare, e tempio
 Fuma de gli arsi miei voti, ed odori,
 E porgo incensi, e con gl' incensi i piante,
 Da cui bagnati e molli, ardendo fanno
 Vago splendor, sì come fiamma suole
 Sorger più bella, e più lucente allora,
 Che vin seave e puro in lei s' infonde.

Quando fia mai, ch' io mi ti torni in braccio,
 E che di gioja io tramortisca, e caggia?
 Quando fia mai ch' in un medesimo letto
 Mi narri l'opre illustri, e i gesti alteri
 Fatti in battaglia, e ch' io t' ascolti intenta?
 I quai mentre udirò, benchè mi fia
 L'udirgli grato, io nondimen talora
 Ti romperò lo ragionar cortese
 Con dolci baci, e per tardanza tale
 Sarà tua lingua a ragionar più pronta.

Ma, lassa me! che quando il mare e i venti,
 Quando mi vien innanzi il Xanto e Troja,
 Ogni conforto, ogni speranza cade
 Da soverchio timor percossa e vinta.
 Questo mi turba ancor, ch' avverso vento
 Vi tarda il corso, e voi superbi e stolti,
 Di fortuna al dispetto, alzar volete
 Le Greche insegne, e dirizzar le prore,

E mal grado de l'onde irvene a Troja:
Chi vorrebbe giammai de' venti a forza
Tornarsi al dolce suo paterno lido?
E voi contra il voler de l'onde irate;
Contra il voler de' minacciosi venti
Dal bel natlo terren v' andate lunge.

Non v' accorgete voi, miseri, e folli,
Che'l gran Nettuno il navigar vi toglie
A sua cittade? o temerarj Greci,
Ove ne gite infuriati e pazzi?
Eh tornatevi indietro: ove vi spinge,
O Greci, empio furore? udite, udite,
Come stride Aquilon, come enfia il mare,
Come risuona il cielo, e come freme
Sopra l'onde fortuna; ahimè! che questo
Vostro tardar non è per caso occorso,
Nè per volger di cielo o di pianeta,
Ma per voler di reverendo Nume.

Che cosa poi con tant'armata, e tanta
Guerra crudel di racquistar si cerca,
Salvo ch'infida meretrice e trista,
Empia adultera e vile? Eh mentre e' lice,
Volgete, o Greci, al bel paese vostro
Le vostre vele, e ritornate indietro.

Ma perch'addietro vi richiamo? ah! lassa!
Non sia del richiamarvi, alcuno avverso
Presagio, o tristo: anzi poi ch'ir v'è forza,
Poi che il destin vi guida, itene omai,
Itene lieti, e per le placid'onde

Aura vi muova al bel viaggio amica .
 Oh quanta invidia a le Trojane donne,
 Lassa , port'io ! che se non lunge avranno
 Il Greco campo , e si vedranno innanzi
 Talora i padri insanguinati e morti ,
 Almen potrà la nuova sposa al suo
 Caro consorte or la corazza , or l'elmo
 Cinger pietosa , e tra paura , e speme
 Porger il brando , e l'onorato scudo ,
 E quelle altr'armi use a portarsi in guerra ;
 E mentre ch'ella al bel servizio intenta
 Armerà di sua man l'amato sposo ,
 Daransi insieme affettuosi baci ,
 Ch'ad ambidue sarà cortese pegno ,
 A lei d'amor , di pudicizia a lui ;
 E seco andrà fuor del comune albergo
 Verso le porte , e l'inimico campo .
 E gli dirà , fà di tornarmi salvo ,
 E d'arrecar quest'armadure indietro :
 Ond'ei de' figlj , e di sua donna amata
 Portando impressi entro al suo petto i saggi
 Amorosi consigli , avrà le luci ,
 Bench'ei combatta , a sua magion rivolte :
 Ed ella , poi che ritornato ei sia
 Da la battaglia , o fortunata donna !
 Non men nel cor , che nel sembiante allegra ,
 Gli trarrà l'elmo , e gli sciorrà lo scudo ,
 E del suo grembo a l'affannate e stanche
 Membra farà tutta pietosa letto .

Na noi dubbiose, e da voi lunge, abbiamo
Di gelata paura il cor costretto,
La qual ne stringe a dubitar mai sempre
Esservi occorso in questa assenza amara
Tutto quel mal ch' avvenir suole ognora
A chi la vita sua travaglia in guerra.

Io nondimen, mentre in diversa 'e strana
Parte del cielo, al bel servizio intento
De' nostri Regi, or la minuta maglia,
Or la piastra ti vesti, afflitta, e mesta,
E sola, ad una immagine m'attengo,
A cui racconto i miei martiri, e quelle
'Care accoglienze, ed amorosi affetti
Che proprj son d'affettuosa amante,
E chè far deve al suo marito pio
Pudica moglie, e giovanetta sposa,
A quella imagin mostro; e sappi ch'ella
Ti somiglia sì ben, che se 'l cortese,
Accorto, e saggio, e diligente mastro
Avesse dato a l'opera gentile
Con la figura, voce, ed intelletto,
Ella satia Protesilao; sì ch'io
Spesso la miro, e lei sovente abbraccio
Quasi mio sposo vero, e come s'ella
Potesse favellar, con lei ragiono,
E con lei passo il travagliato tempo,
E ti giuro per quel bramato e caro
Ritorno tuo, e per tue membra belle,
Che quasi Numi miei graditi adoro;

E per le fiamme ancor , che dolcemente
Arsero intorno a le pudiche nozze ,
Ed ora ad ambidui ne infiamman l'alma ;
E per la fronte tua , ch'io veggia un giorno
Di bianco crin ne la matura etate
Ornata e carica: e ti prometto , ch'io
O morto , il che pavento , o vivo , come
Sempre desio , ti seguirò pietosa
Dove a te piaccia , e questo avviso breve
Si chiuda in somma in questi brevi accenti:
Di me ti prenda , e di te stesso cura .



IPERMESTRA A LINO.

EPISTOLA DECIMAQUARTA

Argomento.

Nella orribile strage fatta dalle Danaidi de' loro mariti la notte stessa delle lor nozze, ognun sa che la sola Ipermestra ebbe di tal tradimento il dovuto orrore, e che sola salvò la vita del suo cugino, e sposo Lino, o sia Linceo. Per questa virtuosa disubbidienza sdegnato Danao suo padre, la confinò in una oscura carcere, ove acerbamente la tormentava. Ella fece nota per lettere, come finge Ovidio, la misera sua situazione a Lino, dal quale dopo varie vicende fu liberata.

QUeste meste parole, e questi versi
 Al sol tra tanti avventurato Lino,
 (Poichè per man de le lor donne acerbe
 Gli amanti sposi entro a' funesti letti
 Versaro il sangue, e vi lasciaron l'alme)
 Ipermestra fedel dogliosa scrive.
 L'empio mio genitor di ferri avvinta
 Chiusa mi tiene in tenebrosa stanza:

E la cagion del mio crudele seempio
E' sol perch' io mi ti mostrai pietosa,
E ch' io non ebbi ardir dentro al tuo petto
Insanguinar lo scelerato ferro:
Che se l' alma, e la mano ardito avesse
Seguir sì brutta, e sì nefanda impresa,
Mi loderia mio padre: ed io piuttosto
Voglio al mio genitore essere a schivo,
E tenuta da lui lasciva, e rea,
Che per atto sì vile esserle grata.

E non mi duol, ne' mi dorrà giammai,
Che 'l sangue tuo non si versasse dentro
Al tristo albergo, o che la destra mia
Non si fosse di lui macchiata e tinta;
E bench' il padre mio m' avvampi il volto
Co' sacri fuochi a cui non feci oltraggio,
Ed al viso m' appressi irato quelle
Sante, gentili, e benedette faci
Ch' arsero intorno a l' infelici nozze,
Onde 'l fumo m' affoghi, o tragga gli occhj:
O perch' io vegga il dispietato ferro,
Che mal mi diede il genitor mio crudo,
Ch' uccider ti dovea, passar mi il core,
Ond' a quel fine io vada, ove ir doveva
Per le mie man lo mio fratello e sposo;
Ei nondimen non moverà già mai
La lingua mia, benchè vicina a morte,
A dir ch' io me ne penta, e non son tale,
Ch' io mi deggia pentir d' essermi mostra

Sola tra tante al mio marito pia.

Pentasi pur mio scelerato padre,
Pentinsi pur mie scelerate suore
De l'empio fatto lor, che questo è 'l fine
De l'opre inique, ed a le spalle àn sempre
Penitenza, dolor, travaglio, e tema.

Oimè, ch' ancor la rimembranza infame
De l'infelice, e sanguinosa notte
Mi fa tremar l'incatenata destra!
Com' avrebbe ella dunque avuto ardire
Togliere la vita al suo consorte, s' ella
Paventa e trema a ragionar di morte?
Io nondimen mi sforzerò parlarne,
Quanto concederà l'affanno e 'l duolo.

Già spargeva la notte il fosco, e l'ombra
Sovra la terra, e s'ascondeva il giorno,
Quando noi felle, e scelerate spose
Entrammo dentro al funerale albergo
Del gran Pelasgo, e nostro padre iniquo,
Ove il suocero nostro, e nostro zio,
Non men nel cor, che ne la fronte allegro,
Per man ne prese, e ne baciò le guance,
Non sapend' ei che noi sue nuore acerbe
Avessim' entro a nostre gonne ascoso
L'ignudo ferro: e già lucean d'intorno
Le dorate lucerne, e 'l tristo incenso
Già si spargea dentro a' sacrati fuochi,
Che del nefando e sanguinoso effetto
Quasi presaghi, a gran fatica al cielo

Mandavan gli empj , ed odiosi fumi ;
 E la turba gentil con liete voci
 Chiamavano Imeneo , ed ei fuggiva
 L' oscena stanza: e la consorte istessa
 Del tonator del ciel lasciò quel giorno
 Argo sua bella , e se n' andò da lunge,
 Per non veder le scelerate nozze .
 Quando ecco entrar nel doloroso albergo
 I mal felici e mal graditi sposi ,
 Ebbri del vin che mal bevuto in mensa ,
 Miseri , aveano , e da l' ignaro vulgo
 Compresi intorno , e di novelli fiori
 Cinti i capei , che preziosi unguenti
 Facevan molli: e di letizia pieni ,
 Dal lor fato crudel portati furo
 Entro agli alberghi , ahi sfortunati amanti !
 Anzi dentro i sepolcri , e sopra i letti ,
 Anzi bare funèbri eran distesi
 I lor miseri corpi: e già dal sonno
 E dal cibo , e dal vin ciascun oppresso
 Sicur giaceva a la sua donna in braccio ;
 E profonda quiete intorno aveva
 Argo occupata , e si dormiva ognuno
 Sgombrato il cor de le diurne cure ;
 Quando mi parve udir le voci afflitte ,
 Ed i gemiti tristi , e i tristi oimei
 Di quei che fuor degli impiagati petti
 Versavan l' alme , e l' innocente sangue ;
 Anzi gli udiva : ond' il vital calore

Epistole di Ovid. Tomo XXVII. L

Tutto s' ascose , e impallidita e fredda
Mi giacqui sopra al genial mio letto .

Ma come trema a lo spirar de l' aure
Debile spiga , o come volve e scuote
Il gelato Aquilon frondosa chioma
D' arbore antico , o di frondoso pioppo ;
Tal' io tremava , o se tremar più puossi :
E tu senza sospetto ebbro dormivi ,
Perchè quel vin che tu bevuto avevi ,
Era liquor d' addormentare altrui .

Ma mi sgombrar del genitor mio crudo
I precetti superbi , empj e nefandi
De l' alma ogni paura , ond' io su 'l letto
Mi levo alquanto , e con tremante mano
Prendo il pugnale , e (non t' ascondo il vero)
Per ben tre volte io lo ripresi , ed egli
Da la man femminil tre volte cadde .
Ma spinta pur da le minacce altere
Del Padre mio , lo scelerato ferro
Di nuovo prendo , ed arditetta il feci
Molto vicino all' innocente gola :
Ma la pietà , ma la paura femmi
Tenere il colpo , e ritardar l' impresa :
Nè potette seguir mia casta mano
Opra sì brutta , ond' io con l' unghie il volto ,
E' l' seno offesi , e mi squarciai le chiome ,
E con sospiri , e con sommessa voce
Dissi queste parole : ahi trista amante !
Ahi dolent' Ipermestra ! a che ti spinge

L'empio tuo padre? a che ti sforza il crudo
Precetto, e fero? ahimè! debb'io già mai
Togliere la vita a chi mi brama vita?
A chi mi giace addormentato in grembo?
Ma segui ardita il desiderio ardente,
E la voglia paterna, ond'egli sia
Compagno agli altri suoi malnati amanti;
Io son pur, lascia me! vergine e donna
Per gli anni umile, e per natura pia,
Nè son conformi al dispietato ferro
Le mani inferme e'l femminil valore:
Anzi mentre ch'ei giace ardisci, e segui
L'animose tue suore audaci e forti,
Ch'omai creder si può ch'ognuna d'esse
Abbia già tolto al suo cugin la vita.
Ma se questa mia destra ardito avesse
Di trar di vita alcun, non sarebb'ella
Prima del sangue mio bagnata, e lorda?
Perchè debbon morir questi infelici
Giovani, oimè! sol per aver in dote
I regni del lor zio? or non si deve
Dargli ad altrui? or non gli aranno un giorno
Generi strani, e peregrini amanti?
Ma presuppongo, e lo confermo vero,
Che fosser degni di morir; ch'abbiamo
Misere noi! commesso? or per qual colpa,
Per qual cagion non mi lice esser pia?
Che deggio io far del ferro? in che conviene
Con l'armi una donzella? io più conformi

Ho le braccia , e le man , la forza , e 'l cotè
A l'ago , a l'aspo , a la conocchia , e al fuso ,
Ch' a l'armi crude , e bellicosi ferri .

Questo io diceva , e mentre in voce umile
Mi lamentava , a le parole meste
Seguiva il pianto , e de' miei lumi l'onde
Cadevan sopra a le tue belle membra :
E tu , d' ogni pensier leggiero e scarco ,
Mi cercavi abbracciar , e quinci e quindi
Le tue movendo addormentate braccia ,
Più volte fosti per ferirle al ferro ,
Che tra pietà e timor dubbiosa ancora
Aveva in mano . È già temea del giorno
Ch' era vicino , e paventava il crudo
Mio genitore , e le parole e 'l pianto
Da le luci t'avean cacciato il sonno :
Quando io ti dissi : o sventurato Lino ,
Che sol tra tanti sei restato in vita ,
Levati , e fuggi , ed al tuo scampo attendi :
E se a fuggir tu non t' affretti , questa
Agli occhj tuoi sarà l'ultima notte .
Onde d' orrore , e di spavento pieno
Sorgesti presto , e ti fuggìo da gli occhi
La gravezza del sonno ; e rimirando
Quel ferro , ch' io ne la tremante destra
Teneva ancor , m' addomandavi , quale
Fosse cagion , ch' io t' esortassi tanto
A la veloce inaspettata fuga ;
Ed io ti dissi : eh mentre ancor l'oscura

Notte no 'l vieta, o troppo amato Lino
Fuggi veloce: e tu tra pietà e tema, ,
Tra spavento ed amor, tra dubbio e speme
D'indi partisti, ed io rimasi sola
Mesta nel mesto e doloroso albergo.

Già fuor dell'Oceàn levato avea
La fronte Apollo, e n'arrecava il giorno,
Quando mio padre in minacciosa e fera
Vista s'entrò ne' funerali alberghi
Per numerar gli esanimati corpi
De' miseri statei generi suoi,
Che si giacean ne' mal bramati letti
Nel sangue loro orribilmente involti:
Te sol mancava a la gran strage, ed egli
Non potendo soffrir la vita in uno,
Si lamentava, e si dolea che poco
Sangue s'era versato, ond' ei mi prese
Per l'ancor sciolte chiome (e queste sono
Di mia pietà le meritate spoglie)
E mi trasse per forza a questa oscura
Prigion, dov' io d'ogni stagion rimiro
Spaventì, e morti, ove io dogliosa seggio
Cinta di ferro i piè, le braccia, e 'l collo.

Oimè! ch' ancor de la sdegnata Giuno
L'ira ne nuoce e la gelosa rabbia,
Ch'ella contra di noi misere donne
Prese quel dì che la bellissima Io
Cangiata fu dal gran Rettor de' Numi
Di donna in vacca, e di giovenca in Dea.

Ahi troppo, ahi troppo fu supplicio e scempio,
Chè l'infelice, e mal gradita donna,
Come l'altre giovenche al ciel mandasse
Muggiti strani, e le bellezze prime
Cangiate in brutte, ed in mostruose forme,
Non potesse mai più piacere a Giove.
Ella fermossi in su l'erbose rive
Del patrio fiume, e di quell'onde chiare
Facendo al volto, ed a se tutta specchio,
A la fronte si vide aver le corna:
E sforzatasi poi parlare, in vece
Del favellare uman, la voce fore
Mandò di belva, e spaventossi insieme
De la cangiata sua figura, e voce.
A che diventi infuriata, e stolta
Infelice Io? a che ne l'onde chiare
Misera te! ti specchi? a che pur conti
I molti piedi a nuovi membri aggiunti?
Tu, che già fusti a la sorella, e moglie
Del sommo Giove a schivo, e tua beltate
Di geloso timor le punse il core,
Or vai foglie pascendo, erbette, e fiori,
E con cibi sì vil da te discacci
L'immensa fame: ed in un rio bevendo,
Di stupor piena, entro a quell'onde miri
L'orrenda forma, e ti spaventi e tremi,
Che l'armi acute che tu porti in fronte
Non ti feriscan le cangiate membra:
E benchè pria per tua beltade immensa

Fussi del gran motor stimata degna,
Or nuda giaci in su la nuda terra,
E veloce ten vai d'intorno intorno
Al mare, ai lidi, ed a' paterni fiumi,
A cui fan strada i fiumi, il mare, e i lidi;
Ma qual cagione a sì veloce corso,
Lassa, ti spinge? a che purcorri indarno,
O Io sì bella? ah! lassa te! non vedi
Che fuggir non potrai tua forma brutta?
Ove i tuoi passi affretti? ove ten vai?
Non vedi tu, misera te! che sempre
Te stessa segui, e te medesima fuggi,
Ed a te stessa sei compagna e duce?

Ella poi là, dove il gran Nil si versa
Per sette bocche entro a l'immenso vaso
Del superbo Oceàn, dov' egli insieme
Attuffa l'onde, e vi sommerge il nome,
De la fera crudel lasciò le spoglie,
E ritornò qual pria giovane e bella.

Ma perchè raccont' io gli andati esempj,
Che da vecchj avi miei narrati furo,
Se 'l secol nostro, e se quest'anni rei
Tragger mi fan sì dolorosi guai?

Oimè! che 'l padre mio fa guerra insieme
Col suo fratello, ed avend'ei perduto
Lo scettro e 'l regno, or peregrine e sole
Seco n'andiamo, ed ei mendico e vecchio
Per gli altrui regni, e per gli altrui paesi
Seco ne guida; e poverelle e nude

Non abbiám pur dove fermar le piante ;
E di tanti fratei n'è vivo un solo ;
Ond' io gli piango , e mi lamento ancora
Di chi gli trasse a sì cattiva morte :
Ma prendan quelle , e questi almeno insieme
I lamenti angosciosi , e i tristi pianti ,
Ch'incatenata , ed a la morte in grembo
Per la lingua , e per gli occhj sfogo e verso .

Ecco ch'io son , poi che restasti in vita ,
Serbata a gran tormenti ; oimè ! qual pena
Si converrà giammai , qual scempio rio
A chi nuoce ad altrui , poi ch'io di quello
Di che portar dovrei salute , e pregio ,
Ne riporto prigion , catene , e morte ?

Ma tu , dolce mio Lin , s'alcuna omai
Cura o pietà di me ti prende e muove ,
Che già ti fui così pietosa moglie ,
O s'alcun guiderdon merita quel dono
Ch'io ti donai ne la funesta notte ;
Vieni , e dammi soccorso , o con tua mano
Toglimi l'alma : e poi che l'alma fia
Sciolta dal suo mortal caduco velo ,
Ardimi dentro a qualche ascoso rogo ,
E la cenere mia bagnata e molle
Dei pianti tuoi , come tu debbi , ascondi
In pietra o marmo , e nel sepolcro poi
Farai scolpir queste parole brevi :
Ipermestra fedel quì morta giace ,
Che del suo regno fuor dal padre ingiusto

(Oh della sua pietade iniquo merto !)

Vccisa fu , perchè morir non fece

Il suo fratello , il suo consorte amato .

Io vorrei seguitar , ma la mia destra
Dal peso omai de la catena è stanca ;
E lo spavento ancor sottragge a l'alma
Molto valore , onde io piangendo taccio .



PARIDE AD ELENA .

EPISTOLA DECIMAQUINTA.

Argomento .

Paride , dopo il giudizio pronunziato in favore di Venere , navigò in Grecia per ottenere Elena , siccome gli era stato promesso . Giunto in Sparta , fù con grandissima pompa da Menelao ricevuto , ed ebbe grand' agio di vagheggiare quella che era l'oggetto del suo viaggio . Trovando poi l'occasione favorevole , spiegò in una lettera , secondo Ovidio , il suo fuoco ad Elena .

Questa ti scrive , o de l'eterno Giove ,
 E di Leda gentil pregiata figlia ,
 Il peregrin Trojan , ch'ardendo , aita
 Sola da te , dolce suo bene attende .
 Debb' io , lasso , parlare ? oppur del foco
 Non m'è d'uopo scoprir l'incendio e'l vampo ?
 Ahimè , che troppo è scoperto altrui
 L'amoroso pensier che 'l cor m'ingombra ,
 E più ch' io non vorrei mia fiamma appare !
 Io bramo ben dentro al mio sen tenerlo
 Ascoso , fin che mia benigna stella ,

O de' tormenti miei pietoso Amore
Ore ne desse, e di felici e lieti,
Che paura, o sospetto unqua non fesse
De le dolcezze mie men dolte il gioco;
Ma duramente entro 'l mio petto ascondo
Sì grave fiamma: e chi potria giammai
Bella fiamma celar, se mai sempre ella
Col suo proprio splendor se stessa mostra?
Ma se tu brami pur ch' io parli, e scuopra
Col suon de le mestissime parole
Quel ch' io dentro al miosen, misero, albergo,
Albergo amor, che con gli strali acuti,
E con la fiamma entro ai tuoi lumi accesa
M' impiaga il petto, e mi consuma il core;
E queste son quelle parole, ond' io
Ti scuopro l' alma, e 'l desiderio ardente.
Perdonami, ben mio, poi ch' io te 'l chieggo:
È non voler con men sereno ciglio,
O con turbato, e spaventoso aspetto
Legger quant' io ti scrivo; anzi il tuo viso
Si mostri tale a l' amorosa carta,
Qual de' tuoi lumi a la beltà conviensi.
Io di letizia, e di dolcezza insieme
Tutto inondar mi sento: e prima ho caro,
Che da la man che m' ave aperto il core,
Sia stata aperta ancor la carta, e ch' ella
Sia stata accetta, e caramente accolta:
Che questo m' alza a fortunata speme;
E già creder mi fa ch' io forse ancora

Sarò grato al mio sole: e piaccia al cielo,
Che questa speme al mio desir risponda,
Ne' promessa mi t'aggia invan la bella
Madre d' Amor là ne la valle Idea
Per mia consorte; ond' io sì lunga via,
E così lunghi e perigliosi errori,
Fra Sirti, e scogli, e tra procelle ho preso.
Perch' io le vele, e le Trojane antenne
Di Grecia torsi a le beate arene
(Perchè più scusa il tuo fallire apporti)
Per consiglio divin, nè leve aspira
A l'alta impresa mia negletto Nume.
Io chieggio ben tropp' onorato ed alto
Premio del mio cammin, ma non indegno
De l'amorosa Dea, che t'ha promessa
Cara consorte al marital mio letto.

Io con sì bella, e con sì chiara duce,
Da le paterne mie Trojane rive,
E dal lito Sigèò le navi altere
Allontanai con fortunato vento:
E per sì lunghe e sì dubbiose vie,
Per così larghi e procellosi mari,
Ardendo tutto d'amoroso foco,
Con alma invitta il bel viaggio presi.
Ed ella diede al mio viaggio i venti,
E l'aure amiche, e 'l ciel sereno e bello,
E fè l'onde del mar placide e quete;
Nè meraviglia è ciò, ch'essendo nata
Nel mezzo al mare, ha sovra il mare impero.

Siami benigna adunque , e sempre aspiri
A l'alta impresa , e come è stata amica
Al mio cammin , così mie fiamme ajuti ,
Per fin ch'io scioglia entr' a' bei porti suoi
I miei divoti ed amorosi voti .
Io non mi son di tua bellezza acceso
Nuovo amator , ma fin di Troja arreo
La bella fiamma ond' io tutto ardo , e questa
Fu la cagion di così lunga via ;
Perchè non procellosa onda marina ,
Nè di tempesta orror m'ha tratto al porto
D' Argo e Micene , anzi mia voglia istessa
M'ha spinto a le tue dolci amate spiagge ;
Nè ti pensar che qual mercante io solchi
Il pelago profondo , o che mie navi
Sien di pregiate e ricche merci adorne :
(Conservi pur l' alto motor del tutto
Quali ho nell' Asia là ricchezze e stati ,)
Nè per veder de l' alta Grecia io vegno ,
Qual peregrin di maraviglia pieno ,
Le famose cittadi , o que' ch' al cielo
Surgon superbi alti edifizj illustri :
Ch' il mio bel regno ha via più ricche , e belle
E castella , e cittadi , e moli altere .
Per te sol vegno , e per te sola ho dato
La vita in preda a l' onde , in fede ai venti :
Perchè te sol per mia consorte amata
T'ave d' Amor la genitrice eletta ,
E r' ha promessa al tuo fedel Trojano ,

Che pria con l'alma il tuo bel volto vide,
Che con gli occhj terreni, e de l'estrema
Grazia e beltà che nel tuo viso annida,
Prima arrecò là nel bel colle Idèo
Superba fama il glorioso grido.

Ma credi pur ch'assai minor del vero
E' la tua gloria, e l'onorata fama
De la tua gran beltà non giunge al merto;
Ch'assai maggior scorgo beltà, che quella
Che tua fama promesse, e resta oppressa
La gloria sua da l'infinito bello:
Ed a ragion di dolce fiamma acceso
Fu già Tesèo, che di rapina degna
Stimò sì rara e sì gradita preda;
Il qual vedendo il tuo bel corpo ignudo,
Mentre vergine ancor n'andavi a schiera,
Come è del tuo paese usanza antica,
Tra i valorosi lottatori, e forti,
E prova far de le verginee membra,
Sì di loro arse il giovinetto amante,
Che volse farne un onorato furto.

Io lodo il furto, e l'amorosa impresa:
Ma biasmo ben ch'ei ti rendesse mai;
Perchè sì bella, e desiata merce
Stretta dovea godersi: ed io più tosto
Troncar lasciato avrei dal busto il collo,
Prima che mai da le mie braccia uscita
Fosse donna sì cara: io mai sofferto
Avrei, che tu, dolce mio ben, da queste

Mie man lasciata fossi? io vivo avrei
Sofferto, oimè! che tu foss' ita lunge
Da questo seno? e che di braccio insieme
Non si fosse disciolta Elena e l'alma?
Ma se pur fosse al genitor tuo stato
D'uopo tornarti, io nondimeno in prima
Qualche frutto d'amor gustato avrei,
Cogliendo il primo, e desiato fiore
Di tua virginitate, o s'altra cosa
A fanciulla gentil predar si puote.

Fà prova pur, se'l tuo Trojano amante
Ha fermezza in se stesso, e s'egli armato
Come di foco, ha di costanza il core;
Che tu vedrai che l'amorosa fiamma
Sol ne la fiamma ammorzerassi estrema,
Che l'estrema pietà de' figli amati
A l'estremo addurrà funereo rogo.

Io più ch'i chiari, e popolati regni,
Che la sorella del gran Giove, e moglie
M'avea promessi, ho te pregiato; e quanta
Sapienza, virtù Pallade mai
Dar mi potesse, ho dispregiato, amando
Più d'esser tuo consorte, anzi tuo servo,
E di tenerti amicamente in braccio,
Che d'esser ricco o riputato saggio:
E questo avvenne allor, ch'in Ida ignude
Venere, e Giuno, e la pudica Palla
Mi si mostraro, e di sue belle membra
Ciascuna intenta il mio giudizio attese:

Nè de la impresa mia me stesso incolpo ;
Nè del giudicio mio mi pento o doglio ;
Anzi mi pregio , e me ne glorio , e vanto ,
Ch'abbia bramato più gentile , e bella
Donna goder , che possedere in terra
Cittadi o regni , o ne la schiera illustre
Aver dei saggj il più supremo loco ;
Ed in questo desir mia mente è ferma ,
E quì legato è 'l mio pensier ardente .
Questo sol bramo(e te ne prego umile ,
Gentil mia donna , anzi mia vita , e degna)
Che con fatica tal , con tai perigli
Un'amante fedel tua grazia acquisti ;
Che tu non tronchi a la mia speme i vanni ,
Nè la faccia cader fragile in terra .

Io non bramo d'aver povero , e vile ,
D'alta stirpe real consorte uscita ,
Ch'io non son di lignaggio umile e scuro :
Nè mi sarai qual meretrice a lato ,
Credimi pure , o concubina ancilla ;
Anzi di degno e generoso sposo
Degna sarai e generosa moglie ;
Cerca pur l'alto e glorioso tronco
Del mio sangue real , che dentro a quello
Elettra troverai , Dardano , e Giove ;
Ècci il padre mio poi , che d'Asia tiene
La corona , e lo scettro , u' mille , e mille
Vedrai chiare cittadi , e tempj alteri ,
Degni dei sacri , e reverendi Divi ,

E i tetti d'oro , e gli edificj immensi
Con piramidi , e moli alte e superbe :
Quel grand' Ilio vedrai , vedrai quell' alte ,
Quelle superbe , e sì famose mura ,
Ch' Apollo feo con la sonora lira .

Ma che dirò de l' infinita turba
Del popol nostro , anzi de i nostri eroi ,
Che tanti son , ch' a gran fatica tutta
La grand' Asia gli cape? ivi anco insieme
Verranti ad incontrar benigne e liete
Le matrone Trojane , e seco avranno
Le nuore del mio Re , di Regi figlie ,
Che tante sien , che le superbe logge
E l' ampie sale arràn fatica a accorle .

Oh quante volte in te medesima avrai
Maraviglia e stupor , vedendo in una
Casa di Troja sol , di Grecia tutta
La ricchezza , e beltà raccolta insieme !
Oh quante volte ancor d' Argo , e Micene
A paragon de la famosa Troja
Il regno ti parrà povero e vile !
Io non biasmo già Sparta , e non mi lice
Spregiar la Grecia vostra ; anzi aver deggio
In gran pregio il terren dove sei nata ,
Qual come santo , e reverendo adoro ;
Ma non può Sparta i rari fregj , i manti ,
Ch' ornar devrian le tue bellezze estreme ,
povera ministrar , ch' a sì bel volto
Abiti nuovi e portamenti alteri

Convengon sempre, ed abondar devresti
Di gemme orientali, e d'ostro, e d'oro:

Qual pensi tu che de le donne sia
L'abito vago, e 'l portar ricco e bello,
Se quel di noi Trojani è tanto e tale?
Deh sia benigna a le mie preci umili,
Bella Greca gentil, nè prenda a sdegno
L'alma tua bella aver Trojano amante,
Anzi gradito tuo marito, e fido.

Era Trojano, e di mio sangue illustre
Quel che 'l nettare in ciel soave porge
A la gran mensa del gran Re del cielo,
Non senza invidia di Giunone altera;

Era Trojan Titon, nè l'Alba a schivo
Ebbe, ancorchè mortal, farsegli sposa:
Era Trojano Anchise, a cui la vaga
Luce del terzo ciel non ebbe a sdegno
Scoprirsi amante, e nel bel monte d'Ida
Far di se stessa a lui gradita copia.

Nè son però così deforme, e vecchio,
Che s'agguagliar vorrai la faccia e gli anni
Del Greco sposo, e del Trojano amante,
E sia giudice tu sua donna, e moglie,
Io non sia più di lui giovane, e bello:
Nè crudo ti darò suocero e fero,
Che da la trista e scelerata mensa
Faccia tornar i bei destrier del sole
Tutti smarriti e spaventati indietro
Per non veder l'abominando cibo;

E non ho l'avo mio crudele infame,
Perch'egli abbia le man bagnate e tinte
Nel sangue, oimè! del padre di sua sposa,
O per aver gittato in mar Mirtillo,
Ch' in quell'onde lasciò la vita è'l nome:
Nè de gli antichi miei si trova alcuno
Ne l'onde Stigie, ch' affamato sempre
Voglia mangiare i fuggitivi pomi,
E cerchi l'acque in mezzo a l'acque avvinto.
Ma che mi giova questo, oimè! s'ei nato
Di stirpe infame, a te mio ben gradisce;
E s'al gran Giove ancor diletta, e piace
Ch'ei de la figlia sua marito sia?
Oimè! ch'ei rozzo, e di tue membra indegno
La notte tienti entro a sue braccia accolta,
E de' soavi abbracciamenti e cari
Si gode lieto, ed io, misero, a pena,
Che tanto t'amo, e riverente adoro,
La bramata beltà veder mi lice
Quando siam tutti a mensa, e questa ancora
È mensa amara, e di tormenti piena.
Ah tal convito il mio nimico gusti,
Quai sent'io, lasso, avelenati i cibi,
Qualor con teco a la tua mensa assido!
E quando intorno in mia presenza il rezzo
Con le rozze sue braccia il collo annoda,
Io mi pento d'aver nel vostro albergo
Avuto ospizio, e d'amorosa invidia
Ardo, e sfavillo allor, che dentro al manto

Tutta t'asconde , e cuopre ; e quando insieme
Dolci vi date ed amorosi baci ,
Io prendo il vino , e col bel vaso d'oro ,
Per non veder vostro amoroso gioco ,
Gli occhj mi cuopro ; e qualor poi ti stringe
Più che non lice a costumato sposo ,
Gli abbasso in terra , e per dolor non posso
L'aspro inghiottire e mal soave cibo .
Spesso caldi sospir dal petto fore
Con gemiti e singulti escono insieme :
E tu lascia i miei sospiri attendi ,
E de i gemiti miei scherzando ridi .
Spesso col vino intepidir la fiamma
Cercato ho , lasso , ed ella ardendo ognora
Più grave è sorta , e riscaldato ed ebbro
Messi , misero me , nel foco il foco .
Talor per non veder gli atti amorosi ,
Che tra voi stessi in mia presenza fate ,
Volto col viso altrove a mensa io seggio ;
Ma tosto a veder te rivolge amore
I dolent' occhj , e gli richiama indietro
La tua bellezza , e stò dubbioso , e mesto ,
E non sò che mi far : gran doglia e pena
M'è lo starti vicin , vederti in braccio
A selvaggio uom ; ma più dolor m'apporta
Il non vederti , e ritrovarmi lunge
Da la tua bella e desiata faccia .
Io , quanto lice a miserello amante ,
Cerco celar lo smisurato ardore ,

Ma pur si vede in qualche parte il foco:
Che mal tener sì può gran fiamma ascosa.

Nè fingo amarti, ed i sospiri ardenti
Finti non escon fuor dal petto acceso:
E tu l'ardore, e l'amorose piaghe
Ben senti, e vedi: e piaccia al ciel, che solo
A te, vivo mio sol, sien note e conte!
Ahi quante volte ho rivoltato indietro
Il volto e gli occhj lagrimando, ond' egli
Non vedesse il mio pianto, e non volesse
Saper l'aspra cagion dei pianti miei!
Ahi quante volte ho raccontato alcuno
Caso d'amor, poi che bevuto aveva,
Sol intendendo raccontare il mio
Misero stato, e di me stesso feci
Sotto coperti e simulati nomi
Indicio vero, e sol er' io quel tanto,
Se tu no'l sai, fid' amatore e vero.
Anzi più volte ho simulato e finto
L'imbrìacchezza, e vaneggiar pel vino,
Ond' io potessi a mio piacere usare
Parole audaci, e di licenza piene:
E mi sovvien, che nel caderti il manto
Neglètto ad arte, il tuo bel sen m'apristi,
E mi festi veder tuo petto ignudo,
Candido più che puro latte, o neve
Ch' in bel colle si sia fioccando accolta;
Candido più che quelle bianche piume
Di quel bel cigno e bianco in cui sì lieto,

Sol per goder de la tua bella madre ,
Il gran rettor del ciel se stesso ascose :
E mentre ch' io de la bianchezza immensa ,
E de la gran beltà stupiva insieme ,
Perch' io la tazza avea per caso in mano ,
Di man mi cadde l' intagliato vaso .
Se tu davi talor , qual madre suole ,
A la tua figlia un bacio , io tosto giva
A la tua figlia , e nel tenerla in braccio ,
Ivi affiggea l' innamorate labbra ,
Ove l' avevi tu baciando affisse :
Ed or giacendo , e riguardando il cielo ,
Gli antichi amor cantava : or vinto e mosso
Da soverchio martir , tacito , e queto
Dolci faceva ed amorosi cenni :
Ed ebbi ardir de la mia fiamma ardente
Scoprir gli occulti ed infiammati ardori
A le più care tue segrete ancille ,
Climene , ed Etra , il cui pietoso officio ,
Lasso , attendea ; ma timidette , e fide
Disser , che mai non ardirian scoprirti
L' ardente amore , e mi lasciaro , avendo
Le parole , i singulti , i pianti , e i preghi ,
E le speranze mie rotte nel mezzo .

Volesse il ciel , che glorioso dono
Tu fussi posta di fatica immensa ,
O d' onorata , e generosa impresa ,
E che di quella il vincitor dovesse
Per sua mercede , e sua consorte averti &

Che come il saggio , e fortunato amante
 De la bella Atalanta ebbe del corso
 Per premio lei , e come il fero Alcide ,
 Al feroce Achelòo rompendo il corno ,
 Ebbe l'amata Dejanira bella ,
 Così per queste o simili altre imprese
 Gir mi farebbe Amor gagliardo e forte .
 E sì ti fora il mio valore aperto ,
 Che tu stessa diresti , esser mercede
 De i miei sudori e meritata , e degna .
 Ma poi che questo esser non deve , e nulla
 Altro mi resta che pregare umile ,
 Ed abbracciar , se tu 'l consenti , i piedi ;
 Ecco ch' io spargo i più ferventi preghi :
 Oh vera gloria ed ornamento illustre
 De' tuoi fratei , che fan bel segno in cielo ,
 O degna aver per tuo consorte Giove ,
 Se non fussi di Giove amata figlia ,
 Ecco ch' ai piedi tuoi umil m'inchino ,
 E son fermato , o che mie membra morte
 Questa terra ricuopra , o teco insieme
 Tornare a riveder Tenedo ed Ida ,
 Il Simoenta , il superb' Ilio , e 'l Xanto .
 Nè leve piaga mi tormenta e preme ,
 Nè leve dardo m' ha ferito il petto ,
 Anzi sì dentro è trapassato , ch' io
 Aperte sento e le midolle , e l' ossa .
 E questo è quel che mia sorella un giorno
 Profetando mi disse , or ben sovvienmi ,

E ch' io sarei da divin dardo , e foco
Di celeste beltà piagato , e acceso .
Deh non voler , bella mia donna , e luce ,
Deh dolce Elena mia , se 'l cielo aspiri
Mai sempre ai voti tuoi , prendere a sdegno ,
O dispregiar quell' amoroso nodo ,
Che bel Nume divin , bel fato , e stella
Sì dolcemente intorno al cor m' annoda .
Vengonmi a mente assai parole , e preghi ,
Onde vergar potrei ben mille carte ;
Ma fa , dolce mio ben , che stando teco
Sol una notte , a viva voce io possa ,
Quel c' ho chiuso nel cor , parlando aprirti ;
Forse ài vergogna ? o pur paventi , e temi
Di non macchiar la sacrosanta fede
Al tuo marito ? e violar quel letto ,
Che servir deve al suo marito intatto
Pudica donna ? ah ! semplicetta , e folle !
Per non dir cruda , ovver selvaggia , ed aspra :
Pensi tu mai , che tal bellezza deggia
Esser senza amatore , e senza colpa ?
Dunque ei bisogna o che tu sia men bella ,
O che ti mostri a desioso amante
Cortese , e pia : che rade volte insieme
Hanno in un cor di mortal donna , e bella ,
Bellezza ed onestà concorde albergo .

Son grati a Giove , ed a la terza stella
I dolci inganni , ed amorosi furti :
E questi furti , ed amorosi inganni

Ti àn fatto aver l' alto motor per padre .
E s' ei riman qualche scintilla ardente
De l' amor dei lor padri in seno a i figli ,
E vive in te de la tua Madre Leda ,
E del tuo genitor piccola fiamma
Del loro amore , a gran fatica puoi
Esser d'amanti tai pudica figlia .
Sii casta allor che la mia bella Troja
Meco t' accoglierà , quando sarai
Mia dolce sposa , e sol ti mostra meco
Incontinente , e commettiamo insieme
Quel dolce fallo , e quella grata colpa
Che 'l nodo marital farà da poi
Assai men grave , e men infami noi ,
Se già non m'ha l'alma Ciprigua in vano
Promesso il dolce tuo gradito amore .
A questo istesso , ancor ch' ei taccia , il tuo
Sposo t'esorta , e con l' effetto invita :
Ed acciocchè del peregrin amante ,
Ch' egli ave dentro al suo palazzo accolto ,
I dolci furti non contrasti , saggio
Quindi ito è lunge , e più propizio tempo
Ed opportuno più giammai non ebbe ,
Per riveder de la gran Creta il regno :
O saggio sposo , o prudent' uomo accorto !
Egli è partito , e nel partir ti disse ,
Prendati sposa mia , prendati cura
In vece mia , del peregrin di Troja :
Ma tu disprezzi , io te 'l protesto , i più

Precetti del tuo sposo amico, e saggio;
E del tuo fido peregrin nessuna
Cura ti prende, ovver pietà ti muove.
Pensi tu mai, che questo insano e folle
Marito tuo, possa apprezzar mai quella,
Ch'ei non conosce in te, bellezza estrema?
Tu t'inganni, ben mio, perch'ei non pregia
La tua beltà: che se quel ben ch'ei gode,
Fosse a lui caro, e conoscesse quanto
Raro tesor tra noi mortai possede,
Credi tu mai ch'ei lo lasciasse in preda
D'un forestiero, e'l commettesse, stolto!
D'un peregrino a la dubbiosa fede?
Ma quando i preghi miei, nè quel che tanto
Per te mi strugge ardor, t'inchini o muova,
Noi siam forzati pur goderne insieme
La bella occasion, ch'andando lunge,
A sì bei furti il semplice uom n'ha dato:
E più di lui stolti saremmo e folli,
S'ore sì liete, e sì sicure andranno
Per nostro error de l'amoroso gioco,
E del bramato ben sterili e vote.

Ei quasi con sua man, tuo fido amante
T'ha messo in braccio, e del tuo sposo debbi
La semplice alma, e'l buon voler goderti:
Tu giaci sola, e le neglette piume
Dal tuo consorte abbracci: io stommi ancora
Quasi in vedovo letto; eh dunque insieme
Gustiam d'amore i deslati frutti

Sol una notte; ah! bella notte! or quale
Giorno mi fora mai più chiaro, e bello,
Ancor ch' a mezzo il ciel l'eterna luce
Del quarto ciel, su nel suo cielo ardesse?
Allor per quei che più saranti in pregio
Numi divini, e sacrosanti Divi
Io giurerò d'esser mai sempre tuo
Fidato sposo, e legherò me stesso
A le sacrate e reverende leggi
Con la mia fe, del maritale amore:
Allor con viva, e con ardita voce,
Con gentil forza, e violenza grata,
Perchè la notte è di tai furti amica,
Ti farò forza, e qual'amata preda,
Ti condurrò nei miei paterni regni.
E s'ài vergogna, o se paventi forse
Di non parer che volontariamente
Abbia seguito il peregrino amante,
Io de la colpa, e violento furto
Dirò d'esser cagion, che dove un uomo
La forza adopra, ivi è il fallir men grave;
E seguirò del buon Teseo l'ardire,
E de i tuoi frati il violento oltraggio.
Io con più vivo, e con più chiaro esempio
Non ti posso piegare, Elena, al mio
Sì giusto prego, e desiderio ardente.
Teseo te tolse, e i tuoi fratei rapì
Al padre Lèucippo ambe le figlie,
Ed io sarò tra questi ladri il quarto.

Io son qui teco, e la Trojana armata ;
D'armata carica e valorosa gente ,
E' qui nel porto ; e le gonfiate vele,
I forti remi, ed i propizj venti,
Le placid' onde, e l'amorosa stella
Brevi faranno a le Trojane arene
Le così lunghe, e così torte vie.
Tu n'andrai poi come regina illustre
Per le città di Troja, ove sarai
Qual mortal diva a quella gente in pregio,
E come a Dea, u' volgerai le piante,
Saran drizzati altari, e sparsi sopra
A le sacrate fiamme arabi odori,
E l'ostie macchietan ferite e morte
Col sangue lor le ben ornate strade:
E'l mio gran padre, e la cortese e pia
Mia genitrice, i miei fratelli insieme,
E la Trojana gente a schiera a schiera
Lieta t'arrecherà presenti altieri.
Oimè! ch'al ver nè la mia lingua puote,
Nè la penna gir presso, e questa carta
De le reali alt' accoglienze, e grate
Narrar non sa la più minuta parte.
E non temer, poichè rapita io t'aggia,
Che l'armi muova il tuo consorte in Troja ;
E le forze di Grecia, ond' egli a forza
Brami acquistar la mal guardata moglie.
Quai 'fur giammai di tant' amate, e belle
Donne rapite, dagli Sposi loro,
O da' lor Genitori unqua riscosse

Per forza d'armi? un van terrore è quello,
Credimi pur, che fa temer di questo.
La bella Orizia il Re di Tracia tolse,
Incolpando Aquilon, per fraude al padre:
E nondimen fu la gran Tracia sempre
Dal paterno furor lunge, e sicura.
Rapl' Giason l'incantatrice amata,
Quando egli andò pel gran montone in Colco,
Nè fu da i Colchi mai Tessaglia offesa:
Fece preda di te, vergine ancora,
Del Re di Creta il giovanetto figlio,
Nè vide mai però quel regno altero
La vostra armata, o le famose insegne
Per gir contra di lui spiegate al vento.
In queste cose è via maggior la tema,
Che 'l periglio non è ch' in esse è posto:
E gran vergogna abbiain talor d'avere
Temuto quel che ne mettea spavento.
Ma presupponi ancor che Atrida irato
Spiegasse contra noi l' insegne, e l'armi;
Io non son senza cor, nè senza braccia,
E sono ancor le mie saette acute:
Nè minor è la mia bell'Asia altera
Di Grecia vostra, e di cavalli e fanti
E d'invitti guerrier non meno armata;
Nè men valore avrà Paride amante
De lo sdegnoso tuo marito e fero,
Nè fia con l'arme in man di lui men forte.
Quasi fanciullo ancor ne' boschi io tolsi

Ai miei nimici insanguinati , e morti
I tolti armenti , e per quei fatti illustri
Fui chiamato Alessandro , e feci acquisto
Di così bello e glorioso nome .
Quasi fanciullo ancor lottando vinsi
Molti giovani forti , e messi in terra
Il bellicoso Ilionèo gagliardo ,
E Deifobo secó , e son tremendo
Non pur da presso altrui , anzi a mia voglia
Vola veloce là mio strale , ove io
Saettando l'addrizzo : e del tuo sposo
Non puoi narrar così famose prove ,
Nè dare al grande Atrida arte sì bella .
Ma quando ei fosse uom valoroso , e saggio ,
E fosse contra noi la Grecia in arme ,
Non vi sarà chi s'assomigli in guerra
Al mio fratello Ettòr , che contro a mille ,
E mille , e mille poi la spada impugnì ,
E vaglia ei sol per infinita gente .
Tú non sai poi quanta è mia forza , e quale
Uom debbi aver per tuo marito fido .
Ma sta sicura pur , che guerra alcuna
Non fia mossa per te : ma quando insieme
Tutta la Grecia ne s'armasse incontra ,
E la Grecia sarà battuta , e vinta
Dal gran valor de la Trojana gente ;
Nè mi vergognerò prendere il ferro
Per così bella , e tant' amata sposa ,
Che de le gravi , e perigliose imprese

Il premio è bello ed onorato sempre .
A te gran gloria ancor sarà se il mondo
Per tua cagion si travagliasse in arme,
Che'l nome tuo diventerebbe eterno,
E ne saresti sempre avuta in pregio.

Esci pur quindi , o mia pregiata donna ,
O di quest' occhj miei splendore e vita,
Con ferma speme , e col favor del cielo :
E chiedi poi quel ch' io prometto , e scrivo ;
Che tu vedrai , che 'l peregrino amante
Non ha potuto in così breve carta
Chiuder del suo troppo cocente amore
La minor fiamma , e de le glorie illustri,
E gran ricchezze sue giungere al vero .



ELENA A PARIDE.

EPISTOLA DECIMASESTA.

Argomento.

La lettera di Paride produsse l'effetto da lui desiderato, perchè sebbene Elena finse da prima esserne gravemente offesa, pure cedendo a poco a poco alle lusinghe, ed alle promesse, ma più ancora all'a propria passione, si lasciò rapire al proprio consorte, e fuggirsene con Paride a Troja.

POichè la carta inaspettata, e piena
Di temerario e di sfacciato ardire,
Offerta vidi a le pudiche luci,
Ond' io mi sento ancor tremante il core,
Ho giudicato il ritornarti indietro
Breve risposta esser mio degno officio,
E di gran lode, e di momento grave.

A'i tu giammai sì sceleratamente
Avuto ardir, del sacrosanto ospizio,
Mal saggio peregrin, romper le leggi,
E di Regina moderata, e casta,
Pungere il core, e stimolar la fede?
Per questo il porto mio benigno accolse

Le navi tue che per sì lunghe vie
Per tanti scogli, e sì dubbiosi errori
T'avean portato? e sol per questo, ah! lassa!
Ti fur de l'alto mio reale albergo
Le porte aperte? a questo fin ti fue
Lo sposo mio così cortese e largo,
Benchè da strana e peregrina gente
Venissi strano e peregrino? e questa
Ingiuria ingiusta, e disonesto oltraggio
Esser dovea di beneficio tale
L'aspettata mercede? ahimè! chi fosti
Quando da prima in mio palazzo entrasti,
Nimico occulto, o forestier gentile?
Ben so, ch' al tuo parer rustica fia
(Però che teco a gran ragion mi doglio)
Questa risposta, e ti parrò scortese;
Ma sia pur rozza, e sia scortese, ed aspra
Quanto a te piace, e ti sembri io villana,
Pur che l'onore, e l'onestà gradita
Io non ponga in obbligo, nè macchia alcuna
Faccia men bel l'inviolato nome.

S'io non ho 'l viso, e s'io non ho la fronte
Severa e grave, ed in sembianza altrui
Non mi dimostro e reverenda, e torva;
Io nondimen di pudicizia, e fama
Son chiara e pura, e son vivuta sempre,
Bench'io sia parsa altrui libera, e sciolta,
Senza alcun fallo, e mortal uom non puote
Gir del mio cor, nè del mio corpo altero.

Epistole di Ovid. Tom. XXVII. N

Ma quel ch'io più maravigliosa attendo
E' lo tuo folle ardir, nè so' chi t'abbia
Fatto pigliar sì temeraria impresa,
Nè qual cagion con tal furor t'ha spinto
A sperar di godetmi, e ch'io mi lasci
Al proprio sposo, al proprio onor furare.
Forse perchè del Re di Creta il figlio,
Nipote di Nettuno, ancor donzella,
Mi fece forza, io ti son parsa degna,
Poi ch'una volta io fui rapita al padre,
D'esser un'altra al mio marito tolta?
S'ei con parole, ed amorosi preghi
M'avesse presa all'amoroso laccio,
Fora la colpa mia: ma s'io già fui
Per forza tolta, in che peccai? qual v'ebbi
Animo, o voglia? ei nondimen l'amato
Frutto non colse, e ritornommi indietro,
Non avendo sofferto altro in me stessa
Che paura, e sospetto, e da mie guance
Il protervo amator per forza tolse
Sol pochi baci, e più gradita preda
Di me non fece il predator amante.
Ma l'importuna tua sfrenata voglia
Gita dentro più fora, e non sarebbe
Stata contenta a così leve oltraggio.
Ma piacque al ciel che 'l giovanetto Greco
Simil non fusse a l'amator di Troja;
Anzi egli intatta al padre mio mi diede,
E la modestia sua men grave feo

Il foll'errore, e l'amorosa colpa,
E ch'iar si v'ide che del fallo infame
Il giovinetto amante al fin pentissi.
Ah dunque il buon Tesèo del grave errore
Sol si pentì perchè il Trojano amante
Gli succedesse in disonesto foco?
Ond' il mio nome, e la mia fama andasse
Per le bocche del volgo ognor volando?
Io per questo non son sdegnata teco,
E chi crucciar si può contra uom che n'ami?
Pur che l'amor ch'è tu mi mostri ognora
Non sia da te ne la sembianza finto,
Perch' io di questo ancor pavento, e tremo:
Non perch' io sia così d'ingegno priva,
Ch' io non conosca, qual beltade, e grazia
È ne' miei lumi, e nel mio volto annidi;
Ma perchè 'l creder troppo a noi sovente
Nuoce, n' offende, e le parole vostre
Son, quanto dice alcun, di fede vote.

Ma tu dirai, che pur de l'altre sono
A gli amanti talor cortesi, e pie,
E ch'oggi rara è quella donna, in cui
Bellezza ed onestà sia giunte insieme.
Ma chi mi toglie, o chi mi vieta ch' io
Esser non possa annoverata ancora
Tra quelle rare, e del bel numero una?
E se tu pensi, che mia madre sia
Esempio espresso, ond' io piegar mi deggia;
Contempla ben, che ne l'error di lei

Fu qualche scusa, e ne le bianche piume
Era il suo amante accortamente ascoso.
Ma s'io m'inchino a l'impudica colpa,
Non ho del mio fallir velame alcuno,
Che 'l mio peccato, e lo mio fallo adombri;
Ella il suo vizio, e l'adulterio infame,
Mercè di quel che lo commesse, fece
Assai men grave, e per cagion di Giove
Poi compensò lo scelerato fallo.
Ma qual Giove giammai, qual'uom, qual Dio
Faria men brutto il mio peccato orrendo,
S'io mi ti dessi amicamente in braccio?

Tu la tua stirpe, e i generosi eroi,
E de' tuoi regni il real nome innalzi:
Il mio lignaggio è per se stesso assai
Al mondo illustre, e glorioso, e chiaro;
Che per tacer di Tantalo, e d'Atreo,
Di Pelope, e di Tindaro, e de gli altri,
Che per se stessi son famosi al mondo;
Ecco la bella e graziosa Leda,
Che dal Cigno ingannata aver mi face
Giove per padre; or vanne altiero, e conta
Del tuo sangue Trojan l'antico ceppo,
E con Priamo tuo racconta insieme
Làomedonte, e 'l gran Dardano, e gli altri;
I quai però non vo' spregiar: ma quello
Di cui ten vai superbo, e tanto apprezzi,
Ch'è 'l tuo quint'avo, è di mia stirpe il primo,
E di colei che cotanto ami è padre;

E ben ch'io pensi, e lo mi creda certo,
Che de la Troja tua sia grande il regno,
E lo scettro real possente e forte;
Io non credo però che del mio sposo,
E de la Grecia sia men degno il trono:
Ma se Micene, e la mia Sparta è vinta
Dal paese Trojan di gemme ed oro,
D'uomini illustri e di famosi eroi,
La terra vostra è nondimen sì lunge,
Ch'ella si può chiamar barbara e strana.

Cotanti ancora, e sì pregiati doni
La tua lettera ricca a me promette,
Ch'ella potrebbe a l'amorosa voglia
Piegar del Ciel le più pudiche Dive:
Ma s'io de l'alma ed onestà gradita
Volessi trapassar la meta e 'l segno,
E lo mio proprio onor far negro e brutto;
Tu sol più che le gemme e l'ostro e l'oro
Mi faresti fallire: ed io più tosto
Sempre mi viverò quest'anni miei
Senza macchiar mia pudicizia, e fama:
Ond'io più te, che li tuoi doni altieri
Innamorata seguirò per l'onde.
E bench'io non gli sprezzì e tenga a vile;
Quei nondimen son più pregiati e cari,
Che fa pregiati il donator gentile:
E ben mi è caro, che sì lunga via
Di cotanta fatica, e tanti errori
Ti sia stata cagion, ma vie più caro

M'è che tu m'ami, e per me t'arda e strugga.

Io noto ancor quegli amorosi cenni
Ch'a mensa fai, bench'io nol mostri aperto,
Anzi finga talor mirare altrove;
E veggio ben, che con lascivo sguardo
Talor mi guardi, e sì ne gli occhj miei
Tieni i tuoi lumi innamorati affissi,
Ch'io la lor luce sopportar non posso.
Talor de' tuoi sospir l'acceso vento
Mi fere il volto, e talor prendi il vaso
Che m'è vicino, e in quella parte, ond'io
Bevuto avea, tu le tue labbra accosti.
Talor t'ho visto ancor parlar col ciglio,
E con le dita, e manifesti segni
Farmi del grand'amor; ond'io sovente
Temei, che d'essi il mio marito accorto
Non s'accorgesse, e m'arrossii nel volto,
Che del mio vergognar fu vero indizio:
E dissi mormorando, egli non ave
Vergogna alcuna, e fu mia voce vera.

Io nel piatto d'argento, essendo a mensa,
Ch'era dinanzi a te, dov'era impresso
Il nome mio, sott'il mio nome ho visto
Scrivere col vin questa parola, *io t'amo*.
Ed io di creder ciò, girando gli occhi,
Talor negava, ed ho veduto espresso
Ch'a questa foggia ancor parlar si puote;
Queste sarian quelle accortezze, e quegli
Atti dolci d'amore, ond'io potrei

Piegarmi ai tuoi desir , s'al mio consorte
Romper dovessi la promessa fede .

Tu ài ancor , io lo confesso , il volto
Di rara grazia , e di bellezza ornato ,
E tal ch'ei può cortese donna amarlo .
Ma sia pur altra avventurata , e senza
Colpa , e vergogna un tanto ben si goda ,
Piuttosto che l'onor pregiato e caro
Sia da strano amator macchiato e vinto .
Prendi esempio da me ch'ho brutto sposo ,
Di viver privo di bramata cosa :
Ch'egli è virtù star senz' il ben che piace ,
E contenersi , e superar se stesso .
Quanti altri pensi tu giovani amanti ,
Che son meno di te bramosi , e saggi ,
Bramar quel che tu brami ? oh stolto ! or credi
Esser tu sol ch'abbia le luci in fronte ?
Tu più de gli altri , o peregrin , non vedi ,
Ma ben de gli altri ài più sfacciato ardire ,
Nè più de gli altri ài cor , ma men vergogna .
Allor vorrei , che tu venuto fossi
A queste rive mie , quand' era ancora
Vergine e pura , e che da mille amanti
Era per moglie al mio gran padre chiesta :
Perchè di mille e mille amanti , e proci
Saresti stato il primo , e 'l più gradito ;
E mi perdonerà mio sposo in questo ,
E mi sarà nel mio parer compagno .
Ma tu vien tardi al desiato bene ,

Perchè quel ch' or tu brami, altri possiede.

E benchè volentier consorte amata
Stata ti fossi, io nondimen già sono
Del grande Attrida mio sforzata moglie;
Deh non voler con le parole accorte
Percuoter più la debolezza inferma
Del petto femminil, nè quella ond'ài,
Secondo il tuo parlar, ferito il core,
Condurre ad atto ed inonesto, e bieco,
Nè nuocer tanto al bel candor pudico;
Ma lasciarmi servir candida e intiera
La bella fede a quel marito a cui
La mia fortuna mi legò da prima:
E non voler de l'onestà gradita
D'una Greca portar la spoglia infame.

Ma tu dirai, che nel bel colle Idèo,
Quando Giunone, e la pudica Palla,
Gl'imperi quella, e la prudenza questa
T'offerse sol, perchè ciascuna d'esse
Giudicata da te più bella fosse,
Vener Madre d'Amor promise farte
Marito mio; ma ch'i celesti numi
Si sien mostrati ad uom mortale ignudi,
E de i lor corpi il lor giudizio atteso,
Appena il credo: e benchè il creda, quando
Ciò fosse ver, non crederò giammai
D'esser mercè di tal giudizio fatta;
Perch' io non son di tal bellezza e tanta,
Ch' io pensi mai che l'amorosa Diva

T'abbia promesso me per premio e dono
Di tua sentenza, e sol mi basta a gli occhi
Di voi mortai parer gentile e bella.

Ma che Vener giammai laudata m'aggia,
Non ben lo penso, e non lo nego, e forse
Puote esser vero, ed acconsento a queste
Divine lodi: e perchè debbo mai,
D'esser quella negar ch'esser desio?
Non ti sdegnar, se così pigra e lenta
E' la mia fè, che le gran cose e rare
Ne gli animi di noi tardi àn credenza.
Il mio primo piacer dunque è ch'io sia
Stata da l'alma Dea tenuta bella:

Di poi m'è car, che sopra ogni altro dono
M'abbia pregiata, e posta innanzi a quanti
Palla e Giunon t'avean promessi insieme
Famosi imperi, e gloriosi onori.

Adunque io son tuo fortunato regno,
Io tua virtute e sapienza amata,
E quanto ben di posseder sospiri?
Io ben sarei vie più gelata, e dura,
Che freddo sasso, e rugginoso ferro,
S'io non amassi un sì gentile, e bello,
Un sì cortese innamorato core.

Non son, credimi pur, non son di ferro;
Ma ben ricuso amar che mai quell'uom
Esser non puote a gran fatica mio.
E perchè debbo affaticarmi in vano
D'arar l'arena, e seminar ne l'onde?

E por mia speme in quella parte, ond'io
Sperar non deggia mai dolcezza o frutto?
S'io son selvaggia, e mal avvezza a questi
Amorosi piacer, gli è perch'io mai,
(E tutto il ciel per testimonio invoco)
Non feci torto al mio marito fido.
E s'or ti scrivo, e del mio petto ascondo
In questa carta i desiderj interni,
Sappi, ch'io fo quel che io non fei giammai,
E faccio impresa inasitata, e nuova.
O ben felici, e fortunate quelle
Che sono avvezze a gli amorosi inganni!
Ch'io goffa, e folle, ed inesperta a questo
Soave error, non so veder la strada
Di simil colpa, e mi cred'io che molto
Difficil sia di cotal fallo il guado.
Già la paura istessa, oimè! m'offende
Veder ch'ognun mi guarda, e il volgo insano
Come impudica altrui mi mostra a dito:
Nè ciò mi stimo in van, perch'ho sentito
D'ambi noi mormorare, ed Etta ancora
M'ha rapportato alcuna infamia, e carco,
Che d'ambi insieme noi tra 'l volgo è sparso:
Però nascondi il foco ond'ardi, ovvero
Pon fine al grand'amor, ma perchè debbi
Finir d'amarmi? egli è pur meglio amando
Tenersi in sen sua bella fiamma ascosa.
Vagheggia pur, ma sì celatamente
Ch'altrui non veggia; e se il mio sposo è lunge,

Ho ben più libertà, che quando egli era
Presente a noi, ma di me stessa in tutta
In libertà non son, che intorno intorno
Ho chi m'osserva, e mie parole attende.
Egli è partito, e gran cagion le spinse,
E 'l subito partir non fu men noto
Ch' e' fusse presto: e s'ei mi disse andando,
Ch' io prendessi di te cortese cura,
Sappi che del partir stand' ei dubbioso,
Gli dissi, o sposo mio, tornami indietro
E presto, e sano; ed ei presagio lieto
Da le parole mie prendendo, allora
Come sposa baciommi, e disse, in questa
Assenza mia, fa che 'l regale albergo,
E le ricchezze, e il peregrin di Troja
Ti sienò a core: onde a gran pena il riso
Potetti contenere, e mentre ch'io
Mi sforzava celarlo, altro non dissi,
Se non, io n'avrò cura: e s'egli in Creta
Con placid' onde, e con propizio vento
Drizzò le vele, a te però non lice
Tutto tentar ch' un amator desia.
Perchè 'l mio sposo è così lunge, ch' egli
Puote aver di me cura; e poi non sai
Com' hanno i Re le man lunghe, e le braccia
L' infamia ancor mi dà terror, che quanto
Siamo da voi di gran beltà lodate,
Tant' an più di temer li sposi nostri
Giusta cagion: e quella gloria ond' io

Or sono in pregio , e reputata onestà ,
S' oppone al mio voler , bench' io bramassi
Diletto alcuno : e ben cred' io che meglio
Fora ingannare il comun grido , e sotto
Il vel de l' onestà gustar talora
D' un amante gentil gli amati frutti .
Nè ti maravigliar , ch' andando ei lunge
M' abbia lasciata in uno albergo istesso
Con teco insieme , ed a la fè commessa
D' un forestier , perchè ei sa quanta , e quale
E' la bontà di mia pudica vita .

S' ei de la mia beltà geloso teme ,
Mia pudicizia il fa sicuro , e s' io
Son bella in viso , io son nel cor pudica .

Tu mi dì poi che l' opportuno tempo '
Io non lasci fuggir che m' ave il mio
Sposo concesso , e ch' io mi goda quella
Commodità ch' al suo partir , lascionmi :
Io ben far lo desio , ma temo , e vivo
Tra timore e desire , e non ben ferma
E' la mia voglia , e son dubbiosa ancora
Di quel ch' io debbo far : mio sposo è lunge ,
Tu senza donna giaci , e mia beltade
Ti face amarmi , e me tua faccia inchina ,
E le notti son lunghe , e già ne lice
Insieme ragionar , e l' esser teco
In un albergo m' assicura , e invita ;
E l' aspetto gentile , il sangue illustre
A sì bel furto ognor ne spinge , e sprona :

Poss' io morir , s' a l' amorosa colpa
Ogni gradita occasione e fida
Non ne chiama e ne sforza ; e non so quale
Vil mi faccia tardar sospetto e tema.
Volesse il ciel , che quel ch' amando brami
Persuadere a semplicetta donna ,
Tu potessi per forza aver da lei !
Che mia rozzezza , e mia vergogna fora
Così scacciata ; e spesse volte avviene
Ch' un grave oltraggio a l' oltraggiato è buono .
E a mal mio grado a fortunato stato
Sarei rapita , ed al dispetto mio
Sarei felice e fortunata e lieta .
Ma' pur meglio è , ch' al cominciato amore
Io faccia forza , e mi dimostri invitta ,
Che nuova fiamma in sul principio ardente
Poca acqua ammorza , e malamente puote
Avere in peregrin fermezza Amore :
Perch' ei ne vien con voi di terra in terra
Mai sempre errando ; e qualor pensi , e credi ,
Ch' altra cosa non sia più ferma al mondo ,
Allor sen fugge , e l' infelici , e belle
Arianna , ed Issipile , e Medea
Fan fede altrui de l' incostanza , e fede
Del peregrin amor , che scioccamente
Si dietro in braccio a i peregrini amanti .
E tu mal fido ancor lasciato ài quella
Sì bella Enon , che cotanti anni , e tanti ,
Misera lei ! sì caldamente amasti :

È tu medesimo non lo nieghi, ed io,
Come conviensi a saggia donna amata;
Con diligenza ho ricercato, e inteso
Ogni pensiero, ogni parola, ogni opra,
E più che tu non credi avuto ho cura
Di te, che fai l'innamorato meco.

Aggiugni ancor, che s'amator costante
Brami mostrarti, e mio fedele amico,
Tu nol puoi far, perch' i compagni tuoi
Poco staranno a richiamarti in Troja.
Ecco che mentre noi parliamo insieme,
E t'apparecchi a la sperata notte,
Il vento spira, e le Trojane antenne
A ritornarsi al bel paese invita;
E lascerai nel cominciar l'impresa
Imperfetto il piacer bramato, e teco,
E col vento anderà per l'onde a volo
Il nostro amor, ch' or sì cocente mostri.
Ma debb' io pur seguir, come or tu preghi,
L'accesa voglia, e venir debbo teco
A riveder l'alte famose mura
De là gran Troja, e diventar del saggio
Priamo nuora, e di vedermi al grande
Laomedonte in parentado aggiunta?
No, ch' io non debbo mai voler godermi
Un tristo, infame, e fuggitivo bene;
Ed io non son così perduta, e folle,
E non spregio così la voce e 'l grido
De la fama immortal, ch' io brami e voglia

Ch' ella de' falli miei nefandi e brutti,
E de le mie vergogne il mondo ingombri.

Chè diria poi di me Sparta e Micene?

Chè tutta Grecia, e l'Asiana gente?

Chè parlerian di me Priamo, e seco

La sua consorte, i tuoi fratelli, e tante

Sue nuore illustri, e tutta Troja insieme?

E tu, come potresti entro al tuo core

Fedel tenermi, e col tuo proprio esempio

Non star de la mia fè mai sempre in dubbio?

Ogni uomo illustre, o peregrin famoso,

Ch'entrasse dentro a i bei Trojani porti,

Di gelosia ti pungerebbe il seno.

Oh quante volte poi sfacciata e trista,

Femmina vile, e meretrice infame

Mi chiameresti essendo irato meco!

E non ti sovverria, che dentro al mio

Fallo sarebbe il tuo peccato involto,

E d'un medesimo error saresti insieme

Ed autor dolce, e riprensor amaro.

Ma pria la terra in un momento irata

S'apra, e m'inghiotta, anzi ch'io franga mai

La santa fè del maritale amore,

E mi dia in preda a peregrino amante,

Che con parole tai m'oltraggi e spregi.

Ma tu dirai, che le ricchezze immense

Mi goderò del gran Trojano Impero,

E via maggiori avrò pregiati doni

Di quei che mi prometti, e sarò altera

Di ricche gemme, e di purpurei manti.
Perdonami s'io son libera, e sciolta
In dirti il ver: non son le gemme, e l'oro;
E le tue spoglie, e le cortesi offerte
Pregiate sì, che sian bastanti a farmi
Rimover quindi innamorata il passo,
E il viver quì nel mio mendico regno
Tropo (nè so perchè) mi giova e piace.
Chi mi daria, quando oltraggiata io fussi,
Nel paese Trojan pietosa aita?
E d'onde attenderei, lassa! il soccorso
Del mio fratello, e poco amato padre?
Anco a la troppo innamorata e folle
Medea promise il peregrino sposo,
Il fallace Giason tutte le cose,
E nondimen fu discacciata poi,
E non aveva il vecchiarello Eeta
Suo genitor, nè la sua madre Issea,
Nè Calliope sua sirocchia, ove ella
Volger potesse il dispregiato piede.

Ma tu dirai, ch'io paventar non debba
Sì fatto oltraggio: ed io rispondo, e dico,
Ch'anco Medea non paventava; e spesso
Tradita vien dal suo presagio lieto.
Nostra speme fallace: e quelle navi
Ch'or tempesta crudel nel mezzo a l'onde
Assalta e frange, ebber Nettuno amico,
E 'l mar tranquillo, e 'l ciel sereno e bello,
Mentre che fisse avean l'ancore in porto.

Quel sogno poi mi sbigottisce, in cui,
Il giorno innanzi al fortunato parto
Partorir parve a la tua madre al mondo
Una sanguigna e spaventevol fiamma:
E temo ancor de gl'indovini accorti
Il gran giudizio, e'l vaticinio espresso,
Ond'àn veduto, indovinato, e detto,
Che 'l Greco fuoco abbruciar deve un giorno
E incenerire il superb' Ilio, e Troja.

L'irata Giuno, e la sdegnata Palla
M'empiono il cor di gran spavento e tema,
Perchè tu desti a l'amorosa Diva
Contro di lor de la bellezza il pregio,
Le quai vorran de la beltà spregiata
Far lor vendetta, ancor ch'armata in campo
Venere prenda in tua difesa il ferro,
E ti sia guida a l'amorosa impresa.
Nè son dubbiosa ancor ch'Attrida irato,
S'io seguo te, ne spiegherà l'insegne
E l'armi contra, e tra le spade e'l sangue
Sarà mai sempre il nostro amore involto;
Perchè tu sai di qual battaglia fera
Fosse cagione Ippodamia gentile
Tra 'l popol di Tessaglia, e tra la forte
Torma de le biformi alpestri belve.

Credi tu poi, che sarà pigro e lento
A vendicar lo scelerato oltraggio
Il mio marito, Agamennone, e il vecchio
Tindaro, a cui tutta la Grecia inchina?

Epistole di Ovid. Tomo XXVII.

○

Ma benchè tu ti vanti, e i gesti alteri
Da te fatti racconti in lotta, e in guerra;
Non è però che differente il viso
Non sia da le parole, e che 'l tuo corpo
Non sia più pronto a l'amoroso gioco,
Ch' a gli assalti di Marte: e però lascia
Ad altri guerreggiar, tu solo attendi,
Paride, a amare, ed a quel forte Ettore,
Che tanto laudi, e che cotanto stimi,
Lascia l'incarco de la guerra, e ch'egli
Per te combatta, e ti difenda in campo;
Ch'altra milizia al tuo valor conviensi,
Ed ad altra opra ài più disposto ed atto
Il gentil corpo, e le ben fatte membra.
Il qual valor s'io fussi saggia, e meno
Di quel ch'io sono e timidetta e vile,
Dovrei provare, e giovinetta amante,
Se fia prudente, il proverà talora.
E' fors' anch'io lo proverò, lasciando
E l'onestate, e la vergogna in dietro;
E vinta ti darò me stessa in guisa
D'umil prigiona al vincitor gentile.
Quel che dimandi poi, ch'ascostamente
Io ti conceda il ragionar con meco
Sol' una notte, io quanto brami intendo,
E quel ch'importi il favellar, ma troppo
Affretti il tuo desio bramoso e caldo;
E per ancora è la tua messe in erba,
E forse amica ai tuoi bei voti fia

Questa tardanza, che t'annoja e strugge.

Ma chiudo quì, poichè la mano è stanca,
Di questa carta il ragionare: a cui
Ho la mia mente e lo mio petto aperto.
Quel che ne resta poi, trattiamlo insieme
Per mezzo ed opra di mie fide ancille
Climene, ed Ettra, a cui discopro ogni altro
Secreto mio, ch' elle saran mai sempre
D' ambi i nostri desir messagge fide.



LEANDRO AD ERO.

EPISTOLA DECIMASETTIMA.

Argomento.

Sulle rive opposte dello stretto Ellespontico sono due Castelli, uno chiamato Abido, l'altro Sesto: in questo abitava un giovine detto Leandro, in quello una fanciulla per nome Ero, teneramente accesi l'uno dell'altro. Leandro per occultare il suo amore, e veder la sua amata, era costretto di passare a nuoto l'Ellesponto: una tempesta durata già sette giorni, privandolo di tal piacere, confida, come finge Ovidio, una lettera per Ero ad un nocchiero, che attesa la furia dell'onde ebbe molta fatica di approdare a Sesto.

Dolce Ero mia, dolce mio ben, poi ch'io
 Mercè del mar, che minaccioso freme,
 Venir non posso, il tuo Leandro invece
 Di se, che ben vorria varcar per l'acque
 (Se cadesse il furor de l'onde, e l'ire)
 Questa t'invia: e così m'ami il cielo,
 Così mi sien gli eterni Dii cortesi,

Come tu leggerai sdegnosa, e mesta
Queste parole mie; ma che poss' io
Se contrarj mi son Nettuno, e i venti;
E le speranze mie troncan nel mezzo?
Se la procella ria ritarda, ah! lasso!
I miei desiri, e mi contrastan l' onde
Che per l' usata via non passi a Sesto?

Tu scorgi per te stessa il cielo intorno
Cinto di nubi, e più che pece oscuro,
E quali agitin l'acque avversi Noti,
E quai scendan dal ciel folgori e lampi;
E come stridan l'onde, ove a gran pena
Senza sospetto andria spalmata nave;
E sol questo nocchier, tra tanti audace,
Per cui questa ti vien, dal lido scioglie
La nave sua per trapassare a Sesto,
Dove entrato sarei; ma quando ei sciolse
Dal porto il legno, e troppo ardito entrosse
Ne l' onde irate, era a vedere insieme
De l' audace nocchier la forza e 'l core
Abido tutta, e non potea celarmi,
Sì come fatto avea più volte innanzi,
Ai miei gelosi vecchj, e non sarebbe
Quel nostro amor, che noi bramiam che sempre
Altrui celato sia, nascoso altrui.
E d' amorosa invidia il cor compunto,
Mentre io scriveva, e rimembrando quale
Di questa fia la contentezza estrema,
Yatten lieta, diss' io, beata carta

Ch' ella ti porgerà la bella mano ,
F forse ancor da sue vermiglia labbra
Tocca sarai , mentre bramosa , e presta
Troncar vorrà con quei suoi bianchi denti
Le fila che tu tieni avvolte intorno .
E dentro al mio pensier tai cose dette ,
Seguì la man di ragionar con teco
Quant' io ti scrivo ; e ben vorrei più presto
Ch' ella nuotasse , e valorosa e destra
Per l' usato cammin fendesse l' onde ,
E mi portasse al mio bel sole in seno ;
Ella via più che di vergar le carte
E' disposta solcar l' acque tranquille ;
Ma pur al fin de' miei pensier or fia ,
E del concetto mio ministra fida .

Già sette notti ha rivoltato il cielo ,
(Ch' è spazio al mio desio maggior d'un anno)
Ch' empio Borea e crudel bollir fa l' onde ,
E mormorando le percuote al lido :
Ne le cui fosche e tenebrose notti
S' ho veduto giammai placido sonno ,
Poss' io veder del tempestoso mare
Crescer l' orgoglio , e ritardar mia speme :
Anzi pien di desio doglioso attendo
Che 'l ciel rischiari , e si riposi il vento ;
E sovra un sasso assido , e le tue rive ,
Anzi il mio porto miro , e la mia quiete ,
E dove andar non può la carne stanca ,
Passa la vaga innamorata mente :

E talor veggio, o di veder mi sembra
Arder la face in su l' eccelsa torre,
Ch' è stata al mio cammin fidata scorta.
E ben tre volte in su la secca arena
Post' ho le spoglie, ed ho tentato ignudo
Tre volte incominciar l' audace nuoto,
E trapassare il periglioso varco:

Ma l' onde avverse àn contrastato al mio
Sì bel viaggio, e m' àn tornato indietro.

Ma tu tra venti immansueto, e fero,
Borea crudel, perchè mi muovi irato
Tuo furor contra, e guerreggiar vuoi meco
Con orgogliosa mente? ah! vento altero!
Tu non sei contra il mar spietato e crudo,
Ma contra me (se tu no' l' sai) feroce,
Contra un fedele, e desioso amante.
Che faresti tu quando, oimè! provato
Non avessi d'amor la face e 'l dardo?
E ben ch' or sia tutto gelato in vista,
Non negherai però, che co' bei raggi
De gli occhj suoi non t' infiammasse il core
La bella Ateniese: e s' alcun fosse
Stato cotanto audace, allor che dentro
Fermasti al tuo pensier rapire a forza
La vaga Orizia tua, ch' ardito avesse
Di serrarti il cammin dell' aria, or come,
E con qual cor giammai sofferto avresti
Sì grave oltraggio? eh fortunato vento,
Deh tranquillati omai, muovine l' onde

Con più dolce spirare, e il tuo gran Rege
Lo ti comandi, e non t'avvegna mai
Cosa ch' i tuoi piacer turbi o contristi.

Ma io favello in van, ch'egli a' miei preghi
Più freme irato, e non raffrena in parte
L'acque, ch'egli or con tanta rabbia muove.
Volesse il ciel, che l'incerate piume
Dedalo almen mi concedesse, ond' io
Mi potessi levar leggiero a volo!
E benchè qui vicin sia 'l mar, ch' in grembo
Icaro ardito e male accorto accolse,
(Sì ch' io temer devrei successo tale)
Io nondimen non temerei la morte,
Pur ch'io potessi alzar per l'aria i vanni;
E trar meco pel ciel la grave salma,
Che tante volte, ancor che grave e stanca,
Entro a l'onde dubbiose a galla è stata.
Ma mentre il ciel mi niega, il mar, e i venti
Il poter trapassar notando il lito,
Io mi vò rimembrando i tempi andati,
E dentro al mio pensier rivolgo quegli
Anni felici in cui primiero accolsi
De' miei sudor la meritata messe:
E mi sovvien, che cominciato aveva
L'oscuro suo sentier l'oscura notte
(O che diletto è rimembrar sovente
Le passate dolcezze, e i tempi lieti!)
Qand'io m'usciva fuor bramoso amante
De la mia casa, e'n su l'arena insieme

Lasciati i panni, e la paura, ignudo
Mi metteva a passar quest' onde a nuoto;
A cui dal cerchio suo la vaga luna
Sovra l'acque facea tremante lume,
Ed io volgendo a lei la voce, e gli occhi,
Umil diceva: o sacrosanta face,
O benigna del ciel notturna luce,
Siami benigna, ed al mio nuoto aspira,
E del tuo bello Endimion talora
Torninti i monti, e gli alti sassi in mente:
Tu sai pur ch' ei non vuol, che dentro al tuo
Candido sen la crudeltà s'annidi:
Piega i tuoi raggi, o Dea, piegali, e scorgi
Al mio porto gentil sicuro il varco.

Tu dal tuo ciel, bench' immortale Dea,
Scendevi spesso a riposare in grembo
D' un uom mortal: ma s' a quest' onde in mezzo
Giurar mi lice il ver, colei ch' io seguo
E' mortal Dea, che (per tacer quei santi
Costumi onesti, e le maniere accorte,
Che degne son sol di celeste donna)
Quella beltà, quella beltà giammai
Dal ciel non cadde in mortal donna, e solo
E' di donna celeste eccelso dono;
E fuor del vago e grazioso aspetto
De la madre d' Amor, lume benigno
Del terzo giro, e del tuo bianco volto
Forma non è che s' assomigli a lei:
E non dar fede a gli amorosi detti,

Guardala tu dal tuo bel cerchio, e scorgi
Che quanto cede entro a l'oscura notte,
Quando fiammeggian le minute stelle,
Ogni altro lume a gli argentati raggi
Di tua luce maggior, tant'ella avanza
Con sua somma beltade ogni altra bella:
E se di questo ài la tua mente in forse,
Cintia, i begli occhj tuoi son senza luce;
E tai cose dicendo, o a queste eguali,
Mi trasportavan le bell'onde a riva,
E la chiara de' l'ombre eterna fiamma
Sovra l'acque spargendo i rai d'argento,
E ritornando i rai quell'acque indietro,
Rendea sì pura, e graziosa luce,
Che la notte talor sembrava il giorno;
Nè suono alcun, fuor che de' l'onde il suono,
Ch'io faceva sonar notando in fretta,
Mi veniva a l'orecchia, e l'alta voce
De' l'Alcione solo udiva intorno,
Che chiamando Ceice in sì bel canto
Facea de' l'amor mio presagio lieto:
E sentendo talor mancar la forza
A le mie braccia affaticate alquanto,
Volti gli omeri in giù, mi stava a galla;
Ma come da lontan su l'alta torre
Io vedea fiammeggiar la bella face,
Diceva, ivi è 'l mio foco, e la mia luce;
E ritornato a l'affannate membra
Il valor primo, io cominciava il nuoto,

E mi pareva à l'andar l'onda più grave.
E perch'io non sentissi il freddo, e 'l gelo
Ch'esce talor da le marine rive,
Amor che dentro a l'anima bolliva,
Facea sempre maggior la fiamma; e quanto
Più m'appressava al desiato lido,
Tanto cresceva più l'ardente voglia
Di star tra l'onde: e quand'io t'era appresso,
Sì che veder tu mi potessi, allora
Crescea la forza, e m'ingegnava usare
L'ingegno, e l'arte, ed or la fronte in giusto
Rivolta, me ne già gravoso al fondo;
Poscia risorto in altra parte, andava
Passeggiando per l'onde; or sopra l'onde
Ti faceva veder le spalle ignude,
E mi sforzava sol ch' ai lumi santi
Qualche gesto gradisse: ed a gran pena
La vecchiarella tua debile, e inferma
Ti poteva tener, ch'in gonna, in mezzo
Non venissi de l'acque, e già ti vidi
(Nè simulasti il bel desio del core)
Farti sì presso al mar, ch'ella non valse,
Benchè v'oprasse ogni sua forza estrema,
Far sì che (liete, e fortunate loro!)
Non ti baciasser le prim'onde il piede.

Come io fui poscia in su l'arena sorto,
Tu dolcemente m'accogliesti in braccio;
E tai nel volto, e ne la fronte molle
Sospir mandasti, e v'affigesti baci,

Che ben degni sarian, che i grandi Di
Trapassassero il mar per trarne un solo;
E del bel collo tuo togliendo il velo
M'asciugavi la chioma, e 'l petto, e 'l viso,
Che la pioggia del mar bagnato aveva.
Quel che poscia tra noi felici amanti
Seguì, sassel la notte, e 'l sappiam noi;
E la torre, e la face, il cui bel lume
Ne la notte, e nel mar la via mi mostra.
E tante fur di sì beata notte
L'amorose accoglienze, e l'alme gioje,
Che via più tosto annoverar si puote,
Che quelle dir, de l'Ellesponto intorno
L'alga, l'arene, l'onde: e quanto breve
Era più del gioir l'amato tempo,
Era tanto minor l'ozio, e ciascuno
Oprava sì che non passava indarno
De l'ore fuggitive un breve punto.
Già fiammeggiava l'amorosa stella
Che viene innanzi a l'alba, e l'alba uscita
Di grembo al freddo e vecchiarello sposo,
Per cacciar l'ombra era apparita in cielo:
E noi, l'un l'altro insieme avvinti e stretti,
Ci baciavamo a gara, e ne doleva,
Che fosser state, oimè! di gioja tale,
Di così lieta e fortunata notte,
Di così bel piacer l'ore sì corte!
Poi forzato dal tempo, e da l'amaro
Garrir di tua nutrice, io me n'andai

Verso i gelati lidi, e mesti in volto
Quasi piangendo ognun di noi tornosse,
Tu inyer la torre tua, io verso il mare
Volgendo col pensier l'umide luci
Là vè il mio sole e la mia vita alberga;
E se credenza dar si deve al vero,
Credimi, vita mia, che quando io vegno,
Esser mi par qual notator più lieve:
Ma quando io parto, io son sì stanco e greve
Ch'ogni onda par che mi trasporti al fondo:
Credimi questo ancor, ch'agevol parmi
La via ch'a te mi guida, e quando io riedo
Mi si mostra il cammin gravoso ed erto,
Qual di più duro e faticoso monte:
E a forza, oimè! ch'il crederia? ritorno
Al patrio lido, ed in mia patria a forza
Faccio soggiorno. Ahi lasso me! per quale
Cagion siam noi da breve rio divisi,
Se nostre alme si stan mai sempre insieme?
Perchè non ave una sol terra uniti
Due corpi, oimè! sì come ella ha due menti?
Tu volentieri abiteresti Abido,
Io volentier farei mia stanza in Sesto,
Che tanto Sesto mi diletta, e piace,
Quanto a te piace il piccioletto Abido.

Perchè convienmi, oimè! qualor turbato
Veggio da' venti il mar, turbar me stesso,
E per leve cagion fermare il nuoto?

Glà mi cred' io, che i nostri amor non sieno

Nascosi a' curvi e bei delfini, e credo
Esser già noto ai più minuti pesci,
E già ne l'onde appar la stampa e l'orma
Del mio cammin, sì come in terra suole
Il vestigio apparir di carro o ruota,
Che per molto girar la via ritriti.

Già mi solea doler, che d'uopo fosse
Per venirti a trovar, notar mai sempre:
Or mi lamento e mi querelo meco,
Che 'l vento strida sì, sì s'alzi il mare,
Ch'io non possa varcar notando a riva;
Ch'ei sì biancheggia, ed orgoglioso freme,
Ch'a gran pena si sta sicura in porto
Ben salda nave: e mi cred'io, ch'allora
Ch'ei sommerse Elle, e le furò sdegnoso
La vita e 'l nome, ei fosse irato, quale
Spesso si mostra or corucciato e torvo;
E per tal morte fia mai sempre infame
Questo picciolo stretto, ancor ch'egli aggia
Fin quì salvato al tuo fedel la vita.
Oh quanta invidia al fortunato Frisso,
Lasso! port'io, che per quest'onde irate
Portato fu dal bel monton de l'oro!
Ma io non chieggió al mio passar soccorso
Di nave, o di monton, sol bramo l'acque
Al felice notar tranquille e piúe:
Che non m'è d'uopo usar timone, o remo;
Che s'avrò l'acque al mio notare amiche,
Nave sarò, nocchier, timone, e merce.

Nè la testa alzerò guardando in cielo
 A la grand' Orsa, od al gelato Arturo,
 Che di Fenicia il navigante accorto
 Nel tempestoso mar per segno osserva;
 Che le comuni stelle amor non cura.
 Miri altri pure Andromeda, o la chiara
 Corona d' Arianna, o la minore
 Orsa, che splende entro al gelato polo;
 Ch' io non mi curo aver per guida e lume
 Nel mio dubbio cammin colei che piacque
 Al giovane Persèo, o al padre Bacco,
 Ch' io scorgo sempre una più chiara stella,
 Una più pura, e più serena luce,
 Per cui non vedrà mai mio amor la notte;
 Cui mentre mirerò, sicuro andrommi
 Ne' petigli maggior del mare, e dove
 Sicura trapassò l'armata Greca,
 Quando l'onde solcò per irne in Colco;
 E potrò superar notando a prova
 Melicerta, e colui, ch' in Dio del mare
 Grande e bella virtù d'erba converse.
 Le braccia giovenil, debili e frali
 Si fan talor dal passeggiar per l'acque,
 E trar le posso a gran fatica fuore.
 Ma, come io dico, oh che bel premio fia
 De la vostra fatica, allor che voi
 Vi pascereτε in su l'amato collo
 Di vostra donna! allor, ripreso ardire,
 E nuova forza, al bel riposo amato

S'affrettan girne, e mi trasportan, come
Destro corsier che da le mosse parta.

Io dunque sempre mai quegli occhj santi
Rimirerò, che m'hanno acceso il core,
E più che fiammeggiar di bel pianeta,
Seguirò te, che d'abitare in cielo
Più degna sei che quì tra noi mortali:
Degna certo del ciel; ma pur dimora
Ancora in terra: e se levar ti vuoi
Al tuo bel nido, ed onorato albergo,
Mostrami il bel sentier d'alzarmi teco
Al bel sommo di Giove eterno seggio.
Questo, lasso! è cagion, perchè sì raro
Seder ti possa io miserello in grembo,
E che qualor l'innamorata mente
Veggia turbarsi il mar, si turbi anch'essa.
E che mi giova, oimè! che 'l maggior seno
De l'Oceàn non mi divida e parta
Da te mio sol, da te mia vita e bene,
Se sì stretto canal m'oltraggia, e priva
Di quanta aver mai possa estrema gioja?
Nè so s'io mi vorrei da lunge avere
Te mio bel nume, e doloroso, e mesto
Sotto a l'estremo ciel guidar mia vita,
Perchè quanto men lunge ho, lasso! il foco,
Tanto più m'ardo, e dentr' a l'alma ho sempre
Il bel desio, ma non ho sempre in braccio
Quella che sospirando ognor attendo.
E tanto m'è vicin mio sommo bene,

Che con la propria man lo prendo , e stringo ;
Ma l' averlo sì presso assai sovente
A sospirare , e lagrimar m' invita .
E ch' altro far desio , che seguir sempre
(Qual Tantalo al supplicio eterno dato)
I fuggitivi pomi , e beber l' acque ,
Che tanto fuggon più quanto più bramo
Far l' assetate labbra a l' acque appresso ?

Io dunque mai non sederotti in grembo ,
Se non quando vorranno i venti , e l' onde ?
Nè mi vedrà giammai tempesta o pioggia
Starmi felice a la mia donna in braccio ?
Nè trovandosi quì tra noi mortali
E de' venti e del mar cosa men fida ,
Tra venti , e l' onde avrà mai sempre albergo
Mia speme , e mio desio ? ah tristo amante !
Intanto il mar d' infuriar non resta .

Ma come sarà poi torbido in vista ,
Quando Boete , e le piovose stelle ,
E 'l gregge sacro apporterangli insieme
Nembi , piogge , furor , tempesta , e tuoni !
Io sarò tanto allor d' animo audace ,
Che il poco accorto amor trarrammi in mezzo
De l' acque insane , o non sapend' io stesso
Il mio folle desio temprar , de l' onde
Al dispetto verrò nuotando a riva .
Nè ti pensar , perchè sia lunge il tempo ,
Con tanto ardir ch' io ti prometta questo ,
Che tu n' avrai tra poche notti il pegno ;

Epistole di Ovid. Tomo XXVII. P

Che se 'l gonfiar de' minacciosi flutti
Durasse ancor per qualche notte, e l'ira,
Io son fermato di provar s'io possa
Contra il voler del tempestoso mare,
Contra il voler de' gli orgogliosi venti
Nudo varcare a le tue belle arene.
Che l'ardir mio o mi trarrà sicuro
Al desiato lido, o morte in quelle
Acque a mia gioja, ed al mio ben nimiche;
Ammorzerà l'amor, la vita, e 'l foco.
Io nondimen di spirto ignudo e casso
Avrò desio, e ne prego ora il cielo,
Ch'innanzi a gli occhj tuoi mi gettin l'onde,
E nel bel lido tuo umide e morte
Giaccian mie membra ed insepolte, e nude;
Ch'io so, ch'almen tutta pietosa in vista
Non sdegnerei toccarmi, e dir piangendo,
Io son cagion de la sua trista morte.

So ben, che ti spaventa, e ti contrista
Il mal presagio, e l'infelice nunzio
Del mio morire, e in questa parte sola
Odiosa ti sarà la carta, e i versi:
Deh non ti lamentar, ma prega meco
Che 'l mar, ch'il ciel, che l'adirato vento
Omai s'acqueti, e rassereni, e posi;
Nè d'uopo abbiam, che lungamente in pace
Si stian Nettuno, e 'l vento: io sol desio
Che tanto sia tra lor riposo e tregua,
Quanto mi basti a trapassare in Sesto.

Come io son giunto al desiato lido,
Cresca l'impeto, e 'l suon, la rabbia, e l'ira
De gli Aquiloni, e del marino gregge
Odasi risonar l'orribil grido,
Ch'entro al bel grembo tuo, tranquillo il porto
Trovo al mio legno, e non ritrovo arena,
Ove la nave mia più lieta posi.
Chiudami quivi; ove lo star m'è dolce,
Atra tempesta o procelloso vento,
Ch'allor pigro sarò, timido, e saggio
De l'Ellesponto a navigar lo stretto,
Nè mi dorrò che l'implacabil vento
Posar non lasci entro al suo letto il mare,
Nè che 'l sordo Nettuno i caldi preghi
Si sdegni udir, nè mi conceda il varco.
Tenganmi pur le torbid' onde indietro;
E mi stringan tue braccia, e dal mio sole
Doppia cagione il dipartir mi vieti.

Dolce Ero mia, dolce mio ben, mia vita,
Tosto che cangi in più benigno aspetto
La faccia il cielo, e si tranquilli il mare,
Io farò remi de le braccia al corpo,
E vela del desio: tu sempre accesa
Abbi la stella in su l'eccelsa torre,
E questa intanto avventurata carta
Entro al tuo sen per me s'adagi, e dorma,
Cui prego di seguir, tosto che caggia
L'orgoglio al mar, il che bramoso attendo.

ERO A LEANDRO.

EPISTOLA DECIMAOTTAVA.

Argomento.

Leandro spinto da amore, e dai teneri inviti di Ero, si mise una volta a nuoto per l'Ellesponto, mentre era turbato, e non potendo resistere all'impeto dell'acque, affogò. Gittato dall'onde alla riva di Sesto sotto alla finestra di Ero, ella riconoscendolo, si gittò da quella, e morì.

SE tu dolce mio ben, dolce mia vita,
 La mia salute, e la mia vita brami,
 Come ne mostran fuor tuoi grati accenti,
 E la cortese inaspettata carta;
 Vienne Leandro mio, vientene, e porgi
 A la dolce Ero tua, tua fida amante,
 Col grato aspetto tuo quell'alma gioja
 Che tu mi mandi in sì bei versi ascosa.
 Ogni tardar ch' ai veri amanti allunga
 De' bei desiri il desiato tempo,
 Di gelosi pensier, d'ardenti cure,
 E di sospetti rei mai sempre è pieno;
 Ed io di te sì fieramente accesa

Mi trovo, oimè! che temperar non posso,
Con sofferir la lunga assenza, il foco.
Egli è ben ver, che con eguale ardore
Ambi n'incende una medesima fiamma:
Ma io d'animo son di te men forte,
Nè contra a tanto ardor difesa trovo,
E credo che voi altri abbiate il core
Contra i colpi d'amor più fermo, e duro,
Che come son le giovanette amanti
Di corpo sempre e delicate e molli,
Così di mente son tenere e frali:
E se non vuoi ch'io mi consumi e sfaccia;
E di caldo desio mi strugga e pera,
Al dolce nuoto omai raccorta l'ore.

Voi nel seguire or le fugaci fiere,
Ed or nel coltivar l'amene ville,
Vi trapassate in bei diporti e grati
L'ore nojose; ora il pensier v'ingombra
Lite civile; or l'onorate palme,
Che de la lotta al vincitor si danno,
V'empion di bel desio l'animo ognora;
Or vi ritiene il maneggiar gentile
Di veloce corsiero; or laccio, e vischio
Tendete a gli uccelletti; or l'amo, e l'esca
Gittate ai pesci; ed or sedendo a mensa
Fate men grave il trapassar del tempo.

Ma io che son di tai diporti priva,
Benchè fosse minor mio incendio e foco;
Altro non so che fieramente amare;

E tal è l'amor mio , tale è mia fiamma ,
Ch'ogni umana credenza avanza il vero .
E mentre il tuo venir bramosa attendo ,
Mentre sospiro , ed i momenti conto ,
Ovver di te , dolce mio ben , ragiono
Con la cara nutrice , e di tua assenza
Qual sia cagion mi maraviglio seco ,
O riguardando il mar , cui turba e move
Empio Aquilon , con quelle istesse quasi
Parole acre con cui biasmavi l'onde ,
Con le medesme anch'io Nettuno incolpo .
O quando àn raffrenato alquanto l'acque
L'orgoglio e l'ira , io mi lamento , e credo ,
Che tu possa notar , ma ch'al tuo nuoto ,
Non l'onde più , ma'l tuo valor contrasti ,
E mentre meco io mi querelo e doglio ,
Piovonmi amare lagrime dal viso ,
Cui con tremante man pietosa asciuga
De' miei martir la consapevol vecchia .

Spesso rimiro ancor , s'in queste arene
Son l'orme impresse de l'amate piante ,
Come se'l lido in se medesimo serbe
Del conosciuto piè la stampa e l'orma ;
O per saper di te novella grata ,
O per scriverti almen due versi brevi ,
Vò domandando se d'Abido alcuna
Nave sia giunta , o se nocchier di Sesto
Per passare ad Abido il legno scioglia .

E perchè narrerò , come io ritorni ,

E quante volte ad abbracciare il giorno,
E ripiegare, e ribaciare insieme
I panni tuoi, che per passare ignudo
L'onde de l'Ellesponto, a l'alba spogli?
Così mi passo il dì; ma poi che l'ombra,
E dolce notte a' nostri amori amica,
Cacciato il sol, ne fa veder le stelle,
Subito saglio in su la torre, e quivi,
De l'usato sentier fidata duce,
L'usata face in un momento accendo.
E postasi a filar la vecchiarella,
Ragionando con meco, ed io con lei,
L'ore inganniam de la noiosa notte.
E se brami saper quel ch'io favelli,
Mentre sospiro, e con desio t'aspetto,
Sappi, ben mio, che da mia lingua fore
Altro non vien che di Leandro il nome.
Pensi tu, le dico io, che'l mio bel sole
Sia di sua casa uscito, e ch'egli omai
Si sia involato a suoi gelosi vecchj,
O pur veglino ancora, ed ei gli tema?
Credi tu, ch'egli ancor deposti i panni
Abbia nel lido, e perchè meno offenda
L'acque le membra, e'si sia unto il corpo?
Ella accenna di sì, non ch'ella curi
Del nostro ben, ma perchè 'l sonno grave
La fa chinare la sonnacchiosa fronte.
E dopo un breve tempo io dico, certo
Che'l mio Leandro è già nè l'onde entrato,

E notando sen viene, e poi ch'un filo
Di stame tal da la conocchia ho tratto ,
Che'l fuso ond'io lo torco arriva in terra ,
Io le domando , s'ella crede ancora
Che tu del tuo cammin sia giunto al mezzo ,
Ed or da la finestra il mar rimiro ,
Or con tremante e pàurosa voce
Prego, che vento al tuo notare amico
T'agevoli il cammino, or mesta, e cheta
S'alcuna voce ascolti intenta ascolto ,
Ed ogni suon, che mi percuote il cuore ,
Creder mi fa che tu sia giunto a riva ;
Così tra dubbio, e speme, essendo corsa
Per gran spazio di ciel l'oscura notte ,
L'affannate mie luci il sonno ingombra,
E m'addormento, e tu, crudele, ancora,
Forse mal grado tuo ti giaci meco ,
E sdegnando venir mi vieni in braccio,
Perchè'l notturno Dio di me pietoso
Parer mi fa, ch'or ti rimiri in mezzo
Notar de l'onde, or arrivato in porto
L'umide braccia tue mi getti al collo ,
Ed or mi par, che da mie spalle io tolga
Candido velo, e lo ti porga, o ch'io,
T'asciughi di mia man le chiome e'l viso ,
O così molle mi ti stringa al seno
Per dar riposo, e riscaldare alquanto
Le stanche braccia, e le gelate membra,
Ed altri gusti ancor contenti, e gioje,

Le quai deve tacer modesta lingua ,
Perch' a farle è piacer , ma a dirli' è brutto .
Misera me , che lo notturno errore ,
Non dura anch' egli , e fuggitivo e falso
Mi lascia a lo svegliar languida , e mesta !
Perchè da gli occhj miei fuggendo il sonno ,
Fuggemi ancora ogni mio ben di braccio .

Oh piaccia al ciel , che noi bramosi amanti
Abbiamo al bel desio conforme l' opra ,
E da nostre dolcezze ascose l' ombre !
Perchè stata mi son vedova e sola
Cotante notti ? e perchè stai lontano ,
Notator pigro , ed agghiacciato amante ,
Da me tua donna ? egli è ben ver , che l' onde
Son minacciose , io lo consento , e fiere ,
E mal sicuro è il trapassare al lido :
Ma la passata notte aura più dolce
S' udio spirar : perchè lasciasti indietro
Sì bella occasion ? perchè del cielo
Non temesti , e del mar l' incerta fede ?
E ben ch' un' altra volta il mar si faccia
Al tuo venir tutto tranquillo e lieto ,
E la faccia del ciel stellata e bella ,
Non dovevi lasciar sì bella notte ,
Che tanto era miglior quanto più presta .

Ma tu dirai , che si turbò repente
La faccia al mare , e l' grato aspetto al cielo ,
E ti fu forza abbandonar l' impresa :
Ma io so ben , che quando affretti il nuoto ,

In tempo assai minor trapassi a riva:
E certa son che nel mio grembo avresti
Felice porto, e non avresti d'onde
Sbigottitti, o doler, nè pioggia, o vento,
Quand' io t' avessi entro a mie braccia accolto,
Unqua farebbe a la tua mente offesa.
Oh come ascolterei felice allora
Lo spirar d' Aquilon, di Borea il fiato,
E pregherei devota i venti e l' onde,
Che si stesser mai sempre irati in guerra,
E de' più bassi, e tenebrosi fondi
Rivolgessero al ciel le dure arene!

Ma d' onde vien, che sì paventi e temi
Più de l' usato il mare, e quel che dianzi
Dispregiavi cotanto, or tanto fuggi?
Ben mi sovvien, che tu sollevi in prima
Quando venivi a me, spregiar fortuna:
Nè meno esser allor di nubi il cielo
Carco, nè meno tempestoso il mare:
E se pur men, non però molto, quanto
Or egli sia di furibondo aspetto:
Allor ch' io ti diceva: eh mio bel Nume,
Eh mio terreno Dio, eh caro amante
Sol sii tanto animoso e tanto audace,
Ch' Ero tua cara a lagrimar non aggia,
La tua virtute. E dond' è nata, ah! lassa!
Questa nuova paura? ove è fuggito
Tuo grande ardire? ove è l' audace, e forte,
E sì gran notatore? ove ito è quello

Dispregiator de' minacciosi flutti ?
Ma sii più tosto ed avveduto , e saggio ,
Che troppo audace e temerario amante ,
Qual fusti un tempo , e non entrar ne l' onde
Se non quando si stan tranquille , e quiete ;
Pur che tu sia quel mio fedel amico ,
Pur che così , come ne scrivi , ardiamo ,
Nè si spenga la fiamma , o tempo , o loco
In tepide faville il foco solva :
Perchè tanto non ho de' tempi avversi ,
Ch' a' miei dolci desir contrasto fanno ,
Timore , oimè ! quant' io pavento ognora
Che 'l pensier vago , e la volubil mente ,
Quasi vento leggier si cangi , e volga :
E temo ancor di non parerti tale ,
Che tu non deggia al periglioso varco
Per me tua vita offrire , e che non vinea
La cagione il periglio , e non ti paja
Molto minor de la fatica il frutto .

Spesso dubito ancor , che non m' offenda ,
Ch' in troppo umil terren mi trovi nata ,
E ch' io ti paja sì negletta e vile ,
E sì minor del tuo lignaggio illustre ,
Che d' un giovin d' Abido , e d' uno amante
Così gentile sia stimata indegna :

Ma sopportar potrò tutt' altri oltraggi ,
Fuor ch' altra donna il tuo venir mi toglia ,
O che altro amor la nostra fiamma avanzi ,
Giunga piuttosto , oimè ! mia vita al fine

Prima che dente rio , prima che 'l morsi
De l'empia gelosia mi roda il core:
Nè scrivo ciò perchè tu m'abbia ancora
Dato cagion di lamentarmi , o ch' io
Abbia veduto ai simulati affetti
Di futuro dolor presagio tristo ,
Nè perchè alcuna con sue parole m'aggia
Di geloso timor percosso il petto ;
Ma ti ragiono a questa guisa , ah! lassa !
Però ch' ogni sospetto il cor mi preme .
E qual fu mai senza sospetto amore ?
Chi mai senza timor per uom si strusse ?
Ahimè , che troppo ai veri amanti nuoce
La lunga assenza de gli oggetti amati ,
E di freddo timor lor alme ingombra !
Felici quelle , avventurate loro ,
Ch' hanno presente il desiato bene ,
Nè lontananza mai temer le face ,
Nè ver , nè falso mai sospetto preme
Lor alme liete ! e fortunata lei ,
Che vedendosi ognor sua gioja innanzi ,
Del presente si gode , e meglio aspetta !

Ma io , misera me ! che quasi ho sempre
Lunge da me quant' io gradisca in terra ,
Non men del ver , che simulato oltraggio
Mai sempre temo , e l' uno è l' altro verme
Sempre mi rode , e mi consuma il core .

Oh piaccia al ciel , che di tardanza tale
Tuo genitor ne sia cagione , o questo

Che sì rabbioso spira avverso vento,
Non altra donna che t'abbracci e stinga!
Che se ciò fosse, io mi morrei di doglia:
E gran peccato, e grand'error commetti,
Se morte brami a chi ti brama vita:
Ma tu non mi farai cotanto oltraggio,
E vanamente mi contristan queste
Gelose cure; e la tempesta, e'l vento
Sol è cagion che tu mi stia da lunge.

Misera me! con qual furor percuote
L'onda marina, e tempestosa i lidi,
E qual vela del ciel l'aspetto lieto
Oscuro nembo! ahimè! che forse è giunta
Nefele al mar per lagrimar la figlia,
Che qui cadde, e morì; od Ino ingiusta,
Ino d'Elle matrigna infesta l'onda,
L'onda che serba ancor l'odiato nome
De l'odiata figliastra; e questo seno
Di mar fu sempre a le fanciulle avverso;
Ch'ei sommerse Elle, e me crudele offende.
Ma tu sommo del mar pietoso Dio,
Rimembrando talor l'ardenti fiamme,
Che t'arser già sì fieramente il core,
Non dovevi impedir de l'onde il varco
Al dolce e caro mio Leandro amato
Col gran soffiar di Tramontana, o d'Ostro:
Che, se ben ti sovvien, tu già sentisti
Il gran caldo d'Amor, se già l'amore
Che t'arse il cuor per la gentile e bella

Vaga Amimone, e per la bella Tiro
Finto non fu, nè simulato il foco
De la chiara Alcion, de l'alma figlia
D'Alimone e di Circe, e di Medusa
Le cui chiome cangiò Minerva in serpi:
Nè favolosa fu l'ardente fiamma,
Che per la figlia del gran Re di Troja
T'inflammò il petto, e non fu van l'ardore
De la vaga Celeno in cielo accolta,
E di mill'altre i cui bei nomi ho letti;
E, quanto crede alcun, tenesti in braccio.

A che dunque, Nettuno, avendo esperto
Tante volte d'Amor la forza e 'l foco,
Turbato in vista il bel sentir ne chiudi?
Mostrati altier là nel gran vaso immenso
Del superbo Oceano, ivi fa prova
Del tuo valor; non in angusto rivo,
Che d'Asia solo i fortunati lidi,
E che d'Europa i bei confin diparte;
Ed al gran Dio del mar conviensi sempre
Mostrarsi altier nel travagliar per l'acque
Le gravi antenne, e le superbe navi;
Non con mostrate il fier sembiante e crudo
A giovane gentil, ch'ardendo brami
Ir di sua donna a le bramate arene,
E gir notando a la sua vita in seno.
Che questo onor non del gran Dio de l'acque,
Ma di picciol ruscello è indegna palma.

Egli è di stirpe e di lignaggio illustre;

Ma la sua nobiltà non vien da quello
Da te sì fieramente odiato Ulisse.

Deh tranquillati omai, servam' in vita
Leandro mio, e me sua donna seco;
Che da l'onde medesme ancor mia vita,
Come del mio signor la vita pende.

Così meco talor piango, e ragiono;
E mentre io mi lamento, il lume scoppia,
(Perch' a sua luce io questa carta vergo)

E'l vago sfavillar presagio lieto
Mi fa del tuo venire; e la mia vecchia
Versando il vin sopra il sacrato foco,
Noi sarem tre doman, mi dice, e beve.

Deh fa, dolce mio ben, varcando il mare,
(O sempre entro al mio cor scolpito, e fisso)
Che tu venga a star nosco: eh vienne, ingrato,
Vienne; crudele, a ritrovar tua donna.

Deh perchè senza te giacer mi deggio
Sola nel mezzo a le neglette piume?
Chi ti fa paventar, che ti ritiene?

Sii pur senza timor, che l'alma e bella
Madre d'Amor, che fuor de l'onde uscìo,
Farà l'onde tranquille, e ti fia duce
A questa audace, ed amorosa impresa.

Spesso desio mi vien d'entrar ne l'acque,
E trapassare il periglioso stretto:

Ma questo mare a le fanciulle suole
Esser nimico, e più cortese a i maschj,
Perchè qual fu cagion, che quindi insieme

Frisso passando, e la bellissima Elle;
Elle sola cadeo, Elle a quest' onde
Diede morendo il sempiterno nome?
Ma se tu temi, oimè! che al corpo afflitto
Manchi il valor nel ritornarse indietro,
Nè possan sostener le braccia, e i piedi
Del doppio nuoto il faticoso incarco;
Fermat' in mezzo a l'acque; io nuda, e presta
Verrò per l'onde ad incontrarti, e quindi
Standoci a galla, affettuosi buci
Ci darem lieti, e ciaschedun di poi
Si tornerà tutto contento a riva;
Quest' è ben poco al desiderio ardente
Di brameso amator contento e gioja;
Ma ben che poco sia, fia più che nulla.
Volesse il ciel, che la vergogna omai,
Che ne costringe a ricoprir l'ardore,
Vinta cedesse a la gran fiamma, o questo
Soverchio amor, che sì n'incende e strugge,
Non temesse di quel ch'infamia apporti!
Ma la vergogna, e l'amorosa fiamma
Mal son congiunte, e sta mia mente in dubbio
Qual più deggia seguir; l'una ne giova,
N'arrecà l'altra, a chi la teme, onore.

Perchè, lassa! non sei, Leandro amato,
Qual Pari in Grecia, o qual Giasone in Colco,
Ch'ambi le donne lor rubbaro a' padri?
Nè pria vide Giason l'altero Fasi,
Nè pria dei Colchi a le bramate arene

Legò la bella, e fortunata nave,
Che l'amata sua donna al padre tolse.
Nè prima entrò ne l'onorato albergo
Del maggior Greco il peregrin di Troja,
Che si fuggì con la bramata preda:
Ma tu forzato sei lasciar sovente
Coei che spesso ad abbracciar ritorni,
Coei che tanto adori; e quando il mare
E' più turbato, ed a gli armati legni
Mal sicuro a passare, allor convienti
Per goder il tuo ben varcarlo a nuoto.

Ma tu del mar dispregiatore altero,
Tu vincitor de' perigliosi flutti,
Dch fa che tanto abbia Nettuno a vile,
Che dentro al tuo pensier ne temi ancora.
Le navi, oimè! che con tant'arte sono
Con pece entro e di fuor saldate e chiuse,
Sen van talor per la tempesta al fondo;
E tu pensi poter col nuoto solo
Varcar sicuro; e più che l'onde avverse,
Più che le vele, e più che i remi duri
Possa il valor de l'affannate braccia?
I più franchi nocchier, Leandro amato,
Temon passar, qualor turbato freme,
Co' legni loro il periglioso stretto,
Lo stretto che tu vuoi passare a nuoto.
E qui soglion talor dal mar gittarsi
I rotti legni, e gli affogati corpi,
Ch'atra tempesta in mezzo al rio sommerse.

Epistole di Ovid. Tomo XXVII. Q

Misera me! che tal m' accende amore,
Ch' io bramo già, che quant' io parlo, e scrivo
Non sia da te messo ad effetto, e quello
Ch' ho detto, entro al tuo cor non aggialoco:
E ch' a me poco obbediente amante
Faccia l'orrechie a' bei ricordi sorde,
Anzi ten venga, e le bagnate braccia
Spossate dal nuotar mi getti al collo:
Ma quante volte poi mi volgo a l'onde,
E le veggio così crucciose e fiere,
Un gelato timor mi scuote il cuore:
Nè men, lassa, il pensier m' ingombra e preme
La vision de la passata notte
(Ben ch' io devota a i tenebrosi Dii
Abbia già fatto i sacrificj oscuri)
Ove presso al mattin, quando era omai
Venuto men de la lucerna il lume,
Perchè presso al mattin il ver si sogna,
E da le dita addormentate m'era
Caduto il fuso, ed appoggiato aveva
Vinta dal sonno omai le guancie al letto,
Veder, dico, mi parve a l'onde in mezzo
(O misera ed orribil visione !)
Vago Delfin notar, cui poi ch' alquanto
L'ebbe per l'acqua a suo piacer rivolto
Empio Aquilone, in su l'arena al fine,
Miser, lo trasse, ove perdeo la vita.
Sia pur quanto si vuol fallace il sogno,
Ch' io me pavento in me medesima, e tremo:

Non ti fidar con giovanile ardire
Di commetter tua vita a l'onde infide,
Se non quando si stan tranquille e quete:
E quando a te sia la tua vita a vile,
Prendati almen de la mia vita cura:
Che senza te nè la mia propria vita,
Nè me stessa amerei: ma spero omai,
Che 'l vento posi, e che si queti il mare,
E ti faccia al passar la via sicura.
Prendi il viaggio allor, allor con fretta
Le braccia e i piè per le ferm' onde muovi.
E poi ch' il mar tanta procella ingombra,
Che mal sicuro è trapassarlo a nuoto,
Facciati intanto il desiar cocente,
E 'l nojoso aspettar men grave, e forte
Questa ch' io tanto invidio, amata carta.



ACONZIO A CIDIPPE.

EPISTOLA DECIMA NONA.

Argomento.

Innamoratosi fieramente Aconzio di Cidippe, e non osando, forse per la disparità de' natali, domandarla in isposa. inventò una bellissima astuzia, e fu questa: Scrisse intorno ad un pomo queste parole; Io ti giuro, Aconzio, per la casta Diana di non prendere altro marito che te. Aspettando un giorno ch'ella fosse nel tempio di Diana, le fece cadere quel pomo in grembo, le di cui parole avendo essa lette, le venne fatto inavvedutamente giuramento di esser sua sposa. Il di lei padre non consapevole di ciò, la promise ad un altro, ed essa cadde in gravissima infermità: per la qual cosa Aconzio prese occasione di scriverle.

SGombra dal cor, bella Cidippe, e cara,
 Ogni timor, che giuramento alcuno
 Mal saggia non farai di nuovo al tuo
 Sì fido amante, e sol mi basta averti
 Una sol volta al giuramento astretta.

Leggi sicura pur : così sen vada
 Da le tue belle membra il mal lontano ,
 (Che senza in me sentir tormento o doglia ,
 D' ogni aspra doglia mia , misero , è duce)
 Come d' inganni son mie carte vote .

A chè vergogna il tuo bel viso arrossa ?
 Ch' io credo , che siccome innanzi a quello
 Bel simulacro di Diana , e santo ,
 Si fè vermiglio il tuo leggiadro viso ,
 Così fatt' or si sien tue guance rosse .

Io non bramo d' aver da te l' infame
 Frutto d' amore , o violar quel bello
 Di tua virginità candido fiore ,
 Ma stringer sol di tua promessa fede ,
 E del santo Imeneo l' amato nodo :
 Perch' io qual dolce tuo consorte fido
 T' amo , e non qual tuo disonesto amante :
 Che se tu leggi il giuramento istesso
 Che scritto aveva il fortunato pomo ,
 Ch' io ti gittai celatamente in grembo ,
 Tu troverai , che tu prometti solo
 D' essermi sposa , e ch' io non chieggiò in quello
 Se non quel ch' io sospiro , e ch' io desio ;
 O pudica e gentil vergine bella ,
 Ch' a te più sia , ch' a quella Diva a mente .
 Ma questo istesso ancor pavento , e temo
 E che 'l mio amore , e tua promessa spregi :
 E questo paventar , questa dimora ,
 Quest' avermi in obbligo , fa dentro a l' alma

Ognor più vivo e più cocente il foco ;
Il qual giammai non fu picciolo o leve ,
Anzi si fece allor maggior e grave ,
Quando egli , il dì che tu leggendo il pomo
Giurasti amarmi , a molta speme alzosse .

Tu m' i festi sperar , tu creder , ch' io
Divenir ti dovessi amato sposo .
Nè puoi negar quel che dinanzi a l' alma
Diana festi , e suo tremando nume ,
D' essermi donna inviolabil giuro ,
Ove ella era presente , e tue promesse
Intenta attese , e ch' accennasse parve
A l' inchinar de la virginea fronte ,
D' acconsentire a le promesse oneste .

Siati lecito pur biasmarmi , e dirmi ,
Ch' io ti tradii con amoroso inganno ,
Pur che l' inganno , e la mia fraude sia
Al mio bel foco , e grand' amore ascritta .
Lasso ! che bramo , o che desio con queste
Fraudi impetrar , se non di aver Cidippe
Per mia consorte ? e la mia bella brama
Ed onesto voler che tanto sdegni ,
Devrebbe farti a le mie voglie amica .

Io non son già naturalmente accorto ,
Nè per usanza astuto , e tua beltade ,
Credimi vita mia , sol fammi esperto ,
E lo mio ingegno a queste imprese muove .
E solo amor con le parole istesse
Ch' ei m' insegnò t' ha incatenata , ed egli

I giuri fece , e le parole usate
Farsi nei sacri maritaggi onesti ,
E per consiglio suo fui saggio amante ,
Ed inventor de l'amorosa beffe .
Chiamisi pur questa mia impresa froda ,
E fraudolente ognun mi dica è tristo ,
Se tristizia è però , se fraude infame
Voler goder di sua consorte amata .
Ecco ch' io scrivo un'altra volta , e nuovi
Scrivo d' amante umil non finti preghi ,
Ch' un altro inganno sarà forse , ed altra
Avrai cagion di lamentarti meco .
Io lo confesso , io ti farò mai sempre
Offesa e danno , e t'avrò sempre in mezzo ,
Ancor che tu non voglia , al core affisa ,
Ed userò per acquistarne ogni opra .
Se gli altri amanti audacemente entraro
In mezzo ai nudi e sanguinosi ferri ,
Per indi trar le lor consorti amate ,
Perch' esser deve a me di biasmo infame
Soave pomo accortamente scritto ?

Consenta pur la mia benigna stella ,
Che tante ritrovar catene , e lacci
Possa l' ingegno mio , ch' in parte alcuna
Non sia la fede tua libera o sciolta .
Ben ci restano ancor mill'altri inganni ,
In cui mia mente sol se stessa , affanna ,
E sol salire a questa altezza aspira ,
Di cui quando uopo fia farò la prova .

Che lo mio grand'ardor non vuol ch'indietro
Lasci intentata esperienza alcuna.

Sia pur quanto si vuol dubbioso e incerto
Di poterti pigliar con finti inganni,
Ch' in somma un laccio, un'amorosa froda
Sarà bastante ad annodarti il core,
E s' in Dio sol fia de l'impresa il fine,
Nondimen resterai legata e presa:
E bench' alcun de' suoi tenaci lacci
Fugga scaltra talor, non potrai sempre
Tutti i nodi schifar, tutte le reti,
Che più che tu non credi, Amor t' ha teso:
E quando l'arti e l'amorose frodi
Avran poco valor, deposto in terra
Ogni spavento, a violenza aperta
Vserò l'armi, e porterotti in braccio;
Qual guerrier vincitor l'amata preda;
Nè di quel gran Trojan l'audacia biasmo,
Ch' in Grecia tolse al mal accorto sposo
L'amata donna; o d'alcun altro amante,
Che fu viril, fu valoroso e forte
Sol per goder de la sua Donna poi.
Io forse ancor... ma vò tacermi il resto:
E benchè'l fin di tal rapina sia
Dolor, lamento, e morte; e morte forse
Mi fia doglia minor, che star in vita
Senza la dolce mia bramata luce,
Che ne' begli occhj suoi mia vita porta.
Se tu fussi men bella, io men audace

A seguir te sarei, ma tua beltade
Audacia porge al pauroso core :
Tu sei cagion del temerario ardire ,
Tu muovi l'alma a generose imprese
Con gli occhj tuoi, che son sì chiari e belli ,
Ch'a lor bellezza e lor chiatezza cede
Il chiaro e 'l bel de le minute stelle,
Che del mio bell'ardor fur guide , e duci .
I tuoi biondi capei mi fanno ancora
Ardito amante, e con la bianca fronte
Quelle tue vaghe e leggiadrette mani,
Onde bramo sentir stringermi il collo :
E le sembianze, ed i soavi sguardi
In gentil donna onestamente accorti,
E l'andar grato, e 'l pargoletto piede,
Candido sì che la marina Teti
Sì bianco forse, e così bel non l'ave :
Oh me felice , e me beato , s'io
Laudar potessi a pien quel che s'asconde !
Ma giudicar si può ch'ogni altra parte
In bianchezza, e beltà risponda al tutto .
Dunque non è gran maraviglia, s'io
Da tant'alta beltà spronato e mosso
Brami d'aver di tua promessa il pegno .
In somma , io non mi sdegno, e non mi curo ,
Pur che tu sia mia prigioniera, e sposa ,
E pur che tu confessi essermi amante ,
Che la mia beffa, e i miei sagaci inganni
Abbian tua mente incatenata e presa,

Nè de la invidia, o de lo sdegno altrui,
O de l'odio mi cal, pur ch'a l'odiato
Si doni il premio, e meritato dono.

Oimè! per qual cagion, de la mia colpa
La pena tarda? a chè pur lasso veggio
Del grave mio fallir sì lunge il frutto?

Il forte Telamon per forza ottenne
La Trojana Esion, col ferro pure
Vinse la bella Ippodamia gentile.
L'invitto Achille, e l'una, e l'altra poi
Seguì benigna il vincitor cortese,
Di cui mariti fur pregiati, e fidi.

Mostrati pur quanto ti piace irata,
E sdegnosa ver me, nimica, e fera,
Che non mi cal, se sì sdegnata, e cruda,
Così nemica, e così fera io possa
Di te goder; ch'io ben lo sdegno, e l'ira,
Che sol per mia cagion nel cor s'accese,
Farò minor, pur che mia sorte voglia
Farmi grazia ch'io possa al mio bel sole
I sospir raccontar, l'angoscia, e'l foco.
Siami lecito pur piangendo appresso
Starmi a mia luce, ed a' miei pianti amari
Singulti accompagnar parole e preghi.
E come servo suol, qualor paventa
Del suo signor la minacciosa voce,
E la sua verga impallidito attende,
Stender le braccia a le ginocchia amate.
Tu non sai quanto in me potere, e forza

Abbia il tuo volto; a che, send'io lontano,
E non sia chi per me difesa faccia,
Senza sentir la mia ragion, mi danni?
Citami innanzi al signor nostro Amore,
Chiamami, vita mia, chiamami, e quale
Tuo servo umile a te venir m' astringi:
Che ben ch'irata, imperiosa, e cruda
Mi svelga i crini, o con tue man mi faccia
Livido il volto; io paziente, e cheto
Potrò soffrir tutti gli oltraggj, e solo
Avrò timor, che la tua bianca mano
Non più se stessa che'l mio viso offenda.
Nè d'uopo ti sarà catene, o ceppi
Con meco oprar, perch'io ti sia soggetto;
Che più ch' i ceppi, e le catena, e i lacci
Mi terrà fermo, incatenato, e vinto
Il tuo pregiato e sì gradito amore;
E quando poscia a suo piacer tuo sdegno
Del mio scempio crudel fia sazio, e l'ira,
Quasi pentita, a te medesima allora
Dirai; deh qual mostr'ei fermezza, e fede!
Con qual costanza, e pazienza invitta
Umilmente il miserel m'adora!
E quando l'onte, e gli sdegnosi oltraggj,
E le minaccie, e le percosse insieme
Mi vedrà sopportar, pietosa in volto,
A te stessa dirai; siami ei pur servo,
Poi ch'ei con tant'amor m'inchina, e serve.
Perchè, misero me! son fatto reo

Send' io lontano? e perchè deve in tetta
La mia ragion cader, s' ella è sì giusta,
Senza ch'alcun la mia ragion difenda?
Quel ch'io scrissi nel pomo, Amor dettommi?
E s'io nel trarlo accortamente in grembo,
Ti feci oltraggio, de l'oltraggio solo
A'i da dolerti, almo mio sol, con meco.
Ma non deve con meco il sacro, e santo
Nume de l'alma e reverenda Diva -
Esser beffato: e s'al tuo fido amante
Non vuoi servar la già promessa fede,
Nè mantener tuo giuramento intero,
Servalo a quella Dea che Delo onora,
Perch'ella udì le tue parole espresse,
E vide il volto tuo candido e bello
Di vergogna gentil vermiglio, e tinto,
Allor che'l nuovo ed amoroso inganno
Ti facea rossa, e tue parole ascose
Ne l'alta, immensa, ed immortal sua mente.
Sia da te lunge ogni presagio avverso,
Ma sappi pur chè non è Divo alcuno
Sì crudo in ciel, quant'è Diana, quando
Spregiar da mortal nom suo Nume vede:
Nè chi faccia di lei de' proprj oltraggj
Più sanguinosa e più crudel vendetta:
E ne fia testimon l'alpestre e fero
Calidonio cinghial, per cui si vide
Contra i suoi figlj incrudelire Altea.
Il misero Atteon può farne ancora

Al mondo fede , il qual sembrando a i suoi
Ferocissimi can selvaggio cervo
Smembrar se stesso a quella guisa scorre ,
Che già veduto avea squarciare innanti
Ben mille fere : e la superba e bella
Niobe poi , che fu mutata in sasso ,
E ch' in Bitinia ancor del sasso fore
Distilla il tristo e doloroso pianto ,
Di lei provò l' infurlato sdegno .

Oimè ! che temo , o mia Cidippe amata ,
Parlarti il ver , per non mostrar di dirlo
Per mia cagion : ma pur convien , ch' io'l dica ,
Sappi che quindi avvien che sempre inferma ,
E quest' è il vero , e più gravosa giaci ,
Quando altrui diventar consorte brami ;
Perchè la casta e reverenda Diva
Al mio gran foco e tua salute intenta
Non vuol ch' i giuri tuoi sen porti il vento ;
Ma col bel corpo tuo sia sana ancora
La bella al tuo fedel giurata fede .
E quindi avvien , che quante volte tenti
Essere a' miei desir nimica e cruda ,
Tante volte ella il tuo peccato emendi
Con penitenza a la tua colpa eguale .
Deh non voler contra te stessa a sdegno
De l' animosa e sacrosanta Dea
Rivolger l' arco , e le saette acute ,
Ond' ella vendicar l' offese suole ;
Ch' ella può farsi ancor benigna e pia

E perdonarti ogni spergiuro ingiusto;
Deh non voler con sì cocente febbre
Guastar le membra tue tenere e belle,
Ma più tosto servar le membra, e 'l volto
Candido e vago, ond' io bramoso amante
Con dolcezza maggior goder ne possa.
Serva i bei lumi tuoi lucidi e chiari,
Che nacquer sol per infiammarmi il core,
E quel dolce vermiglio, onde natura
La bella neve de le guance asperse,
Servalo acceso e vivo: e sien pur quelli
Pallidi e smorti, e da travaglio oppressi,
Che son cagion ch' io non ti sia marito,
E sien nel volto inceneriti, e bianchi,
E dentro al cor di gran tormento pieni,
Sì com' io son, qualor mia stella sento
Tutta tremar di periglioso gelo,
O di calor d'acuta febbre accesa.

Lasso! ch' io piango, e mi lamento meco,
Ch' io non so mandar fuor, s' io più vorria,
Che sempre inferma stessi, o ch' altro amante
Per dolce sposa sua t' avesse in braccio.
Spesso m' affliggo ancor, ch' io sia cagione
Del tuo martire, e che tua fraude t' aggia
Cotanto offesa, e sopra me desio
Caggia la pena, e lo spergiuro, e quanto
Soffre il mio sole, ed ei sicuro e lieto
In dolce sanità sua vita guidi:
E per saper quel che tu faccia, io vegno

Sovente a dimorar vicino a l'uscio,
E con tremante cor non lunge assido,
O d'intorno men vo' fingendo altr'opta;
Spesso l'ancilla tua, spesso il tuo servo
Seguo dubbioso, e chetamente attendo
Qual prò t'ha fatto il sonno, e qual il cibo.

Misero me, che ministrar non posso
Del fisico gentil le leggi, e quegli
Rimedj ch'al tuo mal benigno adopra!
Nè tua man stringo, o del bramato letto
Sù la sponda talor dolente seggio:
E più misero son perch'egli, ah! lasso!
Mentre io ti son lontan ti siede appresso,
Toccandoti or la mano, or troppo ardito,
Fingendo di coprir l'ignudo petto,
Al tuo candido sen, lasso, l'accosta;
E fors'ancor per le tue bianche braccia
La mano ardita e temeraria stende,
Mentre finge cercar qual moto, e segue
Il polso faccia a la futura febbre:
E fors'ancor qualch'amoroso bacio
Nel tuo candido sen, misero, affigge;
Mercè tropp'alta a sua fatica leve!

Chi t'ha concesso, o temerario amante,
Furar la dolce mia sperata messe,
E coglier prima i deslatti e cari
Del mio bel frutto non maturi pomi?
Chi t'ha fatto, crudel! sì follemente
A le speranze altrui sì larga strada?

Quelle man , quelle braccia , e quel bel viso ;
E quel candido seno è di me solo :
E con temerità non leve accosti
L' impudiche tue labbra , ove sol' io
La bocca avvicinar suo sposo deggio .
Leva importun le man da quelle amate
A me promesse membra : oimè ! che questa
Che tu maneggi , esser mia sposa deve :
E se tu seguirai di far più questo ,
Adultero sarai tacciato , e tristo .
Trova altra donna , a cui non aggia amante
Ancor donato il cor , nè sia promessa
A bramoso amator , che se no' l sai ,
Non è senza signor sì cara merce ;
Ma non creder a me : leggasi pure
Quel patto , ond' ella a me si fece in prima .
Amante e sposa ; e perchè tu non creda
Ch' io t' apra il falso , e ti nasconda il vero ,
Fà ch' ella per se stessa il giuramento
Ch' ella lesse in su 'l pomo , anco rilegga :
E s' umane promesse e patti umani
A' i d' vom mortal , che ti prometta forse
Farlati sposa , a mia ragion per questo
Non sarà mai la tua ragione eguale ;
Che se suo padre a te promesso ha darla ,
Ella benigna a me stessa s' offerse ,
La qual è più chè 'l genitor suo stesso
Del suo desire , e del suo cor signora :
E s' ei giurò di farla altrui consorte ,

Ed ella ancor gran giuramento feo
D'essermi sposa, e se presente al patto
Fu mortal uom per testimonio eletto,
Ed ella quel d'immortal Dea s'elesse.
Il padre teme, ed a ragion, ch'alcuno
Non lo chiami bugiardo: ed ella ancora
Ha gran timor, che la tremenda Diva
Di poca fè non la riprenda, e incolpi:
Qual è de duoi maggior sospetto e tema?
D'ambi riguarda ancor l'ultimo fine,
Che'l padre è sano, e mia Cidippe inferma:
Di noi rivali ancor difform'è il core,
Nè son le spemi, e le paure eguali,
Che senza lei tu potrai stare in vita,
Ma s'io, misero me! di lei son privo;
Mi fia repulsa tal peggior che morte:
Tu debbi amare ancor quel ch'io tant'amo
Quel ch'io con tanto e sì bel foco adoro.
Ah se d'intègra e di giustizia onesta
T'astringesse talor ragione o cura,
Ceder dovresti a mia gran fiamma, ond'io
Mi sento il cor sì fieramente acceso.
Ed or perch'ei contra ragion s'adopra
E l'ingiustizia sol combatte, e il torto,
(Vedi tu dove il mio parlar ritorna?)
Però la sua mercè ti giaci inferma,
Ed è cagion ch'a la mia Diva ognora
Tu dia de la tua fè cattivo indizio.
Onde a lui sol di tua magion le porte

Epistole di Ovid. Tomo XXVII. R

Chiuse saran, se sarai saggia, e cura
Ti prenderà di tua salute alcuna.
Egli è cagion che di gravosa febbre
Siano or di ghiaccio, or più che foco ardenti
Le care membra tue tenere, e belle,
E così piaccia al ciel ch'ei pera, e caggia
Di quello istesso mal, di cui ti tiene
Per sua cagion la bella Diva oppressa,
Onde s'ei fia da te, mio ben, cacciato,
Nè pregierai quel che Diana spregia,
Ambi sempre sarete felici e lieti.

Depon, bella Cidippe amata e cara,
Ogni timor, che dal tuo corpo fia
Tolto ogni mal; fa' pur ch'integra, e salda
Servi la fede a la tremenda Diva,
A cui giurando la donasti in pegno:
Nè ti pensar con sacrificj, e voti,
Di lei placar lo disdegnato core:
Che non di toro, o di giovenca il sangue
Gradisce al ciel, ma semplicetta fede
D'anima pura, e di devoto affetto.
L'altre per racquistar l'amata e cara
E dolce sanità, sopportan spesso
Ch'or il tagliente, or l'infiammato ferro
Lor membra incida, or le consumi ed arda;
Ad altre giova poi de l'erbe amare
Beveri i sughi amari: a te di foco,
O di ferro non è bisogno, o d'altra
Di fisico gentil bevanda amara.

Sol ti basta osservar quant'ài promesso
A la casta Diana, e quella fede
Che giurando mi desti in mezzo al tempio,
Servami intègra, inviolata, e bella:
Così sarai di tua salute e mia,
E di stato gentil cagione, e duce.
L'ignoranza impetrar potrà perdono
De la passata colpa, e scusa onesta
Appresso lei sarà, che fuor di mente
Il patto t'era, e'l giuramento uscito.
Ma quando ancor de la presente e grave
Infermità tu ti risani, e fugga
Il duro mal che le tue membra preme,
Non per questo sarai libera in tutto
Da l'ira sua, perchè qualor nel parto
Devota attenderai sua santa aita,
E chiamerai con dolorosa voce
Di Lucina il soccorso, ella sdegnosa
Vorrà saper di qual marito sia
Il nato figlio; e se devota a lei
Ostie prometterai vittime, e voti,
Ella sa già che tu prometti il falso,
E falsamente a tue promesse manchi;
E se tu giurerai, ella ancor fia
Ricordevol che tu giurando sai
Gl'immortali ingannar celesti numi.
Io più del mio martir, del tuo mi doglio,
E più tua vita, e tua salute bramo
Che la mia vita, e mia salute istessa.

R

Perchè ti pianser già vicina a morte
Tuo giusto genitor, tua madre pia,
Che la cagion del tuo martir non sanno?
E perchè ascondi lor de la tua pena
L' onesta colpa? a la tua madre omai
Narrar ti lice ogni amoroso inganno,
Che l'opre tue, o mia Cidippe amata,
Non apportan con se vergogna alcuna:
Racconta pur come io ti vidi, e quando,
E come allor, ch'al sacrificio intenta
Eri de l'alma tua pudica Diva,
Amor mi fè di tua bellezza ingordo;
E che come io ti vidi, intente e fisse,
S'a questo atto d'amor punto attendesti,
Ne le gradite a me sembianze, e vaghe
Fermaì le vaghe innamorate luci.
E come stando a rimirarti intorno
Da gli omeri mi cadde in terra il manto,
Che fu di grande amor segnale espresso,
E di mia mente astratta indizio vero.
E narra poi, come ti cadde in grembo
Senza saper d'onde venisse, un pomo,
Ch'aveva scritto un giuramento intorno,
D'accorto amante invenzione accorta:
E perchè lo leggesti innanzi al sacro
De la santa Diana idolo altero.

Tua fè mi desti, e di promessa tale
N'è testimon suo reverendo nume.
Nè le celar de le parole il senso,

E quel che tu leggesti al pomo intorno;
Ch' ella, o mia figlia, ti dirà pietosa,
Prenditi pur per tuo marito omai
Quel giovanetto a cui tuo ciel ti lega,
Anzi di cui ti fan gli Dii consorte,
E geneto mi sia quell' uom che tuo
Genero mio per giuramento hai fatto,
E piaccia a noi, quel ch' a Diana piacque:
E tal tua madre fia, se fia tua madre.
Ma s' ella pur t' addomandasse, quale,
E chi quel giovin sia, che debbe averte
Per dolce amante sua gradita sposa,
La troverà, ch' io non sarò men chiato
Del suo lignaggio, e che non ha Diana
Provisto al sangue suo genero indegno,
Ed a Cidippe mia marito vile:
Che quell' isola bella, e tanto amata
Da l' alme ninfe di Parnaso e sante,
Chiamata Cea, che 'l grand' Egeo circonda,
È patria mia, e se t' aggrada il bello
E chiaro sangue, e gli onorati fregj
De gli avi illustri, io non son nato al mondo
Di stirpe vile, inonorata, e scura,
Nè siam poveri ancor, nè siam infami.
Ma quando il sangue, e l' onorata prole,
La patria quando, e le ricchezze oneste
Non arrivasser di Cidippe al merto,
Il mio gran foco, e la mia bella fiamma;
Ch' ogni alto merto, ogni grandezza avanza,

Devrebbe farti a' miei desiri amica,
E devresti bramar consorte tale
Senz'alcun giuro, or poi, che quella tua
Promessa fu col giuramento astretta,
Bench'io non fossi tal, convienti avermi
Per tuo marito: e la sorella casta
Del gran lume del ciel mi disse in sogno,
Che tai parole io ti scrivessi, e poi
Sciolto dal sonno a quest'impresa mosse
La mano Amor, di cui dorato strale,
Lasso! or mi punge, e grandemente temo,
Che di Diana il disdegnoso dardo
Non ti faccia a la fin nocivo oltraggio.

La mia salute, e la tua vita insieme
Congiunte son, sì che mia vita sola
Da la tua vita pende: eh mia Cidippe,
Eh mio bel sol, pietà ti prenda omai
Di mia salute, e tua: a che pur temi
Di dar vita a due corpi? eh porgi, ah! lasso!
A chi la chiede umil pietosa aita:
Il che s'impetro, io porgerò devoto
Al sacro tempio de la sacra Diva,
Allor ch'andrà del sacrificio il suono
Per Delo intorno, e si vedran gli altari
Del sangue di colombe e tori aspersi,
Del fortunato pomo imagin d'oro,
Ove sculta sarà del mio bel viso
Quella bella cagion con questi versi:
Con l'immagin del pomo Aconzio mostra

Esser venuto il desiato fine
Di quant' era nel pomo intorno scritto.
Ma perch' il lungo ragionar con teco
Più non travagli il travagliato corpo,
Farò qui fine, o mia Cidippe, addio.

CIDIPPE AD ACONZIO.

EPISTOLA VIGESIMA.

Argomento.

Ritrovandosi Cidippe gravemente ammalata (forse, come ella supponeva, per voler di Diana) ed avendo ricevute da Aconzio suo marito una epistola molto lunga, gli fa una breve risposta, ciò che denota la gravità del suo male.

GRan tema il cor mi scosse, allor ch'io vidi
I cari versi tuoi, che senza voce
E senza labbra aprire, o muover lingua,
Sol con la mente, e sol con gli occhj lessi,
Acciò, ch'io non facessi un'altra volta
Un giuramento, inavveduta, a Dio,
Come io fei quando entro al fallace pomo
Mal saggia lessi il giuramento scritto,
E nuovi inganni ancor m'avesti tesi,

R 4

Se, come tu confermi, io non t'avessi
Già per mio sposo una sol volta eletto:
E quasi fui per non aprir la carta:
Ma dubitai, che di Diana l'ira
Non si fesse per me più cruda e fiera,
S'io fossi stata al tuo volere acerba.

E bench'io faccia e sacrificj, e voti,
E devota, ed umil gl'incensi abbrucci
Per onorar la sacrosanta Ninfa;
Nulla mi val, perch' al tuo grande amore
Tropo mostrata s'è benigna, e grata;
E tal vendetta fa di mia durezza,
Ch'usai contra di te, che meno amica
Ad Ippolito suo mostrosse e pia.
Ma quanto più dovea, vergine e casta,
Di casta favorir vergine e pura
Il casto corpo, e la pudica mente,
E che casta guidassi i miei verd'anni,
Ch'or, sua mercè, d'infermitade oppressi
Misera veggio, e ch'ella voglia, temo
Che sfortunati sien, miseri, e brevi,



SAFFO A FAONE.

EPISTOLA ULTIMA.

Argomento.

Faone giovanetto barcaiuolo passa senza mercede Venere nella sua barchetta. Questa per gratitudine gli dona un vaso pieno di preziosissimo unguento, col quale di poi ungendosi la faccia, divenne il più bel giovine dell'età sua, ed innamorò di se in Lesbo quasi tutte le donne, ma più d'ogni altra una giovine di Mitilene chiamata Saffo. Questa godette, ma breve tempo, l'amor di Faone, poichè fu da lui abbandonata per ritornarsene in Sicilia sua patria, ove Ovidio finge ch'essa tentasse con una lettera ridurlo al primo amore.

AI tu, crudel Faon, lo stile e 'l verso
 Conosciuto di me, tosto che questa
 Carta data ti fu, da la mia destra,
 Anzi dal mio dolor vergata, e scritta?
 O non sapevi pur chi fosse quella,
 Che t'inviasse i dolorosi accenti,
 Se 'l nome mio non si leggeva in ella?
 Forse domandi ancor perchè lo stile

Epistole di Ovid. Tom. XXVII. R. 5

Abbia cangiato in lagrimevol canto ;
S' ho più conforme ai bei lirici versi
La bella vena , e di mia cetra il suono ;
Aimè ! che l'amor mio d'amari omèi ,
Anzi di pianto , e di sospiri è degno ,
E più conviensi a la mia doglia grave
Lagrimosa elegia , che verso lieto ,
Che cantar mi facesse amata lira .

Lassa ! che come al caldo tempo suole
Arder in qualche campo arida messe ,
Di cui la fiamma or qua traporti Noto ,
Or là Zefiro muova , ard'io meschina .
E 'l mio Faon là si dimora lieto ,
Ove Etna arde e s'infiamma , ed io nel core
Ho maggior fuoco assai che quel che 'l vecchio
Nel monte Sicilian Vulcano accende .
Nè de la cetra mia dolente al suono
Accordar posso i dolorosi accenti ,
Che 'l dolor non mi lascia insieme unire
I già tanto da me cantati versi ,
Ch'opra son di tranquilla e lieta mente ,
Non d'amari pensier turbata e carica :
Perchè le muse il bel furor divino
Più non mi danno , e le selvagge Ninfe ,
E l'altre Dee mi son , misera ! a schivo ;
E m'è vile Amiton , m'è vil la vaga
Candida Cidno , e la bellissima Ati
A gli occhj miei , come solea , non piace ;
Ed altre cento poi fanciulle e donne ,

Che castamente amai mi sono a sdegno,
Tal che tu sol, quel che a cotante piacque,
Quel che di tante fu, perfido! accogli.
Or il tuo viso, ora i begli anni sono
Accomodati a gli amorosi scherzi;
E qual donna saria, ch' a gli anni, e al viso
(O bel viso, ove Amor insieme pose
Tutti gl'inganni suoi, le frodi, e i lacci!)
Non rimanesse in sì bei lacci avvinta?
Prendi la lira, e la faretra, e l'arco,
Tu sarai quasi un manifesto Apollo:
E s' a la fronte tua le corna aggiugni,
Nuovo Bacco sarai, che questo e quello
Di grazia vinci, e di beltà di viso:
E 'l biondo Apollo pur s'accese, e Bacco,
Per Dafne l'un, per Arianna l'altro;
Nè questa o quella avea le muse amiche,
Come a me son tua sventurata donna,
A cui dettavan già leggiadri accenti,
Tal, che il mio nome omai risuona intorno
A quanto il sol riscalda, e bagnan l'onde.
Nè più gloria di me sen porta Alceo,
Nè più di Saffo agli uditori è grato,
Quantunque abbia nel suon tant'armonia,
E di gravi concetti il canto adorni.
E se natura mi negò del viso,
E de le membra la grandezza, e 'l bello,
E s'io ben veggio, e me ne sdegno meco,
Che natural mia dote a me non vale,

Non mi spregiar, perch' io mi sforzo ognora
Di farmi tal, che la bruttezza sia
Da mia virtù, da la beltà de l' alma,
E da l'ingegno superata e vinta.

S'io non son bianca, e' mi sovvien, che'l bianco
Perseo di grand' ardor s'accese il petto
Per Andromeda sua, che negra nacque
In Etiopia, ove il gran lume vibra
De' caldi raggi suoi più caldo il fuoco;
E' spesso a bel pavon candida suole
Colomba unirsi, ed è sovente amata
Da verde pappagal tortora negra.

S'alcuna mai non ti debbe esser donna,
Se non chi per bellezza, e per virtute
Fia di te degna, alcuna donna mai
Non sarà di Faone amante, o sposa.
Ma ben ti parv' io bella allor che tua
Donna mi festi, e tua pregiata amante:
Allor che tu giuravi, 'ahi falsa lingua!
Ch' io sol t'era gradita, e di me sola
Ti facea ragionar l'ardente Amore.
E mentre ch' io talor prendea la cetra,
E nel bel grembo tuo mi stava assisa,
(Ben or me ne sovvien, ch' i veri amanti
Le passate dolcezze àn sempre a mente)
Dolci versi cantando, allor con molti
Dolci, graditi, ed amorosi baci
I dolci versi interrompevi, e'l canto,
E la voce lodavi, e'l suono, e'l verso;

E le sembianze, e le maniere mie
T'eran gradite; allor, misera! era io,
In ogni parte bella; allor piaceva
La grazia, e gli atti al mio Faone amato
De la sua tanto allor felice amante;
Ma più quando d'Amor si cogliea il frutto,
Ove il piacer ti s'addoppiava, e tanto
T'eran gradite le parole, e i modi,
Che s'usan far ne l'amoroso gioco.
Ahi sfortunata Saffo! oimè, ch'or altra
Donna ti stringe, ed in Sicilia ài sempre
Nuove di belle donne amate prede!
O del Sicilian paese, e grato
Donne, e donzelle, e voi ch'appresso al monte
Del gran Vulcano or v'abitate liete
La bella Nesa, eh non entrate stolte
In quella stessa rete, ov'io mi avvolsi,
Nè la sciocchezza mia scusate, o quello
Sì grave error ch'io fei d'amar un uomo
Che venne strano ad abitar in Lesbo:
Eh non prestate, o semplicette, fede
A sue parole, a sua fallace lingua;
Che quel ch'ora a voi dice, anco a me disse,
Ed a voi fia, sì come a Saffo, infido.
E tu del terzo ciel lucida Diva,
Che nel bel monte d'Erice in bel tempio
Sei venerata con dovuti onori
Da i crudi Siciliani, eh porgi aita
A la tua vate, eh porgi, alma, consiglio,
A chi del fuoco tuo sì caldo ha il cuore.

Segue mai sempre empia fortuna e cruda
Un misero mortale, e tiene, acerba,
Per oltraggiarne sempre, acerbo il corso;
Misera me! ch'io non avea veduto
Del zodiaco suo sei volte il sole
Tutti i segni girar, che di mio padre
Le morte membra accompagnate furo
Da' miei lamenti a l'infelice rogo,
E le ceneri poi dal pianto asperse;
E 'l mio fratel d'indegno foco acceso
Di meretrice vil, vergogna e danno
Apportò seco; e de l'infamia queste,
E del suo vaneggiar le spoglie furo,
Onde fatto mendico, indarno attese
Malamente a cercar per l'onde infide
Quel ben, che pria sì malamente avea
In amante sì vil perduto, e sparso;
E me, che con carnal fraterno amore
De l'error suo lo correggeva, a morte,
Misera! ha in odio: e quest'è il premio, ch'io
Da l'amor mio, e mia pietade arreo.
E come se mancasse affanno e noja
Per affannarmi e per nojarmi il core,
La mia picciola figlia a l'altre immense
Gravi cure s'aggiugne, e quel che poi
Ogni altra doglia, ogni pensiero avanza,
La lunga assenza tua, che m'è cagione
Di sì lunghi lamenti, e lunghi pianti.
Non ha Faon mia sventurata nave
A le sventure sue propizio il vento.

Vannosi incolti intorno al collo e sparsi
I miei capelli, e non m'adorna il dito
Lucida gemma, e vil mi cuopre gonna,
Nè spiran le mie chiome Arabo odore;
Nè con bei nodi d'oro in treccia avvolte
Rendon vaghezza al tramortito viso.
Ma per cui debbo, oimè, misera! farmi
Adorna e bella? ed a cui mai debb'io
Ingegarmi piacer, se quella sola
Bella cagion d'ogni mio studio ed opra
Di farmi bella, e farmi ornata, è lunge?

Leve saetta, e leve fiamma il core
Mi saetta, e m'infiamma, e sempre ho meco
Nuova cagion di nuova fiamma e fuoco,
O perch'acerbe allor ch'io venni al mondo
Fosser le Parche, e di mia vita afflitta
Ordisser crude i dolorosi stami,
O perchè l'uso si converta in nostra
Trista natura, io son sforzata amarte;
E tal mi fè Talia l'animo infermo,
Ch'al gran foco d'Amor non trovo il gelo,
Nè contra i colpi suoi sicuro scudo.
Qual meraviglia è, s'io m'accesi ed arsi
Al bell'ardor de' tuoi begli occhi ardenti,
E se i begli anni, e se 'l bel viso lieto,
Di cui potrebbe innamorarsi un uomo,
A me stessa mi tolse, e a te mi diede?
Quante volte tremai, lassa! e temei
Che tu non mi togliessi, Alba, di braccio
Il mio Faone, e ten volassi poi

Con esso al ciel! ma ti ritiene ancora
Ne le reti d'Amor Cefalo avvoka.
E se dal cerchio suo la vaga e bella
Candida Luna il suo bel viso miri,
Ella vorrà, che sù ne' monti, dove
Suo bello Endimion s'adagia, e dorme,
Anch'ei si giaccia addormentato, e stanco,
E nel bel carro suo Venere in cielo
Portato avria, ma la si vede ancora
D'esser in pregio al suo diletto lume,
Che sù nel quinto ciel fiammeggia, e luce.

O del bel secol tuo gloria e splendore,
O bel garzone, e crudo, eh torna omai,
Eh torna, ingrato, a la tua Saffo in seno.
Io non ti prego che tu m'ami, ah! lassa!
Ma sol, che l'amor mio non abbia a schivo,
Nè perch'arda per te, t'adiri meco.
Quante, mentre ch'io scrivo amare, e calde
Caggion da gli occhj miei lagrime! vedi
Come la carta è quì macchiata e molle,
Ch'è testimon de l'angoscioso pianto.
Se dentro al petto tuo crudele avevi
Fermo il pensier d'abbandonarmi, e quindi
Lunge abitar, tu pur dovevi almeno
Cortesemente dipartirti, e dirmi,
Senza chiamare il proprio nome, addio.
Tu non portasti, ah! sfortunata! teco
Gli ultimi baci miei, gli ultimi pianti,
Che versar face in dipartenza amara
Ardente amore, e non temei giammai

Quel che far mi dovea dogliosa e mesta,
E di tanti martir crudel albergo .
Alcun de l'amor tuo non ho quì pegno ,
Nè meco altro riman che 'l crudo oltraggio ,
E la memoria de l'ingiuria immensa ,
Che tu m'ài fatto, e raffrenar tua voglia
Non potette di me l'affetto ardente ,
E 'l dolce pegno , e quel pregiato dono ,
Che tu de l'amor mio portato ài reco :
Nè potei darti , oimè ! ricordo alcuno
Al duro tuo partir : nè detto avrei
Altro , se non che in così dura assenza
Non m'avessi , crudel , posta in obblìo ;
E per quel foco giuro , e per quel nodo
Che m'arse l'alma , e m'annodò la mente ,
E per le nove ancor sacrate Muse ,
Che quai miei Numi reverendi inchino ,
Ch'allor ch'un uom mi disse , il tuo Faone ,
E l'allegrezze tue sen vanno , o Saffo ,
Nè lagrimar potei , nè lungamente
Parlar , misera me ! perch' in un punto
Il subito dolor mi fè di smalto ,
E tolse a gli occhj , ed al palato insieme
Le lagrime , e la lingua , e dentro al petto
Ampio ghiaccio costrinse il sangue , e l'alma .
Ma poi che 'l fier dolor scemando in parte ,
A gli occhj , al petto , ed a la lingua diede
Le lagrime , i sospiri , e le parole ,
Allor piangendo e sospirando dissi :
Ahi crudo mio destino ! ahi mia sventura !

Ahi de la vita mia misero fine !
Percossi il petto, e mi squarciai le chiome ,
E non mi vergonai stridendo , al cielo
Scapigliata mandar dogliosi omèi ,
Qual madre pia, che sovra il corpo esangue
Del suo caro figliuol si lagna , e plora .
Il mio crudo fratel s'allegra e gode
Del mio dolore , e talor vienmi innanzi ,
E perchè vile, e di vergogna piena
De' miei lamenti la cagione appaja ,
Sorridente mi dice, ond'ài meschina
Giusta cagion di lamentarti ? io veggio
Pur quì la figlia tua star lieta , e viva:
Vedemi il volgo , oimè! negletta, e vile ,
Livida il volto, e lacerata il seno ,
Nè di me stessa più, lassa! mi prende
Vergogna o cura ; e mal conviene insieme
Con onesta vergogna amor non casto .
Tu sol mia cura sei, tu 'l mio pensiero ,
Te sol desio, te sol piangendo chiamo ,
E dormendo sol te rimiro e veggio ,
Ove il sogno mi fa la fosca notte
Qual più bel dì parer lucida e chiara ;
Ivi ti trovo , ivi t'abbraccio, e stringo ,
Ancor che molto mar, che molti fiumi
M'ascondan di Faon l'amato aspetto ;
Ma troppo è il sonno fuggitivo e leve ,
E del fallace ben la gioja è corta .
Spesso mi par con le mie braccia fare
Liera a la fronte tua dolce sostegno ;

Or mi par, ch' a le tue sia leve soma,
E ragionar con teco, e le parole
Risonarmi sì vive ne la mente,
E sì conformi le sembianze al vero,
Che il falso intenta come il vero ascolto.
Narrar non lice più: che quel che poi
Gustar mi face il desiato sonno,
Donna tacer, bench' inonesta, deve;
Ma come l'alba arriva, e seco il sole
Aprè ai mortali il giorno, ed a quest'occhi
L'immagin toglie, e 'l simulato bene,
E de l'alba, e del sol mi doglio meco,
Ch'abbian fatto il mio ben fallace, e corto,
E desta ai boschi, ed a quegli antri corro
Che già fur testimon de' miei contenti,
Come se i boschi ancor, come se gli antri
Serbino in lor quel che mi aggradi e giovi;
E scapigliata, e di me stessa priva,
Quasi da mala incantatrice spinta,
Dove il dolor mi mena, affretto il piede;
E veggion gli occhj miei quegli antri, ah! lassa!
Che già di marmo ne sembraro adorni,
Aver dentro, e di fuor scabroso il tufo,
E in quella selva arrivo amata e bella,
Che tante volte in se medesima accolse
Ambi noi insieme, e tante volte diede
Sù l'erbe a' corpi nostri amico letto,
E ne coprì con la frondosa chioma;
Ma de la selva, e del mio cor non trovo
Ivi il signore, e m'è quel loco a vile,

Che cotanto mi fu pregiato e caro.
Veggio piegate ancor l'erbette, e i fiori
Ove, infelice me! giacemmo insieme,
E l'orme impresse de l'amate piante,
Sopra cui stommi, lassa! e sospirando
Quell'erbe tocco, e quel felice loco,
Ove gli omeri tuoi posasti, o'l piede;
E quei bei fiori, oimè! che già mi furo
Cotanto grati, or da miei pianti sono
E da' caldi sospir tiepidi, e molli.
Spoglia il verde arbuscel le verdi fronde,
E gli uccellin sù gli sfrondati rami,
Mostrando che di me lor caglia, stanno
Con l'ali basse, e dolorosi e muti.
Sol Progne s'ode, a cui del figlio incresce,
E duolsi ancor che del marito odiato
Non sparse pria che del suo figlio il sangue.
Piange Progne i suoi figli, e Saffo anch'ella
Del suo misero amor si lagna e duole,
E tanto duolsi, e lamentando geme,
Ch'ogni animal nel bosco il sonno ingombra.
Ivi sorge bel fonte, e via più chiaro
D'un fiume cristallino, e caro al sole,
Entro a l'acque di cui, quant'alcun crede,
Sacro s'asconde e reverendo Nume.
E sopra cui de'suoi bei rami estende
Quella Ninfa gentil le frondi, e l'ombra,
Che di Priapo il gran furor fuggendo,
In pianta si cangiò soave, e bella,
E di fresch'erbe, e di fioretti vaghi

La terra è sempre intorno intorno adorna,
Sopra cui mentre affaticata e stanca
Avea chiuse le luci al sonno, e al pianto,
Mi parve un garzon nudo aver innanzi
Di bellissimo aspetto, e dirmi: o donna,
Che di sì cieco ardor te stessa infiammi,
E mal de l'amor tuo cangiata sei,
Vattene al mar Attèo, e sali al monte,
Ove Apollo ave il tempio, indi ne l'onde
De l'amor tuo cadendo, ammorza il fuoco;
Quindi dal fiero ardor sospinto e mosso
Di Pirra sua Deucalion si trasse,
Nè fero a le sue membra alcuna offesa
L'onde marine; anzi il bel seno amato
Potea bacciar di Pirra: egli in obbligo
L'avea già posta, ed ammorzato, e spento
Il grave incendio, e l'amorosa fiamma.
Questa legge àn quell'acque: or vanne lieta,
E non temer da quel fatale scoglio,
Per acquetar l'ardor, gettarti in mare:
E detto questo si fuggì col sonno,
Ed io tremante e spaventata surgo,
E svegliata nissun rimito, o sento,
Onde rigai d'amato pianto il viso.

Dunque n'andremo al dimostrato sasso,
E vincerem con la gravosa doglia,
E con l'insano amor, d'ogni periglio,
E d'ogni morte la paura estrema;
Ma segua qual sia più dogliosa sorte,
Ch'ogni altro aspro martir, ch'ogni altro male

Fia del presente mal martir men grave;
E leve me n'andrò per l'aria a volo,
Che mie membra non àn gravoso il pondo.
Tu di Venere ancor pregiato figlio
M'adatterai le piume, acciò non sia
A quell'onde morendo infamia eterna.
Io poi che spento fia l'ardente foco,
E le piaghe saldate, e sciolti i nodi,
A Febo donerò l'amata lira,
Intorno a cui saran tai versi scritti.
Questa a te biondo Apollo amica cetra
Saffo, la tua mercè, dal folle amore
Libera dona, ed è conforme il dono,
Perch' ella a te, sì come a lei conviensi.

Ah spietato Faon, perchè mi stringi,
Perchè mi sforzi a ricercar ne l'acque,
Misera me! del mio sì lungo male,
De la mia cruda e sanguinosa guerra
Il bel rimedio e la bramata pace,
Se trar mi puoi tu sol d'ogni aspra doglia,
Tornando indietro il fuggitivo piede?
Tu col bel viso tuo donar mi puoi
Quella salute, e quel contento estremo,
Ch'io da quell'onda Attèa mal lieta attendo,
E mi sarai per tua beltade amata
Più che le Muse, e più che Apollo in pregio.

Puoi tu giammai, o de' gelati scogli,
O del rabbioso mar più crudo e fero,
Gir s'io morirò, de la mia morte altero?

Quanto era meglio assai, che questo seno,

Che queste membra mie , che tra quell'acque ,
Che tra que'duri e perigliosi sassi ,
Oimè ! tratte saran , s'unisser teco ,
E caramente l'abbracciassi , come
Festi , mentre che amor ti fece mio !
Queste le membra son , quest'è quel seno ;
Che tu solevi già lodar cotanto ,
Cotanto aver in pregio , e tanto amare ,
Tanto parerti a meraviglia bello .
Or bramo , lassa ! aver leggiadro il verso ,
E 'l bello stile che m'ha fatto onore .
Ma fier martir sì mi tormenta l'alma ,
Sì la mente m'infosca , e sì m'atterra ,
Che vinto dal dolor negletto stassi
Mio plettro , e tace , e la mia lira è muta .

O di Lesbo fanciulle amate e belle ,
Che mi foste cagion ch'io tanto amassi ,
Non venite più meco a cantar versi ,
Nè di mia cetra più vi muova li suono ,
Che tutto il bel , tutto quel buono e vago ,
Che vi piaceva , Faon portato ha seco .
Quel bel Faon , che sì felice e lieta
Pur or , misera me ! chiamava mio ;
Fate ch'ei torni a me , che seco ancora
Il verso tornerà , la cetra e 'l canto ;
Perch' egli sol con sua presenza grata
A la mia lingua , ed a l'ingegno porge
Le soavi parole e 'l verso lieto ,
E con l'assenza sua mi toglia il tutto .
Ma che parl'io ? a che m'affligge indarno ?

Puoss'egli muover mai coi preghi ardenti
Un animo salvaggio, un cor di fera?
Non vegg'io, folle me! che i pianti e i preghi
Tutti veloce via gli porta il vento?

Oh quanto bramo: che quei venti istessi,
Che se ne portan le parole e i pianti,
Mi faccian riveder l'amate vele,
E mi ritornin la mia vita indietro!
E questo a te si converrebbe, ingrato.
Ma s'entro al tuo pensier prefisso ài teo
Di ritornare a me tua fida amante,
Ed ài già posti in su la poppa i voti,
A che sì tardo è 'l tuo ritorno, e lento?
Sciogli la fune omai, che 'l mare e i venti
Vener nata del mar benigna e pia,
Placidi ti farà propizj e buoni,
E sederassi al bel governo Amore,
Spiegando con la sua picciola mano
Le bianche vele, e da lui stesso poi
A l'antenna saran nel porto accolte;
Ma se starti lontan da me ti piace,
E fuggirti da me t'allegri e godi,
Che degna pur non son d'esser fuggita,
Scrivimi almen, crudel, che da quel sasso
Giù de l'onda fatal me stessa tragga.

FINE DEL TOMO XXVII.



1939905



